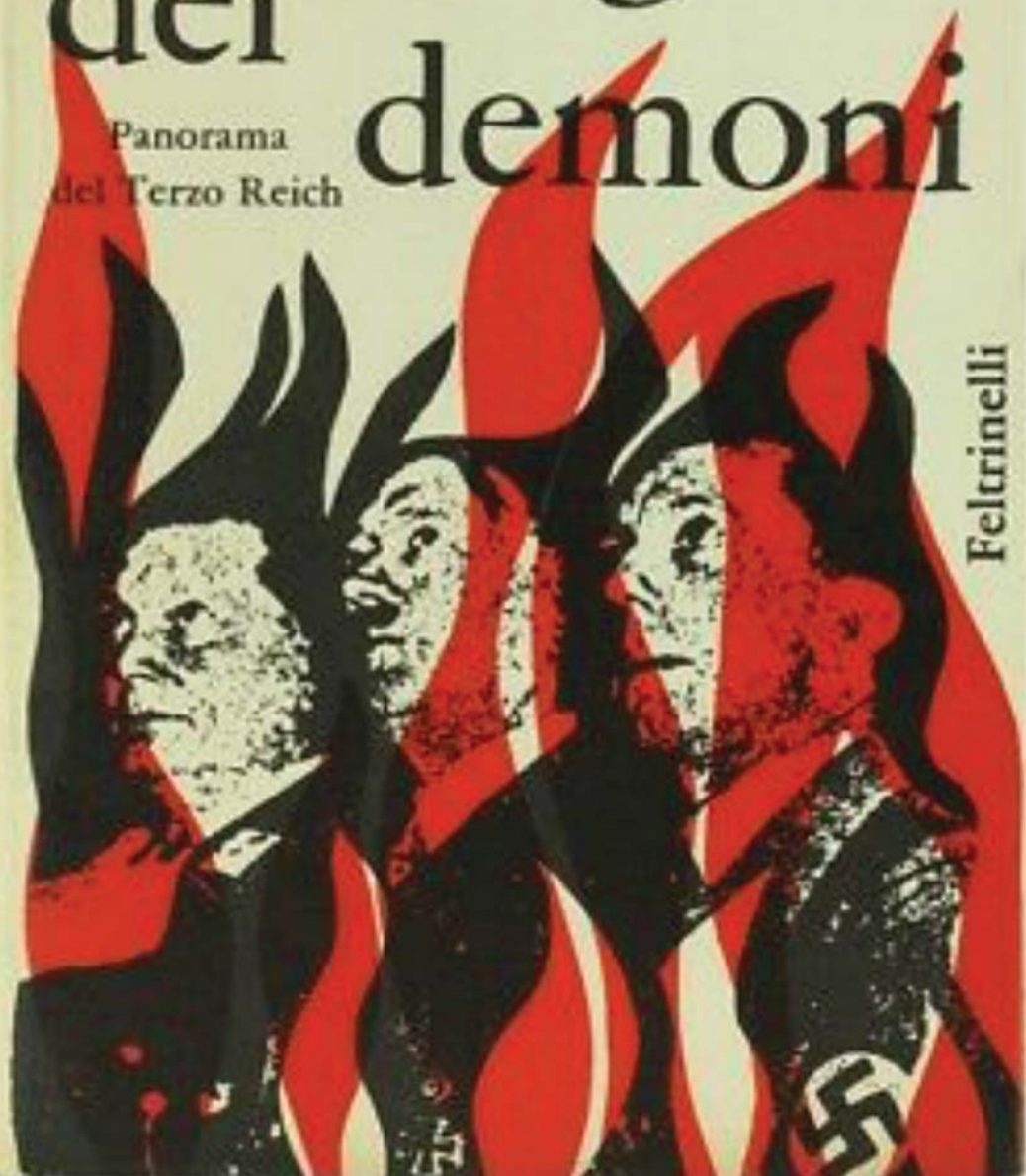


Ernst Niekisch

Il regno dei demoni

Panorama
del Terzo Reich



Feltrinelli

Tiolo dell'opera originale
Das Reich der niederen Dämonen
(Rowohlt Verlag, Hamburg, 1953)

Traduzione dal tedesco di
Francesco Saba Sardi

Prima edizione italiana: giugno 1959

Copyright by



Giangiacoio Feltrinelli Editore
Milano

Ernst Niekisch

Il regno dei demoni

Panorama del Terzo Reich



Feltrinelli Editore Milano

*A Joseph Drexel e Horst Krumpalch
amici e compagni nella lotta e nella sofferenza*

Parte prima

Sulla soglia

Capitolo primo

I battistrada dell'hitlerismo

È ormai universalmente noto che la grande borghesia e l'industria pesante tedesche hanno preparato la strada al Terzo Reich con un lavoro sistematico, durato molti anni; non altrettanto conosciuti, invece, sono i particolari di questa vicenda storica. Quale fosse la meta della grande borghesia tedesca era stato già chiaramente rivelato dal Putsch di Kapp; fallito questo tentativo, la grande borghesia riprese la sua opera criminosa, impiegando stavolta nuovi mezzi. E la sua responsabilità nella creazione del sanguinario e terroristico regime nazionalsocialista apparirà chiara non appena ci si soffermi a considerare la politica dei circoli industriali tra gli anni 1920 e 1923.

Il Putsch di Kapp del 1920 era stato un colpo di testa: la borghesia industriale e i circoli militaristi junker avevano voluto spazzar via d'un colpo il compromesso weimariano; la dittatura capitalistica aveva preteso di gettare a mare gli onerosi palliamenti, di togliersi di dosso il fardello delle spese inutili, di metter freno agli esborsi imposti dalla messinscena parlamentare, liberalistico-umanitaria. Se avesse rinunciato al cerimoniale democratico, la dittatura capitalistica sarebbe risultata assai meno costosa. Ma la grande borghesia aveva fatto il passo piú lungo della gamba; alla pari del suo alleato, lo junkerismo, aveva largamente sopravvalutato le sue forze del momento. Il colpo di stato fallí, e la grande borghesia si trovò a dover segnare il passo, abbandonando alla loro sorte i mercenari assoldati in qualità di attivisti. Bisognava che si acconciasse a una campagna che richiedeva una particolare conce-

zione strategica, opportune astuzie tattiche, il giusto tempo. Ma, prima di aprire le ostilità, doveva farsi un quadro ben preciso della situazione, e ad esso uniformare la propria condotta.

La perdita delle colonie, della marina mercantile, delle proprietà all'estero, l'eliminazione dai mercati mondiali, avevano notevolmente ridotto le rendite grazie alle quali era campata la borghesia tedesca: ed erano molte le bocche che pretendevano di venir sfamate, molte le tasche che bisognava riempire. L'oligarchia borghese nel complesso menava la vita di prima; nessuno dei suoi componenti era disposto a fare le spese della guerra perduta. Tanto di guadagnato, per la grande borghesia, se gli strati piccoli e medio-borghesi venivano privati delle loro porzioni di reddito: se la massa borghese veniva espropriata, l'oligarchia avrebbe potuto evitare di dissanguarsi a sua volta. L'inflazione fu appunto la rapina organizzata a spese della piccola e media borghesia. I ceti medi ci rimisero il capitale e gli interessi, e il loro impoverimento rivelò quale fosse la decurtazione apportata dalla guerra al reddito nazionale. Quanto più la piccola e la media borghesia venivano impoverite, tanto meno il grosso borghese doveva rimetterci del suo; dal momento che i ceti medi si trovavano sbarrata la strada verso il calderone dal quale si scucchiavano gli interessi, le porzioni riservate agli eletti, coloro ai quali l'accesso non era interdetto, non subivano riduzione alcuna.

Naturalmente i profittatori dell'inflazione non potevano apparirne i promotori; cancellare le proprie tracce, era la condizione per non essere chiamati al rendiconto. Se l'inflazione fosse apparsa come l'inevitabile conseguenza di una situazione di fatto, allora l'esproprio dei ceti medi sarebbe stato sopportato quale ineluttabile fatalità. E la situazione di fatto fu creata: la grande borghesia evocò catastrofi nazionali, allo scopo di mettere al sicuro, inosservata, la propria inflazionistica messe.

Si può elencare più d'uno degli assiomi e metodi giusta i quali la grande borghesia compì la sua opera politica. L'economia tedesca, si sostenne, era completamente rovinata, la Germania non era assolutamente in grado di sopportare le spese delle riparazioni; gli assertori di questo atteggiamento di resistenza chiudevano un occhio sull'occupazione dei territori renani, ritenuta sacrificio me-

no oneroso che non il pagamento delle riparazioni. A pagare, la Germania avrebbe potuto indursi solo quando l'entità delle riparazioni stesse fosse definitivamente fissata. Quanto ai problemi valutari, non potevano essere risolti né dal capitale né dalle finanze dello stato: l'unica speranza di salvezza consisteva in un risanamento generale dell'economia, possibile solo a patto di aumentare il lavoro e la produzione. La politica economico-finanziaria tedesca, quindi, doveva basarsi sul principio: prima l'economia, poi lo stato.

Chi dava il la alla politica della grande borghesia tedesca erano, in quegli anni, Stinnes e Helfferich. Il primo riteneva che la sfida aperta alle potenze dell'Intesa fosse il metodo politico che la Germania doveva di necessità far proprio.

“Da realisti quali siamo,” affermò il 19 luglio 1921 alla conferenza di Spa, “noi teniamo ben presente l'eventualità di non riuscire a convincervi che da parte nostra si è fatto tutto il possibile, e che di conseguenza voi ricorriate alla violenza, procedendo all'occupazione della Ruhr e simili. Anche qualora tali atti di forza siano compiuti da truppe negre, prospettiva questa alla quale si ribella la coscienza di ogni bianco e di ogni tedesco, si tenga ben presente che né la Francia né l'Europa potranno trarne giovamento alcuno.” Finito che ebbe il discorso, Sauerwein, inviato del *Matin*, gli chiese: “Si rende conto, signor Stinnes, che le sue affermazioni potrebbero portare al fallimento dei negoziati?” Rispose l'interrogato: “Lo so benissimo e ne ho tenuto conto.” Pochi giorni dopo, vale a dire il 21 luglio 1921, il ministro degli esteri, dottor Simons, in sede di Commissione per gli affari esteri del Reichstag, spiegò che “Stinnes era dell'opinione che gli alleati, qualora avessero dovuto occupare il territorio della Ruhr, non avrebbero potuto tenerlo a lungo.” In un discorso tenuto a Essen, Stinnes provvide personalmente a confermare l'affermazione di Simons. “Devo sottolineare,” concluse Stinnes, “che, come del resto ho già avuto occasione di dire altrove, io considero limitatissimo il pericolo di un'occupazione di ulteriori territori tedeschi, e questo perché i francesi si sono ormai resi conto che, così facendo, non otterrebbero nessun risultato concreto: avrebbero spese maggiori, e ricaverebbero meno di prima.”

Il portavoce parlamentare di questa provocatoria politica della "resistenza nazionale" fu Helfferich. "A che vi servono le sostanze che voi accumulate?" chiese egli durante la seduta del Reichstag del 6 luglio 1921, "unico scopo è pagare l'Intesa." Nel novembre 1921, egli pronunciò un altro discorso a sostegno della sua politica: "È questa a mio avviso l'unica possibilità di evitare la rovina alla quale inevitabilmente ci condurrebbe a passi di gigante, tempo pochi mesi, la vostra politica. Quando situazioni simili si verificano, nel libro della storia si iscrivono solo coloro che si mostrano decisi, qualora si debba farlo, *a salvare il proprio onore a costo della vita*. Coloro i quali al contrario rifiutano l'eroismo, meritano di essere seppelliti nell'onta." Il 23 luglio 1922, un giorno prima dell'assassinio di Rathenau, Helfferich lanciava un altro attacco al governo. "La salvezza verrà quando il mondo avrà compreso che in Germania — lasciatemelo dire in una parola — si ha nuovamente a che fare con degli uomini."

La grande borghesia tedesca faceva così conoscere all'Intesa, attraverso i discorsi di Helfferich, la sua intenzione di sabotare apertamente la politica di riparazioni della repubblica di Weimar; per questo era necessario che, sul piano internazionale, il credito del governo di Weimar fosse scosso. In pari tempo, la grande borghesia boicottava i tentativi volti a salvaguardare il potere d'acquisto della moneta: essa si oppose all'applicazione della imposta sulle proprietà, del *Reichsnotopfer*,¹ dell'imposta progressiva sui redditi, e della tassa di successione. "Gran parte delle tasse," affermò Helfferich in data 4 novembre 1920 al Reichstag, "che oggi vengono imposte al contribuente tedesco, allo scopo di sostenere le spese, vertiginosamente crescenti, del cosiddetto 'stato d'ordine', il contribuente non è più in grado di pagarle traendone l'equivalente dai propri redditi; egli è dunque costretto a intaccare in larghissima misura il capitale." Falsa era l'opinione, continuò Helfferich, secondo la quale "il miglioramento della situazione monetaria potrebbe realizzarsi con interventi di mera tecnica valutaria, coi metodi della legislazione fiscale."

¹ Sovrimposta di soccorso nazionale.

Ai primi di luglio del 1920, così scriveva la *Bergisch-Märkische Zeitung*, organo dell'industria pesante renano-westfalica:

“L'evasione fiscale non si presenta più oggi con quel carattere d'immoralità che aveva in tempi di maggior floridezza economica. Nelle attuali circostanze, anzi, pressanti motivi d'ordine economico fanno apparire addirittura necessaria la fuga dei capitali. È inutile poi far parola di altri motivi di carattere più strettamente personale, come ad esempio il fatto che la politica economica e fiscale tedesca è talmente di parte, talmente faziosa, che la categoria dei datori di lavoro non può certo permettersi di rafforzare la parte avversa coll'esborso di grosse somme al fisco.”

Quando, sotto la spinta dell'opinione pubblica, insorse la minaccia di un'imposta sugli immobili, la Confederazione tedesca degli industriali in data 27 settembre 1921 fece balenare al governo la prospettiva della concessione di crediti da parte degli imprenditori stessi. Subito dopo, però, l'organizzazione si rimangiò la promessa, e a convincerla fu Stinnes. Produttori ed esportatori lasciarono in giacenza presso banche straniere le divise, frutto della vendita all'estero di merci tedesche. Il 9 novembre 1921, la Confederazione tornava a riunirsi; facendo valere la propria autorità, Stinnes impose una mozione contraria alla concessione dei suddetti crediti. In essa si ponevano al governo precise condizioni, in primo luogo la cessione a un ente privato della rete ferroviaria statale.

Grazie all'inflazione e alla “politica di catastrofe nazionale,” la grande borghesia aveva strappato la pelle di dosso al disgraziato popolo tedesco. Una parte del bottino tuttavia le sfuggì; la trasformazione in impresa privata delle ferrovie dello stato. Stinnes si era avventurato fin sull'orlo dell'alto tradimento; mentre Rathenau, alla fine del 1921, era intento a negoziare con Londra la concessione di crediti, anche Stinnes si era recato nella capitale inglese, dove patrocinò il piano di privatizzazione delle ferrovie tedesche, affermando che per tale via ne sarebbe stato sanato il deficit in brevissimo tempo; Stinnes consigliava inoltre di abbinare questo piano a un altro più vasto, inteso alla riorganizzazione della rete ferroviaria dell'Europa orientale e sud-orientale; furono parecchie le personalità della City alle quali propose di risolvere

con questo mezzo il problema delle riparazioni. In altre parole, dal momento che l'opinione pubblica tedesca s'era dichiarata compattamente contraria alla cessione della rete ferroviaria nazionale all'impresa privata, Stinnes cercava il sostegno degli esponenti della City, tentando, con l'aiuto del capitale finanziario inglese, di trasformare le ferrovie tedesche in un suo feudo personale. Ma a Stinnes non "era abbastanza noto che le personalità piú in vista della City londinese sono educate ad aver sempre presente il benessere della collettività, non solo nazionale, ma anche internazionale,"² e il suo tentativo, di conseguenza, fallí. I circoli inglesi piú influenti reagirono alle sue proposte "con ironia e indignazione." L'episodio rivelò che la City nel suo complesso non se la sentiva di dare una mano al "grande patriota" Stinnes nel suo attentato alla nazione tedesca.

Nel maggio del 1922, la grande borghesia soffocò sul nascere un progettato prestito forzoso. Il 7 settembre di quell'anno, Stinnes espose all'incaricato d'affari belga Bemelmans i benefici dell'inflazione; il 9 novembre ammise che "aveva combattuto con ogni mezzo e avrebbe sempre combattuto la stabilizzazione del marco;" in pari tempo, metteva i bastoni fra le ruote al governo che tentava di ottenere credito all'estero; in una parola, la grande borghesia perseguí una propria politica estera classistica, decisamente contraria agli interessi del regime di Weimar. Il 9 dicembre 1922, il cancelliere del Reich, Cuno, portò alla conferenza di Londra proposte in merito al pagamento delle riparazioni; due giorni dopo, in un articolo apparso sulla *Deutsche Allgemeine Zeitung*, Stinnes precisava che "l'industria non è stata interpellata in merito alle offerte tedesche. A nostro avviso, le idee avanzate a Londra sono inopportune ed economicamente infeconde, in quanto non comportano una soluzione definitiva."

Nel gennaio 1923, la grande borghesia raggiungeva finalmente il suo obbiettivo; la catastrofe avvenne: il territorio della Ruhr venne occupato. Nonostante tutto, la Reichsbank intendeva sostenere con concessioni di crediti la moneta; ma il 18 aprile 1923, Stinnes stroncò tale azione di sostegno; è dal 9 aprile, infatti, che

² "Financial Times."

lo Stinnes-Konzern³ fa incetta sulla piazza di Berlino, al di fuori del normale orario di esercizio della Borsa (in altre parole sottraendosi al controllo — per quanto piú nominale che di fatto — della Reichsbank), di ingenti quantitativi di sterline, dando il via a quella che diverrà “la sempre piú grave situazione del marco.” In data 9 aprile, il trust ha acquistato 27.000 sterline; il 12 aprile, altre 65.000; 45.000 ne vengono acquistate il 15, e 10.000 il 17; fino a quel momento il marco era stato dato al cambio di 20.000 per un dollaro; ma da quel momento è la fine. Quella che nel trust di Stinnes funge da bacino di raccolta delle valute, la “Hugo Stinnes A. G.⁴ — Hamburg,” rifiuta al Reich le divise necessarie all'importazione; le fondamenta dello stato di Weimar devono essere minate, finché esso non sia diventato il docile strumento della grande borghesia. La Germania si è “venduta al demonio dell'inflazione, e così facendo ha buttato dalla finestra, in un paio d'anni, dieci volte di piú di quanto non le abbia portato via il nemico vittorioso.”

Comunque, la grande borghesia ha fatto degli ottimi affari, e in testa a tutti marcia il patriota Stinnes. Il crollo del marco sanò la situazione dei grandi imprenditori tedeschi; i crediti concessi dalla Reichsbank divennero, sotto la copertura mimetica del tasso di sconto, nient'altro che colossali regali fatti agli imprenditori privati: il denaro col quale costoro saldavano i loro debiti era ogni volta inferiore in valore al denaro che avevano avuto al momento della concessione del credito; la miseria tedesca, che Stinnes contribuiva largamente ad aumentare, era per lui una vera e propria manna. I suoi capitali si moltiplicarono, ed egli provvide a metterli al sicuro all'estero. “L'allargamento di simili trust praticamente in tutte le parti del mondo,” osservò la *Frankfurter Zeitung*, “richiede naturalmente l'impiego di enormi capitali, i quali, inutile dirlo, lungi dall'essere il frutto di disavanzi valutari, possono essere solo il risultato di enormi profitti, che vengono debitamente reinvestiti all'estero. Non per niente il signor Stinnes s'è guadagnata la nomea del massimo accaparratore che esista sulla faccia della terra.” Il 27 ottobre 1923, Briand di-

³ Il trust che faceva capo a Stinnes. [N. d. T.]

⁴ A. G.: *Aktiengesellschaft*, società per azioni. [N. d. T.]

chiarò al Senato francese: "In Germania, i grandi proprietari, i grandi finanziari, i grandi capitani d'industria hanno accumulato sostanze colossali."

La politica esclusivistica dei circoli industriali tedeschi parlava il linguaggio di un atteggiamento di forza sul piano nazionale, e quei ceti borghesi che ci rimettevano le penne, furono insufflati di nazionalismo: accecati dal furore patriottico, non si sarebbero accorti di quel che accadeva e delle conseguenze che ne venivano; la loro sensibilità si sarebbe attutita, avrebbero perso di vista la concatenazione delle cause e degli effetti. E infatti, nessuno osò attribuire la colpa della situazione ai magnati tedeschi: non si trattava forse di potenze *nazionali*? L'impoverimento fu scambiato per una fatalità, la responsabilità della quale, semmai, era da attribuirsi agli stati vincitori e alla repubblica di Weimar che con quelli scendeva a patti. I promotori dell'inflazione, i quali ne erano anche i profittatori, spinsero all'estremo il rovesciamento della realtà, erigendosi a pubblici accusatori. E, mentre vuotavano il salvadanaio dei medi ceti borghesi, puntavano sfacciatamente il dito contro la classe operaia e i ministri di Weimar, strillando con gli accenti dell'isteria nazionalistica: "Al ladro!" Helfferich, nei suoi discorsi al Reichstag, descriveva a fosche tinte la desolata situazione delle classi medie tedesche, con lo scopo ben preciso di acquistare la fiducia dei diseredati. Nel marzo del 1922, eccolo vociare: "Il signor cancelliere del Reich, con la sua politica, è colpevole della situazione, e il signor cancelliere del Reich non potrà togliersi di dosso l'onta che gli viene dal fatto che ci son volute le terribili esperienze dell'ultimo anno, la rovina di infinite esistenze individuali, per far capire al mondo, almeno in parte, la stolidità di una politica liquidatoria." Precedentemente, il 21 settembre del 1921, la *Deutsche Allgemeine Zeitung* aveva osato scrivere:

"Nell'ora suprema, tuttavia, dobbiamo istantemente pretendere che i demagoghi, visionari e buffoni del mondo politico tedesco, gli apostoli megalomani di nuove dottrine economiche, rientrino nell'ombra dalla quale sono emersi in tempi calamitosi ad arrecare sventura alla Germania. Costoro han condotto alla rovina il popolo tedesco."

La grande borghesia aveva precipitato i ceti piccolo e medio-borghesi negli abissi sociali, spingendo il deprezzamento del risparmio fino a nullificarlo. E se, stretta dal cappio dell'imperialismo, infuriava contro la sua propria carne borghese, non poteva certo essere meno spietata nei confronti della classe operaia. Implacabile fu la pressione esercitata sulle condizioni di vita del proletariato: si volevano cassare le conquiste sociali del novembre 1918, ottenere il crollo dei salari, depredare gli operai, così come era stato fatto dei risparmi dei piccoli borghesi. La grande borghesia sapeva di combattere per la propria esistenza; sapeva che l'unica via d'uscita era un cambiamento della struttura sociale tale che i lavoratori fossero ridotti alla condizione di schiavi bianchi i quali, in qualità di gregari obbligati a una vita di stenti, mantenessero nel lusso una ristrettissima oligarchia. All'operaio tedesco fu prescritta, quale ricetta sociale, la condizione di vita del suo confratello giapponese: se la classe lavoratrice tedesca si fosse lasciata indurre a inghiottire la pillola, le preoccupazioni della grossa borghesia sarebbero cessate.

E anche nell'assalto condotto dall'oligarchia economica contro le posizioni sociali e politiche della classe operaia, alla testa furono Stinnes e Helfferich. Quale fosse l'obbiettivo, che i due si erano prefissi, il primo lo rivelò al Consiglio economico del Reich il 9 novembre del 1922:

“Io sono dell'avviso,” egli disse, “che il presupposto della sopravvivenza tedesca sia il superlavoro; e non esito ad aggiungere che i tedeschi devono, per parecchi anni, dieci, quindici, o quanti saranno, lavorare almeno due ore al giorno di più, allo scopo di aumentare la produzione in modo che questa permetta loro non solo di vivere, ma anche di mettere da parte qualcosa per il pagamento delle riparazioni.”

Alla loro offerta di garanzia del 25 maggio 1923, gli industriali tedeschi aggiunsero condizioni che avevano il carattere di ultimatum: lo stato doveva impegnarsi ad astenersi nel modo più assoluto dall'interferire nella produzione privata; la legislazione fiscale doveva essere emendata nel senso di conformarla ai desideri della grande borghesia, e l'aumento dell'attività lavorativa reso obbligatorio per legge in tutto il paese. La grande borghesia

pretendeva, “mantenendo fundamentalmente la giornata di otto ore, l'aumento dei cottimi, nel senso proposto dal Consiglio economico del Reich, l'applicazione di una legge che fissi la durata del lavoro, ulteriore riduzione degli oneri improduttivi (leggi 'sociali', N.d.A.) che gravano sull'economia.”

Mentre Stinnes continuava il suo lavoro di mina in senso sociale e politico, Helfferich predicava la crociata contro la classe lavoratrice e i suoi bastioni. “La strada per giungere alla soluzione dei nostri problemi,” ebbe a dire il 4 novembre 1920, “non passa per la socialdemocrazia di tipo marxista: la strada è quella del superamento della socialdemocrazia di tipo marxista.” Il 16 marzo 1922, Helfferich ripeteva:

“Se il popolo tedesco non ha ancora compreso e ammesso che la socialdemocrazia è un fallimento, dovete ringraziarne quei vostri amici i quali continuano a dire all'inclito pubblico: 'Per amor di Dio, finiamola con queste storie! Senza i socialdemocratici in Germania ormai non si può fare!' Ma anche questo pregiudizio è destinato a scomparire.”

Già nel 1921, la grande borghesia era stata sospettata di puntare sull'occupazione militare della Ruhr, quale mezzo per attuare i suoi secondi fini in campo politico-sociale.

Il 15 marzo 1921, scriveva la *Schwäbische Tagwacht*: “Durante questo periodo, la produzione di carbone, vigilata dalle baionette francesi, avrebbe dovuto essere spinta al massimo, e i depositi riempiti fino all'orlo. Accumulata così una gigantesca riserva di materiale, si sarebbe dovuto decretare e imporre, per mezzo di una serrata patrocinata dal generale Foch, la diminuzione dei salari e l'aumento dei tempi di lavoro. Una volta spezzate le reni ai minatori, era legittimo sperare di aver buon gioco anche con le altre categorie di operai.” E nell'ottobre del 1923, la grande borghesia diede a vedere, coi fatti, che il sospetto era perfettamente fondato. Subito dopo la repressione della rivolta operaia nella Ruhr, Stinnes, Klöckner, Velsen e Vögler si fecero ricevere dal generale Degoutte, implorando l'appoggio francese per il ristabilimento degli orari di lavoro prebellici nelle miniere della Ruhr. Stando al verbale della riunione, avvenuta il 5 ottobre 1923, Klöckner avrebbe detto a Degoutte che gli industriali tedeschi erano

convinti d'aver commesso un grave errore piegandosi alle pressioni socialiste e concedendo, dopo aver perso una guerra, una riduzione degli orari di lavoro; le direzioni delle miniere renano-westfaliche avevano quindi deciso di ristabilire le condizioni prebelliche, vale a dire: otto ore e mezza di lavoro giornaliero, compresi la discesa e il ritorno alla superficie per gli operai dei pozzi, e dieci ore giornaliera per gli operai esterni; gli industriali, però, non erano in condizioni di realizzare i loro intenti senza l'aiuto delle forze di occupazione.

Pur essendo disposta all'alto tradimento, la grande borghesia stavolta non ebbe fortuna: i francesi non avevano nessun interesse a togliere le castagne dal fuoco alla reazione tedesca; e Degoutte licenziò i "patrioti" replicando bruscamente che la giornata lavorativa di otto ore era sancita dalla legislazione tedesca; che inoltre la sua durata era stata confermata anche dal trattato di pace; e, infine, che, nella sua qualità di militare, non poteva intervenire nelle trattative tra lavoratori e imprenditori.

Come allora la grande borghesia tedesca aveva invocato l'aiuto di un generale francese contro il proletariato della Ruhr che s'era splendidamente comportato durante l'occupazione del Territorio, così, nel giugno del 1923, Stinnes aveva fatto iniziare trattative a Parigi col deputato francese Reynaud e con certi circoli politici ed economici, allo scopo di trasformare il pagamento delle riparazioni in un affare da concludersi da pari a pari fra gli industriali francesi e tedeschi. L'esagitata passionalità che piccoli e medi borghesi mettevano nella difesa passiva, era un'energia che la grande borghesia tedesca intendeva sfruttare non tanto per portare la nazione alla vittoria, quanto per mandare a buon fine i suoi giganteschi intrallazzi sul piano internazionale.

La grande borghesia accumulava quanto più potenza e denaro le era possibile; essa conduceva la sua lotta di classe contro i ceti medi borghesi con la stessa spietata durezza che usava nei confronti del proletariato. Non si poteva certo accusarla di sentimentalismo: oggi essa aizzava i ceti medi contro la Francia, e domani magari correva a strisciare ai piedi dei militari d'oltre Reno. Il sentimento nazionale era per essa nient'altro che il punto debole al quale attaccarsi se si voleva depredare il popolo. La gran-

de borghesia aveva chiaro davanti a sé lo schieramento delle forze avverse, e sapeva distinguere a prima vista i nemici e gli amici; non perdeva mai di vista la necessità di mettere fuori combattimento soprattutto un avversario. Quest'avversario era stato a priori messo dalla parte del torto: si trattava dello "scudiero del bolscevismo." E il "bolscevismo" s'identificava con l'abisso di tutte le nefandezze: tale il popolo tedesco era preparato a considerarlo fin dal 1918. La grande borghesia era riuscita ad ottenere che chiunque le rifiutasse obbedienza fosse schiacciato dall'accusa di bolscevismo. Questo era insomma diventato uno spauracchio altrettanto utile alla politica capitalistica della grande borghesia sul piano nazionale, che alla sua politica imperialistica sul piano internazionale; così come il generale Hoffmann in combutta con Arnold Rechberg avevano voluto chiamare a raccolta gli sgomenti europei contro la Russia, ora Stinnes e Helfferich volevano riunire attorno a loro le schiere degli impauriti borghesi tedeschi. Il babau "bolscevico" doveva saltare in faccia a chiunque osasse farsi venire dei dubbi sulla bontà della politica imperialistica della grande borghesia. Se dunque si riusciva a far diventare il "pericolo bolscevico" l'idea fissa dell'intero popolo tedesco, questo sarebbe stato maturo per la cura che i suoi padroni borghesi intendevano prescrivergli. Finché si aveva l'accortezza di presentare sempre in chiave "bolscevica" la causa del proletariato, si avrebbe avuto buon gioco, in caso di necessità, a mobilitare l'intera borghesia contro gli interessi dei lavoratori.

L'interesse borghese richiedeva l'esistenza di un movimento antibolscevico, che sul piano internazionale agognasse a far fuori l'Unione Sovietica, sul piano interno le classi lavoratrici. Già sullo scorcio del novembre 1918, infatti, la grande borghesia tedesca aveva fatto divampare la fiamma dell'antibolscevismo: da bruciatore aveva fatto il Generalsekretariat zum Studium und zur Bekämpfung des Bolschewismus,⁵ prontamente fondato. Intellettuali disposti a vendersi non ne mancavano di certo, e fu Helfferich che provvide a reclutarli. La grande borghesia non lesinò il denaro; nel gennaio del 1919 fu costituito il "gran calderone,"

⁵ Lett., Segretario generale per lo studio e la lotta contro il bolscevismo. [N. d. T.]

che serviva ad alimentare i demagoghi, le case editrici, i partiti, tutti coloro insomma che erano disposti a schierarsi sul fronte della lotta contro il bolscevismo. "Se l'industria, il mondo commerciale e bancario tedeschi," ebbe a dire Stinnes, "non vogliono o non possono tassarsi per costituire il suddetto fondo d'assicurazione di cinquecento milioni di marchi, vuol dire che non meritano proprio d'essere definiti membri del corpo economico della Germania." La grande borghesia provvide a fondare la propria cassa per il finanziamento della lotta di classe: i quattrini furono raccolti mediante sottoscrizioni; il capitalismo scovò i milioni necessari per salvare se stesso e la sua base economica, la quale implicava la possibilità di disporre di miliardi. Le associazioni borghesi, gli uffici d'arruolamento dei Freikorps,⁹ le organizzazioni studentesche, i militari in servizio attivo, perfino il partito socialdemocratico, ricevettero sovvenzioni dal "fondo per la lotta contro il bolscevismo." La Antibolschewistische Liga⁷ provvide ad aizzare il popolo con libelli e adunate; aizzò lanzi e sicari contro Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Il Solidarierkreis,⁸ il circolo della "Coscienza" che s'era formato attorno a Moeller van den Bruck, il Herrenklub,⁹ erano tutti e nient'altro che dei centri di arruolamento nei quali si istruivano alla lotta contro il bolscevismo intellettuali in caccia di un impiego e in pari tempo li si provvedeva del denaro necessario. Per la vasta crociata contro il bolscevismo, la Lega antibolscevica forniva le idee, i fondi antibolscevici, i quattrini: i generali e gli ufficiali in servizio attivo, gli stessi che, dopo aver dato vita ai Freikorps, formarono poi il nerbo della Reichswehr,¹⁰ fornirono i reparti armati, nelle cui file speravano di guadagnarsi, durante la guerra civile, gli allori di cui non avevano potuto fregiarsi in quella mondiale.

La base d'operazione più sicura per simile crociata era fin dal 1920 la Baviera. Qui l'alta burocrazia se la faceva con la congiura,

⁹ Freikorps: Corpi di volontari, ex-combattenti della guerra '14-'18, formati soprattutto da ufficiali. [N. d. T.]

⁷ Lett., Lega antibolscevica. [N. d. T.]

⁸ Lett., Circolo della solidarietà. [N. d. T.]

⁹ Lett., Circolo dei signori. [N. d. T.]

¹⁰ Reichswehr: Esercito del Reich; fu l'organismo militare a base inizialmente volontaria che il regime nazista trasformò poi in Wehrmacht. [N. d. T.]

il complotto, il tradimento, le sante Veme antibolsceviche. La polizia di Monaco di Baviera fornì, a più di un sicario di parte borghese, falsi documenti di identità, ne favorì la fuga, impedì che si facesse luce sui loro crimini.

Solo in Baviera il Putsch di Kapp era riuscito a fare la piazza alla reazione borghese-capitalistica: a Monaco i ministri socialdemocratici del *Land* erano stati allontanati dalle loro cariche e la classe operaia privata del suo potere politico. Da allora in Baviera non si parlò più di coalizione weimariana; una sequela di sedizioni a sfondo separatistico, il cui centro era Monaco, sistematicamente distrusse l'autorità della repubblica di Weimar. La Baviera, "specchio d'ordine," sottostette agli ordini dello stato weimariano solo se erano di suo gradimento. Dal canto suo, il governo della Baviera emanò ordinanze in pieno contrasto con la costituzione del Reich. La Baviera insomma si ribellò allo statuto della repubblica: la sua vanagloria separatistica, i suoi mezzi politici, proporzionali all'estensione del territorio e al numero degli abitanti, le organizzazioni statali, tutto in Baviera servì gli interessi della grande borghesia tedesca. Il "bolscevismo," contro il quale la Baviera senza posa tuonava, fu inteso quale compendio dei diritti legalmente acquisiti dalla classe operaia e delle sovrastrutture operaistiche del compromesso weimariano. Dalla Baviera doveva partire la scintilla della guerra civile contro il proletariato; la conquista di Berlino doveva iniziarsi a Monaco; dalla Baviera, la dittatura borghese-capitalistica avrebbe marciato contro il Reich democratico, imbevuto di tendenze proletarie.

Lo stato maggiore politico della grande borghesia tedesca, vale a dire l'*Alldeutscher Verband*,¹¹ aveva pronto il suo toccasana: un direttorio con funzioni dittatoriali doveva assumere il potere e imporre il giogo ai lavoratori; la Baviera sarebbe stata lo strumento principale per la realizzazione del piano.

La repubblica di Weimar non si decise mai a fare i conti con la Baviera, alla quale tenne bordone anche quell'ala della borghesia che, orientata a sinistra, aveva parte nel compromesso weima-

¹¹ Organizzazione nazionalistica, creata nel 1905 — all'indomani delle elezioni che rivelarono quale forza avesse in Germania la socialdemocrazia — coi fondi forniti dai grandi industriali tedeschi. [N. d. T.]

riano. Non ci fu democratico borghese il quale permettesse che si toccasse questa riserva del capitalismo. Anche la classe operaia aveva due riserve, due basi organizzate a stato: Turingia e Sassonia. Ma la socialdemocrazia, che le temeva piú di quanto non le desiderasse, non vi fece mai ricorso. Quando, nel novembre del 1923, si tentò di imporre alla nazione tedesca il toccasana dell'Alldeutscher Verband, attraverso il primo, avventato Putsch hitleriano, le forze armate del Reich provvidero a liquidare non già la tracotanza della borghesia bavarese, bensí le conquiste democratiche del proletariato sassone e turingio: il Putsch di Monaco fu, per la Wehrmacht, il pretesto ideale per distruggere l'autonomia e la potenza della classe operaia in Sassonia e in Turingia.

Capitolo secondo

Alla ricerca di un Cesare

Nel novembre del 1918, sembrò che i circoli militaristi della Germania avessero giocate tutte le loro carte. Per quattro anni avevano condotto la guerra, conquistando un enorme potere politico economico e militare, e il loro ultimo colpo di genio era stata la capitolazione del 1918.

Nei giorni di novembre di quell'anno a qualche ufficiale erano state strappate le spalline; nessuna casta dominante che avesse spinto nell'abisso il proprio popolo se l'era mai cavata con minor danno. Quella tedesca interpretò la mitezza popolare come un segno di debolezza; e, non appena fu certa che non sarebbe stata costretta al rendiconto, riacquistò l'alterigia di prima; levò alte grida contro la "plebe" che le negava quel rispetto che da lungo tempo ormai più non meritava; rovesciò completamente la situazione, attribuendo la colpa della disfatta e delle sue conseguenze a coloro i quali finora non avevano mai potuto esprimere la loro opinione, ed erano stati costretti semplicemente a ubbidire; lo stesso popolo, al quale essa per decenni aveva negato ogni responsabilità, doveva da un giorno all'altro assumersi la colpa di ciò che la casta militare aveva fatto. Affermò impudentemente che la vittoria era stata a portata di mano, e che soltanto la "pugnalata alla schiena" aveva causato la catastrofe. Laddove insomma i capi militari avrebbero dovuto riconoscere fino in fondo la paternità di quelle azioni grazie alle quali avevano potuto ornarsi di tanti allori di anticipo sulla sperata vittoria, preferirono l'onta e la vergogna del rifiuto di ogni responsabilità; i militari pretesero di far dimenticare, da un giorno all'altro, che essi per anni avevano tenuto in pugno le leve della nazione.

Se i militari tentarono, con imperturbabile faccia tosta, di scaricare sulle spalle del popolo la colpa della sconfitta, ciò avvenne

perché intendevano acquistarsi il diritto morale alla riconquista di quelle posizioni di potenza, sul piano politico interno, che erano stati costretti a cedere: un obiettivo questo che era balenato loro immediatamente, e sul quale puntarono con testarda determinazione. Nel maggio del 1920, fallito il Putsch di Kapp, la grande borghesia aveva compreso con straordinaria chiarezza che, se voleva riprendere le antiche posizioni, poteva farlo solo a patto di rinunciare alle sovrastrutture feudali-junkeriane, e di sposare esclusivamente la causa dello stato nazionale borghese. In pari tempo, l'istinto diceva alla grande borghesia che la democrazia parlamentare weimariana non era affatto la forma definitiva dello stato nazionale borghese tedesco: il parlamentarismo era ben lungi dal garantirle quella sconfinata libertà di manovra che essa richiedeva, e d'altra parte Weimar si reggeva sulla umiliazione delle antiche classi dominanti. Ben altrimenti s'addiceva alla grande borghesia la forma statale del cesarismo; meta che implicava la riduzione del popolo tedesco, una volta di più, all'obbedienza perinde ac cadaver della caserma, ciò che, nella cornice dei grandi affari, avrebbe permesso la riconquista della felice condizione di unico e solo "padron di casa." Non era affatto una speculazione sbagliata, puntare sul cesarismo statale; Spengler, nel suo libro *Tramonto dell'Occidente*, aveva dato la dritta, e Spengler aveva avuto buon naso. Superfluo dire che tale cesarismo doveva essere di natura demagogica; bisognava adulare quelle stesse masse che si disprezzavano e sulle quali si voleva trarre esemplare vendetta per i fatti del novembre 1918. Ma anche se non si fosse giunti a nessun risultato concreto, ebbene: Parigi valeva sempre una messa, e siccome ci si riteneva capaci di menare per il naso a dovere le masse, piaggiarle costava ben poca fatica. Tuttavia non era possibile mettersi direttamente in contatto con le masse stesse; occorrevano intermediari, agenti, demagoghi. Il problema: avrebbero gli infamati campioni della borghesia trovato un pesce di bocca tanto buona da mordere senz'altro alla sporca esca che gli veniva offerta?

E il pesce di buona bocca, eccolo: bastò, per trovarlo, che i militari si guardassero in giro. Hitler, scoprono i suoi commit-

tenti, era *Bildungsoffizier*,¹ in altre parole, delatore; il *Bildungsoffizier* era il demagogo da caserma, la tavola di salvezza alla quale si erano aggrappati i capi militari quando, nel 1918, s'erano sentita l'acqua alla gola. Il *Bildungsoffizier* doveva essere un individuo dalla parlantina sciolta, e non era necessario che portasse le spalline: bastava alla bisogna anche un semplice sottufficiale, perfino un graduato di truppa. Doveva però conoscere bene l'arte di tinger tutto di rosa e di tener su il morale; aveva come avversari i pessimisti, i brontoloni, i disfattisti, e a questi doveva tappare la bocca, "ferrarne" la volontà di resistenza; finito il suo quotidiano lavoro, eccolo chiamato a rapporto: e si voleva sapere da lui qual era il morale degli uomini e quali fomentatori di disordini dovevano essere presi di mira e messi in condizione di non nuocere. Il *Bildungsoffizier*, insomma, aveva il doppio compito di indorare la pillola e di fare la spia; egli doveva ridurre nelle mani dei capi militari le masse; e, quando era chiamato a illuminarle, doveva insegnar loro a vedere il mondo sotto l'aspetto piú favorevole ai capi militari.

Hitler era diventato *Bildungsoffizier* solo dopo la rivolta di novembre, mettendosi al servizio dei capi militari in un momento in cui questi i loro allori li cercavano nella guerra civile, e ancora nel 1920 era alle dipendenze del distretto militare di Monaco. Era stato comandato nelle file della *Deutsche Arbeiter Partei* (Partito tedesco dei lavoratori), di cui aveva la tessera numero 7, allo scopo di controllare se questa fosse un'organizzazione per mezzo della quale si potessero aggioicare al carro della Wehrmacht i lavoratori e le masse. I militari l'azzeccarono: Hitler scoprí, in quell'attività, la sua vera vocazione — oratore da comizio e capopopolo. Così i militari avevano finalmente il demagogo che occorreva loro per incanalare il movimento delle masse nel senso desiderato. Il capitano Röhm divenne l'intermediario fra l'esercito e il Partito tedesco dei lavoratori, al quale procurò nuovi aderenti e trovò sovvenzioni. "Io non mancavo," scrisse poi Röhm nel suo libro *Die Geschichte eines Hochverrätters* [Storia di un traditore], "quasi a nessuna adunanza, e a ognuna di esse potevo portare qualunque amico

¹ Lett., ufficiale educatore. [N. d. T.]

del partito, soprattutto se appartenente ai circoli della Reichswehr. In tal modo, anche noi commilitoni della Reichswehr contribuimmo largamente allo sviluppo di quel giovane movimento politico.”

La nuova Wehrmacht tenne insomma a battesimo il movimento hitleriano. Essa innalzò il podio per il futuro tribuno e spianò la strada al trionfo del nuovo cesare. Hitler iniziò la sua carriera politica come rampollo della casta militare, e ci fu sempre un generale pronto a dargli una mano ogniqualvolta incespicasse. Questo movimento, il quale fin dal principio si mise in marcia senza sgarrire d'un passo, s'ammaestrò all'obbedienza cieca, pronta, assoluta, gettò fango con voluttà su ogni atteggiamento di libertà civile e morale, promettendo di diventare propedeutica alla caserma che i generali volevano fare della Germania. Non ci vuol molto per persuadere il tedesco a prender gusto alla caserma e alle marce in fila per quattro; il tedesco è, per predisposizione naturale e per tradizione storica, un "soldato"; in lui cova la tendenza alla brutalità, al menar le mani, a non andar troppo per il sottile, a non attribuire eccessivo valore alla vita altrui e alla propria; egli preferisce reagire coi pugni piuttosto che con le idee. Sigfrido lo stolto, l'eroe dalla testa debole, colui che non discute mai perché non ne ha la capacità, e che invece pone subito mano alla spada per tagliare il collo di coloro che gli dan noia perché hanno un cervello; il pazzo scatenato che a colpi di brando lacera il fine tessuto ordito da un abile spirito: questo, l'eroe omicida, è l'ideale del tedesco. Il tedesco non si fida di sacerdoti e poeti, pensatori e letterati, uomini educati e spiriti sottili: costoro provocano le sue reazioni violente. Le gesta eroiche intrise di poca intelligenza, ecco il suo "patrimonio ereditario nordico-germanico." E la disciplina, la sudditanza alla quale lo obbligano i suoi nobili signori, principi e padri della patria, finisce per produrre il suo effetto: quanto è rozza la sua sensibilità per le conseguenze che gliene possono venire, altrettanto decisa è la sua avversione ad accollarsi la responsabilità del caos che provoca, delle rovine che si lascia alle spalle, a rispondere di persona delle vittime che egli "fa fuori." La distruzione è per lui una voluttà, ma vuole che gli si comandi di distruggere: vuole avere, distruggendo, la sensazione di compiere un dovere; vuole praticare l'obbedienza, ancorché imperversi fu-

rioso; qualunque brutalità è cosa che gli riempie il cuore di gioia, purché un Capo l'abbia ordinata. La pace della coscienza egli la trova nel totale adempimento degli ordini ricevuti, e nello sfogare, com'è suo dovere, i bestiali appetiti della propria natura, non prova allora alcuna vergogna: egli è in servizio, e l'etica dell'obbedienza legalizza tutto ciò che fa. Il lanzicheneco tedesco, il soldato tedesco, è un eroe che non esita di fronte a niente, se a ciò è stato comandato.

Gli istinti soldateschi, che dormicchiano nelle masse tedesche, erano stati profondamente offesi dall'esito della guerra, dal disarmo, dagli articoli del trattato di Versaglia, implicanti coercizioni d'ordine militare. Se dunque si fosse mostrata piena comprensione per le fosche aspirazioni revanchistiche delle masse stesse, queste non si sarebbero curate di chiedere a quale dubbia causa le si aggiogava. Ma dal punto di vista dei militari tedeschi, per ora era sufficiente che si aizzassero gli istinti soldateschi delle masse, la Reichswehr prese misure atte a impedire che gli istinti in questione si colorissero di rivoluzionarismo sociale: le masse dovevano far propria la causa dell'ordine borghese; e, come si dovevano rinnovare le sorpassate strutture militari, allo stesso modo bisognava riformare la società borghese-capitalistica. E fu proprio per questo che la casta militare levò Hitler sugli scudi, perché egli dava piena, personale garanzia, in pari tempo di riuscir gradito agli istinti borghesi, e di suonar la diana agli istinti soldateschi.

Capitolo terzo

Il momento del tamburo

Mai Hitler affrontò una decisione, mai ebbe titubanze, mai fu messo davanti a una scelta, lui che aveva a bella prima avvertito come le sue uniche occasioni fossero dalla parte della borghesia e come a un attivista borghese si potesse aprire una splendida carriera politica. Al borghese toccava vegliare in armi, se non voleva soccombere alla marea bolscevica, e aveva partita vinta con lui, chi, nonostante la tetraggine del presente, riusciva a fargli balenare le più rosee illusioni. Hitler inscenò subito la guerra civile: il suo linguaggio, i suoi strilli, il suo impeto, la maniera con cui buttava all'aria i comizi avversari e provocava risse all'osteria, dicevanó che, lungi dall'interessarsi agli agoni dialettici, si proponeva unicamente di schiacciare il suo avversario, il proletariato. La pedagogia politica del suo partito era mero addestramento alla guerra civile, e manovre in vista di questa le organizzazioni del partito stesso. Lui sí che gli istinti soldateschi li teneva nel debito conto; con lui si marciava e ci si esercitava, si apprendeva a riconoscere e aggirare le posizioni, a lavorar di taglio e di punta, a comandare e ubbidire; non si dibattevano problemi, non ci si chiedeva se era giusto o ingiusto, non s'andava tanto per il sottile: qualcosa dava a pensare? la si calpestava senza tanti riguardi, e così se ne veniva a capo nella maniera più radicale. Sotto le bandiere di Hitler si poteva essere eroicamente borghesi, ciò che soddisfa in pieno il gusto del tedesco. Hitler aveva un modo tutto suo di farla fuori col nemico di classe proletario, che gli accattivava la fiducia del borghese. Se dunque l'impresa andava a buon fine, logico che Hitler diventasse il numero uno della società borghese. La "repubblica dei consigli" di Monaco fu una manna per Hitler; era stato al momento del suo sfacelo che il borghese aveva assaporato sangue proletario, pregustato l'ebbrezza della vittoria

nella guerra civile: sicché egli era dispostissimo alle manovre hitleriane in vista della guerra civile: dopo tutto forse conveniva — non se ne era già fatta la prova con gli spartachisti? — farla finita con l'intera classe operaia. “Con le teste di questa gente lastricheremo ancora le strade,” ebbe ad affermare nel 1919 il comandante di un corpo di volontari bavaresi.¹ Tale era, crollata la repubblica di Monaco, la disposizione d'animo della borghesia bavarese nei confronti della classe operaia.

Nel 1919, alle prime avvisaglie di rivolta, il proletariato di Monaco si trovò contro l'intera Baviera, città e campagne. Da un giorno all'altro, il tradizionale odio per la Prussia fu accantonato; il borghese e l'agricoltore bavaresi sentirono che era preferibile morire prussiani, piuttosto che languire proletari; e accolsero con giubilo i volontari della Germania del nord, accorsi in forze schiacciati contro quel pugno di rivoluzionari bolscevici, e trovarono di loro gusto i metodi prussiani coi quali i vincitori sfogarono la loro bile contro i vinti; affermarono che era cosa ben fatta la fucilazione in massa di inermi operai, e non spesero parola per deprecare la sorte di quei venticinque cattolici uccisi senza colpa né pena. Partiti i volontari, il borghese di Baviera si rimise saldamente in sella; si sentì le qualità di un San Giorgio uccisore di draghi, che poteva ben gloriarsi di essere riuscito a superare una simile prova. La sua presunzione di classe gli impedì di tollerare più oltre il governo di coalizione del socialdemocratico Hoffmann e, liberatosene grazie al Putsch di Kapp, improntò l'organizzazione statale bavarese al clericalismo borghese. I tribunali usarono due pesi e due misure, e fu evidentissimo il divario dei giudizi, a seconda che sul banco degli imputati sedesse un borghese o un proletario; la Baviera cercò, coi processi intentati per crimini di guerra e tradimento, di togliersi di dosso l'“onta della rivolta di novembre”: bisognava far dimenticare che il borghese ed il proprietario terriero di Baviera nel 1918 avevano accolto con vero sollievo la rivoluzione di Eisner. Le forze d'ordine fecero del loro meglio per cancellare qualunque traccia degli omicidi perpetrati

¹ KILLINGER, *Ernstes und Heiteres aus dem Putschleben* [Serio e faceto nella storia del Putsch].

dai sicari; il capo della polizia di Monaco, Pöhner, provvide gli uccisori di Erzberger e di Gareis di falsi passaporti, ne facilitò la fuga all'estero. I nemici della repubblica di Weimar, per quanto identificati e segnalati, si davano allegramente convegno a Monaco, protetti dalle autorità costituite, mentre la legalità cessava laddove avrebbe dovuto soccorrere il proletario: ciò che fruttò alla Baviera la fama di specchio dell'ordine borghese.

Nella Germania del nord si invidiava alla Baviera il suo regime, la fama di von Kahr era giunta fino alla Pomerania e alla Prussia Orientale; Ludendorff si trasferì a Monaco, perché qui si sentiva più vicino alla Prussia di quanto non si sentisse a nord del Meno. La grande borghesia del settentrione guardò con interesse alla Baviera; Minoux, il braccio destro di Stinnes, fece oggetto di studio la situazione di Monaco. La Baviera brulicò di formazioni da guerra civile, animate dal più puro spirito di restaurazione, di associazioni combattentistiche e di organizzazioni paramilitari di tutte le specie, raggruppate attorno alla persona di Ludendorff, la cui autorità in campo militare era pur sempre intatta. Fu da questa autorità che Hitler ebbe l'appoggio più efficace, lui che veniva salutato come il tambur maggiore del generalissimo.

In Baviera, insomma, il borghese era andato più avanti che non nel resto della nazione, dove bisognava ancora vivere gomito a gomito con i lavoratori imbevuti di marxismo. Le teste calde della Germania settentrionale e occidentale magnificavano la missione della Baviera, che era quella di spazzar via il marxismo dall'intero Reich tedesco, e queste lodi trovavano pronta eco a Monaco, dove si finì per sentirsi davvero in grado di soddisfare l'aspettativa. Ci si persuase che non occorreva perdere dell'altro tempo: il "dominio marxista" doveva essere abbattuto in tutte le province tedesche, l'intera Germania doveva, sull'esempio di Monaco, diventare uno specchio d'ordine e di disciplina. Il Putsch hitleriano del novembre 1923 si rivelò così per quel che era, un parto prematuro dell'impazienza borghese-capitalistica.

Chiaro che il movimento di restaurazione borghese in Baviera aveva sopravvalutato le proprie forze: in marcia s'erano messe relativamente scarse frazioni dei ceti piccolo-borghesi e le schiere

del sottoproletariato che non avevano niente da perdere e anzi tutto da guadagnare dai disordini. La stragrande maggioranza della borghesia aveva guardato all'avventura con non celata simpatia, ma dare aperto aiuto ai rivoltosi era sembrato troppo rischioso ai benpensanti, atterriti all'idea di scottarsi innanzi tempo le dita; sicché, sotto il troppo tenue velo degli elementi piccolo-borghesi e sottoproletari, balenò nuda, riconoscibile da tutti, la spada della Reichswehr. Gli allievi della scuola di guerra di Monaco avevano, in nome di Hitler, rifiutato obbedienza al governo legale, e il comandante della piazza, von Lossow, aveva assunto un atteggiamento quanto mai ambiguo; le forze armate della Baviera, avendo preso parte all'aborto di Putsch, erano dunque compromesse: si erano impacciate in una impresa tutt'altro che seria, avevano commesso un errore che non si poteva ripetere una seconda volta. Hitler doveva far rullare il suo tamburo con molto maggior vigore di quanto non avesse fatto finora; il movimento nazionalsocialista doveva trasformarsi in movimento di massa di ben altra ampiezza, tale da mobilitare fin l'ultimo villaggio della Germania. Dal canto loro, i militari dovevano imparare ad aver pazienza, ad attendere che la massa fosse matura e il frutto cadesse loro in grembo da solo. Se si doveva riattizzare il fuoco della guerra civile, bisognava che divampasse, e in grande. Da demagogo mutarsi in cesare, non era cosa che si potesse ottenere a troppo buon mercato: gli strilli di Hitler dovevano risuonare ancora per anni nelle orecchie dei tedeschi, prima che la Germania si "risvegliasse."

Bisognava ancora che fossero adescati effettivi del sottoproletariato ben più cospicui di quelli che finora Hitler era riuscito ad attirare nel suo movimento. Sottoproletario è, di norma, ogni fallito, qualunque sia il livello sociale al quale è avvenuto il suo naufragio; e l'espressione non è forse troppo bene scelta: non è vero che il sottoproletario sia anzitutto una mera varietà di proletario. Sí, l'operaio può sprofondare al livello del sottoproletariato, ma in tal caso non fa che capitare in una sorta di calderone nel quale s'imbatte con la feccia dei ceti borghesi e feudali. Vi sono dei canali sotterranei che menano dalle migliori famiglie fin giù, nell'abisso del sottoproletariato; il quale è, come si afferma nel *Mani-*

festo dei Comunisti, il prodotto del “disfacimento passivo” dei vecchi ceti sociali.

Dopo la sconfitta, in Germania s'incontravano sottoproletari ad ogni piè sospinto: volontari di guerra i quali avevano abbandonato gli studi o la professione e che, dopo le cruenti esperienze della trincea, non riuscivano piú a inserirsi nel vecchio ordine borghese; ma soprattutto ex-ufficiali di carriera posti in congedo e che negli abiti civili si sentivano come in una pelle estranea: costoro andavano a rimpolpare i corpi di volontari, impiegati ora nel Baltico, ora contro i lavoratori tedeschi. Un tempo erano appartenuti alla buona societ ; ora non avevano piú credito, e fortunati se riuscivano a riempirsi lo stomaco. E bench  schizzassero veleno addosso ai “grossi borghesi,” erano ben lungi dall'essere dei ribelli all'ordine borghese; ce l'avevano col borghese, perch  questi se ne stava a scaldare la sua poltrona, in quel circolo nel quale essi non potevano piú darsi bel tempo. Avevano fondati motivi, dunque, per fare l'occhiolino al “socialismo”: da una parte, per loro, il socialismo era una correzione apportata alla distribuzione dei redditi nell'ambito dell'ordine borghese, grazie alla quale essi potevano riattingere alla gioia di vivere, al lusso; d'altra parte, il socialismo era, sempre ai loro occhi, un mezzo di estorsione: il borghese si sarebbe spaventato, avrebbe tratto di tasca il libretto degli assegni, decidendosi a compiere qualche sacrificio per non far s  che questi “duri” passassero nel campo della vera e propria rivoluzione sociale. Non   difficile comprare il sottoproletario, ch  questi in eterno non fa che attendere un compratore disposto a offrire un prezzo decoroso.

Questi ufficiali disoccupati erano incappati nel destino dei declassati, perch  la struttura andata a pezzi nel 1918, aveva rivelato la propria inconsistenza. Pure, essi erano stati i rappresentanti di quella struttura alla cui massa fallimentare appartenevano: ne erano stati il sostegno, il braccio, gli usufruttuari. A essi si estendeva il giudizio che la storia aveva dato della societ  prebellica: se questa era marcia e corrotta fino al midollo, giusto e logico che coloro i quali un tempo ne erano stati i membri rappresentativi ne sperimentassero la sorte sulla propria carne. Perci  si guardarono bene dal tirar sassi contro la societ  di un tempo: in realt  volevano

restaurarla per tornare in alto assieme a essa. La tradizione, costoro non permisero che fosse manomessa: erano "rivoluzionari conservatori." A loro avviso, a causare il crollo dell'antica struttura sociale non era stato il suo interno marciume, ma la scelleratezza della classe operaia, che nel 1918 ne aveva assunto la triste eredità. Il proletariato, il marxismo: ecco i veri colpevoli. I sottoproletari avevano insomma il capro espiatorio, sul quale scaricare l'intera responsabilità delle loro miserie, e non occorre quindi che essi si battessero il petto; avevano a portata di mano il toccasana politico: mentre da un lato la classe operaia sarebbe sprofondata nell'abisso, sarebbe tornata in auge, così speravano, la vecchia società, pronta a ridistribuire loro gli onori perduti, il fasto e il potere perduti. Contro i lavoratori marxisti, erano spietati: questi costituivano l'ostacolo sul loro cammino. "Durante tutta la sua esistenza," afferma il *Manifesto dei Comunisti*, "il sottoproletario sarà pronto a farsi prendere al servizio dalle mene reazionarie."

Dal canto suo, la borghesia capitalistica si teneva cari questi sottoproletari, li ammantava di veli romantici, sorrideva comprensiva quando li udiva urlare a squarciagola certe loro canzonacce da lanzi. Fossero pure scontenti e irriverenti: tanto meglio si sarebbero lasciati arruolare e aggiogare. Il borghese rideva sotto i baffi, quando quelli tuonavano contro i grossi ventri borghesi; egli sapeva che, al momento buono, le nuvole avrebbero scaricato lampi e fulmini addosso agli operai, bastava che a quelli si facesse balenare, come ricompensa, la possibilità di mettere su pancia anche loro.

Questo tipo di sottoproletario s'incarnò alla perfezione in Göring. L'ex-capitano sul cui petto brilla la croce al merito è, perduta la guerra, da un giorno all'altro uno sbandato. Göring s'accosta ai libri, si avvicina a Hitler, si dà da fare coi paracadute, s'intontisce con la morfina, pronto ad azzuffarsi appena glielo ordinino; e, dietro tutto l'inquieto rivoluzionamento di cui s'infiorano le sue labbra in quegli anni di demagogica agitazione, si cela lo struggente desiderio di sfoggiare, un giorno finalmente, la pompa di un Nerone e lo sfarzo di un Cesare. Il "socialista" Göring è uno scialacquatore inibito, è rivoluzionario perché gli manca il denaro che gli occorre per condurre la vita dispendiosa alla quale

si sente irresistibilmente portato dai suoi complessi patologici. È pronto a infilarsi qualunque divisa, purché questo gli dia modo di riempirsi le tasche. Gli resta, dopo che ha mostrato al mondo fino a che punto possa giungere un sottoproletario privo di scrupoli, il bizzarro bisogno di abbagliare chi gli sta attorno con la ricchezza e la vistosità del guardaroba, che egli rinnova di continuo con inesauroibile fantasia.

Il sottoproletariato dunque legò al carro di Hitler le sue estreme speranze. Era sí, ormai, una "massa," ma non accorse certo in massa, nel novembre del 1923, sulla Feldherrnplatz di Monaco.

Il disoccupato non è, di per se stesso, già un sottoproletario; ma tale può diventare, qualora questa condizione duri a lungo. Il sistema capitalistico richiede, per poter funzionare e garantirsi un profitto, un eccesso di popolazione. L'armata di riserva dei proletari senza lavoro deve essere presente sullo sfondo, per esercitare quella pressione sul livello dei salari che è necessaria perché la borghesia riesca a mettere le mani sul plusvalore. Non è stato l'aumento della popolazione che ha dato vita al capitalismo e ne ha permessa l'espansione, è stato al contrario il capitalismo che ha dato la spinta iniziale al moltiplicarsi del numero degli abitanti: sempre, quando si lancia una campagna demografica, sono in gioco interessi capitalistici.

Da quando esiste l'ordine capitalistico, esiste anche l'armata di riserva dei senza lavoro, nell'ambito della quale ha luogo un continuo ricambio del materiale umano. Un tempo, dopo un certo periodo, gli operai disoccupati trovavano nuovamente lavoro, ma per questo era necessario che altri lavoratori, i quali fino a quel momento avevano un'occupazione retribuita, fossero gettati sul lastrico. Per il lavoratore singolo, la disoccupazione non era insomma un fenomeno duraturo, bensí un infortunio, dal quale egli dopo un certo tempo si toglieva. I risparmi, gli aiuti delle organizzazioni operaie, il sostegno dei compagni, i contributi degli istituti di previdenza sociale riuscivano a portarlo in acque meno agitate. Non si cessava mai di essere un operaio, il che significava tenere gli occhi sempre bene aperti, pronti di continuo a cercarsi una nuova occupazione.

Ma il dopoguerra aveva trasformato la disoccupazione in de-

stino permanente. La Germania perse terreno sul mercato internazionale; e la conseguenza fu un taglio della produzione. Vi erano degli operai che in tutto l'anno non riuscivano a fare una sola giornata di lavoro, e costoro finirono per abituarsi alla pubblica beneficenza. Essi pretendevano l'erogazione dei sussidi di disoccupazione, allo stesso modo con cui le plebi romane avevano un tempo reclamato la distribuzione gratuita di granaglie: erano dei mantenuti, erano parassiti. Tornare al lavoro era ormai al di là dei loro orizzonti: al pari della disciplina del lavoro, essi rifiutavano ormai anche la capacità al lavoro. L'uomo che lavora divenne per loro oggetto d'invidia, perché si muoveva su un altro piano, per loro ormai impraticabile; e con lui non si sentivano più solidali: non erano ormai più dei lavoratori, loro. Coi sindacati non se la facevano più, ne guardavano storto i "bonzi," e vedevano di malocchio la protezione che tali organizzazioni continuavano a dare ai propri membri. Erano pronti ad accettare qualunque elemosina fosse loro offerta, ma non erano più degli sfruttati, perché non producevano nessun valore del quale li si potesse depredate.

Il sottoproletariato tedesco era pronto a lasciarsi inquadrare e guidare contro gli elementi operai che conservavano una coscienza di classe perché erano e si sentivano tuttora proletari sfruttati, contro i partiti proletari, i sindacati e i loro dirigenti. Hitler non si lasciò sfuggire l'occasione. Bastava che egli promettesse agli elementi sottoproletari una minestra gratuita a mezzogiorno e una bottiglia di birra la sera, per riuscire a rinsanguare le file dei suoi bravi. Le braccia non gli mancavano di sicuro; e quando, dopo il 1928, la disoccupazione assunse forme catastrofiche, i sottoproletari affollarono le sue adunate, furono la massa dei coscritti, dalla quale Hitler trasse i gregari delle SA. I sottoproletari divennero insomma la milizia, grazie alla quale Hitler riuscì a far breccia nelle file del proletariato: erano quel "sangue operaio," grazie al quale Hitler si sentiva autorizzato a parlare in qualità di "guida della classe operaia," in nome di tutti i lavoratori. Al comando dei sottoproletari "nati bene," le Sturmabteilungen² e le Schutzstaf-

² Sturmabteilungen (SA): Squadre d'assalto. [N. d. T.]

feln⁸ dei declassati di origine proletaria mossero all'assalto degli operai dotati di coscienza classista.

Il sottoproletariato è la "canaglia." La canaglia è sempre pronta a gettarsi nei nuovi movimenti che puntano alto, perché così spera di trovare finalmente un terreno stabile sul quale posare i piedi e, nell'ambito d'un nuovo ordine sociale, di assicurarsi una buona posizione. Solo chi si trovi saldamente innestato in un ordine di cose costituito non ha nessun desiderio di mutamenti; e la borghesia sopportò con pazienza l'incomposto agitarsi di questa "canaglia," solo perché essa prometteva di favorire la sua causa.

Nel 1923, Hitler aveva potestà, si può ben dirlo, solo su scarse consorzierie sottoproletarie. Nel 1933 aveva ai suoi ordini uno sterminato esercito di declassati, e di pari passo s'allargò la schiera dei suoi seguaci piccoloborghesi.

Nei momenti critici, il piccolo borghese è portato per costituzione ad agitarsi scompostamente. Le sue proprietà son tanto più minacciate, quanto più piccolo egli è; in un certo senso, egli è fra gli ultimi della fila, quelli contro i quali i cani si scagliano a morsi. La rapina effettuata dai grandi, i potenti e i ricchi di questo mondo a spese della gente di bassa condizione non ha tregua, e qualche penna ve la lascia anche il piccolo borghese. Coi grandi, i potenti e i ricchi, anch'egli in un primo tempo è stizzito e amareggiato; ma naturalmente, non appena i ceti più bassi, quelli che nella scala sociale occupano posizioni inferiori rispetto alla sua, pretendono di saldare i conti con le classi dominanti, allora è preso dallo sgomento, allora prova un orrore repentino per il "sottomondo sociale," afferma la propria solidarietà con gli stessi ceti dominatori che anche a lui han giocato brutti tiri. La sua collera, la sua protesta si scaricano allora verso il basso, verso le categorie sociali possedute dal demone della rivoluzione: e contro quelle il piccolo borghese latra con quanto fiato ha in corpo. Dando il suo aiuto alla classe dominante, egli spera di garantirsi una maggiore sicurezza sociale; e poiché ha l'impressione che, se facesse causa comune con le classi inferiori che egli guarda dall'alto in basso, finirebbe su un terreno sconosciuto, irto di insidie, si fa paladino delle classi

⁸ Schutzstaffeln (SS): Reparti di difesa. [N. d. T.]

dominanti, ne impedisce la distruzione anche se quelle gli levano la pelle di dosso. Egli, in altre parole, le serve nella speranza di acquistarsene definitivamente la clemenza; e la sua iniziale spinta rivoluzionaria va a finire che favorisce le intraprese della reazione.

I disastri della guerra e la loro figlia, l'inflazione, avevano reso instabile il terreno sul quale si era stanziata la piccola borghesia tedesca, le cui tendenze rivoluzionarie non erano che una forma di mal di mare sociale. Dapprima, in occasione delle elezioni del gennaio 1919, il piccolo borghese aveva sperato di trovare un punto d'appoggio nella socialdemocrazia; ma ben presto rivennero a galla in lui quegli umori piccoloborghesi, cui la vicinanza del proletariato, che quivi non si poteva evitare, riusciva insopportabile. Egli soggiacque allora all'influenza di Hitler: i sottoproletari di buona estrazione che lo seguivano, agli occhi del piccolo borghese erano "gente piú per bene" che non i lavoratori dell'industria dalle mani callose. Ma solo dopo il 1923, quando l'inflazione confinò anche la piccola borghesia nell'ambito di coloro che vivono nell'ineluttabile insicurezza, solo allora essa si schierò in massa dalla parte di Hitler. La coscienza di appartenere agli strati superiori della piramide sociale era in piena contraddizione con la effettiva condizione del piccolo borghese: egli, che coltivava un'illusoria coscienza sociale, considerò provvisoria la sua situazione di proletarizzato; rifiutò di farvi l'abitudine; pretese di riacquistarsi la posizione che a quella sua testarda coscienza sociale s'addiceva. E se questo non accadeva per vie naturali, ebbene, allora bisognava che intervenisse il miracolo: e chi lasciava al piccolo borghese questa fede, quegli era l'uomo del suo destino. Il marxismo incoraggiava il piccolo borghese a sentirsi proletario, perché da proletario viveva — il marxismo voleva privarlo del suo orgoglio e delle sue speranze. Ma a questo sincero bilancio cui il marxismo lo invitava, il piccolo borghese opponeva un netto rifiuto. Egli voleva "ritoccare" il libro mastro della sua esistenza, nell'attesa dell'accadimento imprevisto, quello che lo mettesse in condizioni di restaurare, dietro la adultera facciata sociale, la corrispondente realtà sociale. Il nazionalsocialismo hitleriano si diffuse quindi fra i piccoli borghesi come un'epidemia; e, poiché Hitler forniva loro la

giustificazione morale, la scusa per operare l'alterazione dei bilanci, i piccoli borghesi gli decretarono pieni poteri. Hitler preparava l'avvento del grande miracolo, del giorno in cui ogni esistenza di piccolo borghese, finalmente sanata, si sarebbe sollevata dall'abiezione proletaria.

Hitler insomma era il redentore, colui che ripuliva l'anima piccolo borghese dal fango proletario e, come ogni redentore, pretendeva fede cieca e assoluta.

Quando, grazie all'inflazione, la grande borghesia ebbe spazzato via la proprietà piccolo borghese, non restò che il senso dell'onore piccolo borghese, dal quale Hitler attinse, per servirsene contro il marxismo, quanto gli poteva tornare utile. Nel 1933, sotto la guida di Hitler, l'intera piccola borghesia tedesca poté cavarsi la soddisfazione di prender sulla classe operaia esemplare vendetta per la depredazione inflazionistica, apparecchiata tra il 1922 e il 1923 dalla grande borghesia che ne trasse gran giovamento; i gruppetti di piccoli borghesi nemici dei lavoratori nel 1923 erano diventati nel 1933 l'armata dei piccoli borghesi assetati di vendetta, allevati alla dura scuola della guerra civile. La grande borghesia industriale che la sconfitta del 1918 aveva privato della sua potenza, e i suoi alleati, i militari junker, avevano dunque trovato in questo esercito, in questo corpo misto di sottoproletari e piccoli borghesi, la massa di manovra più adatta a sostenere i rischi di una politica d'avventura,

Capitolo quarto

La massa di manovra

Hitler si cangiò in ricettacolo di tutti gli scontenti: chi aveva un conto aperto col resto dell'umanità, vedeva in lui il suo avvocato difensore; chi era preso da angoscia per l'ingiustizia del proprio destino individuale, sprofondava nel vortice della facondia hitleriana. E fu così che a Hitler andarono anche i cuori della gioventù borghese.

La generazione borghese postbellica era cresciuta in una Germania ridotta all'impotenza, un paese le cui posizioni di forza mondiale erano crollate. La sicurezza del futuro, garantita ai padri, era ormai cosa del passato. Questa gioventù non sapeva più come collocarsi, come guadagnarsi il pane, donde iniziare una carriera, dove trovare i mezzi per fondare una famiglia. La Germania prebellica era diventata per i giovani un ricordo storico; e se i padri deploravano la freddezza dei giovani nei riguardi delle belle tradizioni, potevano esser messi a tacere, col chieder loro perché non s'erano battuti meglio — e con maggior successo — per difendere il patrimonio ideale. Dal momento che i padri avevano messo nei pasticci i figli, era del tutto naturale che i figli vedessero il nero dove il nero era. Gli "ideali dei padri" erano caduti in discredito; si rispettavano altrettanto poco i padri che i loro ideali. I padri avevano avuto ben pochi grattacapi nel corso tranquillo della loro esistenza: la sicurezza della posizione sociale, la rispettabilità di una vecchiaia decorosa, la santità della proprietà privata, tutte cose che ora, per i giovani, erano solo oggetto di riso. Quel mondo sicuro era andato in frantumi, e di conseguenza perfino il suo ricordo era accolto con disprezzo dai giovani. I rampolli della borghesia avevano un tempo detenuto il monopolio delle libere professioni e degli impieghi statali; a partire dal novembre del 1918, s'era fatta sentire una concorrenza d'origine proletaria:

membri delle organizzazioni operaie e funzionari del partito socialdemocratico s'erano infiltrati negli uffici dello stato, recando pregiudizio alle carriere degli accademici.

La gioventù raramente si rassegna a un oscuro destino; e anche la generazione postbellica rifiutò la rassegnazione. Nel giovane si celano sempre istinti di rivolta: è questo l'usuale tributo che il futuro paga alla pubertà. Ma alle tendenze rivoluzionarie della nuova generazione tedesca non era estranea una punta di malizia; questi ragazzi volevano la sovversione: dal momento che essi di proprietà private personali non ne avevano, si compiacevano di fare i "socialisti." A vero dire, si trattava di un socialismo a scadenza fissa, un socialismo che doveva cessare nel momento in cui, proprio esso, li avesse condotti a possedere qualcosa. La sovversione alla quale miravano, aveva dunque un senso molto elementare: i giovani volevano scacciare dagli impieghi ben remunerati i rappresentanti della vecchia generazione, nonché gli elementi d'origine sindacale e partitica, e occuparne le poltrone; poiché inoltre gli ebrei erano largamente rappresentati nelle professioni, la nuova generazione divenne oltretutto antisemita. E fu con l'energia che viene dall'aver compreso appieno l'importanza d'una greppia, che essa si lanciò all'assalto del vecchio mondo. Sotto il calore dell'idealismo giovanile, c'era la reale spietatezza con cui i giovani lavoravano di gomiti per farsi largo.

Questa gioventù fiutò in Hitler l'uomo che faceva al caso suo; le esplosioni che il nazionalsocialismo intendeva provocare, dovevano servire a scardinare non già gli ordinamenti, ma gli uomini; le declamazioni di tono antiborghese nascondevano in realtà l'impazienza di chi voleva a sua volta attingere alle prebende dell'organizzazione statale e dell'economia capitalistica. Non si voleva certo abbattere il tronco della società capitalistica, perché a quello stesso tronco si voleva appoggiarsi, e la gioventù borghese riteneva, con l'aiuto di Hitler, di riuscire ad attingere, già nel fior degli anni, buone posizioni sociali. Le direzioni generali e i consigli dei ministri ammiccavano ai venticinquenni e ai trentenni; ancora in età minore si poteva arrivare, o così si sperava, ad avere un'auto e un'amante, e, perché no?, anche una casa di campagna sul Walchensee. La gioventù borghese fornì al movimento di Hitler lo

slancio, e il movimento, dal canto suo, rilasciò alla gioventù cambiali sopra futuri stipendi, titoli, bottini. I rampolli della borghesia furono addestrati a praticare questo teppistico assalto ai buoni posti quale sfogo del loro ethos socialistico, quale compimento della loro missione patriottica. In tal modo il movimento hitleriano raggiunse un'estensione sociale tale da dare a chiunque avesse bisogno di rimettersi in sesto, la sensazione di cavarci il proprio tornaconto.

Fu un momento risolutivo quello in cui anche il contadino cominciò a vedere nel nazionalsocialismo la sua ultima tavola di salvezza. Il periodo della guerra e dell'inflazione era stato una manna per il contadino, perché gli aveva tolto di dosso il fardello dei debiti. Della guerra perduta aveva fatto le spese la piccola borghesia diseredata, mentre il contadino s'era cavato perfettamente d'impaccio come il grosso borghese. Ma nemmeno egli poteva uscirne del tutto indenne: le sempre maggiori implicazioni dell'economia tedesca con quella del resto del mondo; gli obblighi fiscali; il meccanismo creditizio, dagli ingranaggi del quale egli era stato afferrato; i fondamenti giuridici della società borghese; tutto questo risultava rovinoso per il contadino tedesco; tasse e gabelle da un lato, dall'altro gli interessi per i crediti che in parte almeno gli erano stati addirittura imposti, pesavano sulle sue spalle. L'importazione dall'estero di derrate alimentari a basso prezzo e lo strozzamento del mercato interno, che erano nello stesso tempo una conseguenza del pagamento delle riparazioni e della politica di deflazione, riducevano i suoi redditi. Il corso dei prezzi, crollati in conseguenza dello svilimento dei prodotti del suolo e del rincaro dei prodotti industriali, toglieva al contadino ogni libertà di movimento in campo economico. Sovvenzioni statali, riduzioni del tasso di sconto, cancellazione di debiti, aiuti di vario genere, misure doganali di tipo protezionistico servivano a ben poco. Il contadino era soffocato dalla massa dei debiti, e finiva per far bancarotta, per mutare l'aratro con la scodella del mendicante. Nel 1931 erano in moto ben centocinquemila uscieri, impegnati a portar via il bestiame dalla stalla del contadino e a mandarne all'incanto le masserie.

In queste condizioni, il contadino avrebbe venduto l'anima al

diavolo, e Hitler non faticò molto per tirarlo a sé. La stessa dittatura di Brüning, che da un lato metteva a punto per il fascismo il meccanismo costituzionale, dall'altro obbligava il campagnolo nello stato d'animo ideale per accettare il nazionalsocialismo. I villaggi ardevano di sdegno contro il "sistema," il regime che sguinzagliava gli uscieri contro il contadino. Bastava ora che Hitler si mettesse a soffiare sul fuoco della disperazione e della rivolta, e Hitler non mancò certo di farlo. Il contadino credette in lui, la sua ingenuità lo persuase a prestar fede alle promesse di Hitler: riduzione delle imposte, cancellazione dei debiti, stabilità patrimoniale. E così Hitler assurse a messia del villaggio.

Fu quando la grande borghesia si rese conto che Hitler era predestinato a diventare il Redentore di tutti gli scontenti della Germania, che si decise a concludere con lui l'affare: Hitler fu messo in contatto coi circoli che detenevano il potere economico, grosse somme furono investite nella sua impresa. Prendendo al proprio servizio Hitler, la grande borghesia metteva in pari tempo le mani sulle masse che avevano fede in lui; il moto delle masse veniva così deviato su un binario morto, e la grande borghesia non correva più alcun pericolo di farsi investire e arrotare. Il minaccioso brontolio della "sollevazione popolare" si concretò in un temporale che servì a depurare della polvere marxista l'aria fattasi pesante sui campi della grande borghesia. Le sovvenzioni che questa profuse a piene mani nel movimento di Hitler, a loro tempo si rivelarono un ottimo scongiuro contro i danni della tempesta sociale.

Capitolo quinto

Varietà del demagogo

Il demagogo è un tipo umano che si presenta nelle forme piú disparate. Qualunque ambiente, qualunque livello di sviluppo, qualunque situazione sociale hanno la loro particolare varietà di demagogo. Il demagogo è l'incarnazione dell'inganno perpetrato dai ceti superiori a spese di quelli inferiori; la sua tattica, i suoi mezzi, l'estensione sociale della sua attività sono proporzionali al compito che egli si è assunto. La sua statura, il suo livello mentale, la sua cultura, il suo linguaggio, lo stile che fa suo, variano a seconda del tipo di ingannatore e di coloro che debbono essere ingannati, perché il demagogo deve andare a genio tanto al primo che ai secondi: questi e quello devono poterlo comprendere e apprezzare: l'uno deve ritenerlo degno della sua fiducia, gli altri devono aver fede in lui. Ne risultano notevoli sfumature, a seconda che il grosso borghese debba menare per il naso solo il medio o anche il piccolo borghese e per giunta il proletario; che il grosso proprietario terriero debba abbindolare solo il medio oppure anche il piccolo coltivatore ovvero, oltre ai due, anche il bracciante agricolo; che la città s'apparecchi a mettere nel sacco la campagna; o che, infine, tutti i ceti sociali debbano danzare al suono del flauto di una ristretta oligarchia capitalista. E ogni volta dovrà esser messo in campo un demagogo di stampo diverso.

Quanto piú vicina al gruppo dirigente è la categoria sociale che dev'essere imbrogliata, tanto piú il demagogo che lo rappresenta potrà avere un proprio, individuale carattere. Qualora il grosso borghese intenda aggiungere al suo carro unicamente la media borghesia, basterà che il demagogo che gli fa la strada riveli un cuore medioborghese; e raggiungerà il suo scopo, anche se non nasconderà la sua "origine grossoborghese." Ma quanto piú lontane nella scala sociale sono le classi che il gruppo dirigente si pro-

pone di far cadere nella pania, tanto meno al demagogo sarà lecito provenire dall'alto. Ancora, quanto più varie tali classi sono tra loro, tanto meno al demagogo sarà permesso un conio personale. E, come il provenire "dall'alto," può essergli di pregiudizio il dar prova di un particolare tono sociale. Perché, quanto più polimorfe sono le classi sociali da ridurre a un comune denominatore che si possa comodamente inserire nel calcolo del gruppo dirigente, tanto più uniforme e privo di un proprio contenuto dovrà essere il demagogo. È indispensabile che questi sia ritenuto l'avvocato di quegli stessi ai quali vuol mettere la cavezza. Ogni strato sociale deve riuscire a considerarlo suo pari; inversamente, il demagogo deve poter essere tanto per gli altri, da non essere per sé nulla di proprio, di originale. E, dal momento che si trasforma totalmente in esistenza pubblica, non ha più ragione e modo di avere una sua qualche esistenza privata. Diventa insomma mera formula rappresentante la quantità per la quale egli sta.

Prima che nella Germania postbellica i diversi strati sociali fossero ridotti al comune denominatore della congerie indifferenziata — la quale, tramite la formula dell'unico demagogo, si lasciasse tranquillamente inserire in ogni partita di conto della grande borghesia — dovevano essere compiute ancora numerose operazioni, intese a ridurre e semplificare i valori sociali. Erano necessari dei demagoghi corrispondenti ai vari stadi intermedi; e costoro avevano un compito particolare: quello di catalizzare il processo di semplificazione, di passaggio da un livello all'altro. Risolto il problema, diventavano superflui e venivano gettati nell'immondezzaio destinato ad accogliere i demagoghi usati.

Ben scarsa traccia hanno lasciato questi demagoghi svalutati. Per anni si fecero a vicenda una spietata concorrenza e il "Fronte nazionale" risuonò dei litigi dei capi. La grande borghesia scopriva, creava e congedava i demagoghi; assegnava loro il compito, sborsava il denaro necessario, e li lasciava cadere quando non c'era più nulla da cavarne. I primi fra essi avevano potuto ancora darsi l'aria di gente per bene: a essi il compito di incutere alla media borghesia il terrore del bolscevismo, facendole passare la voglia del socialismo serio, del socialismo per davvero; era lecito a costoro possedere ancora una certa solidità borghese: così gli istinti borghesi delle

loro vittime si sarebbero orientati su di essi. Eduard Stadtler, che fu provvisoriamente ingaggiato da Stinnes in qualità di vessillifero dell'antibolscevismo, scovò vecchie ricette patriottico-corporativistiche, studiandosi di sperimentarne l'efficacia coi nuovi tempi e costumi; i socialisti in accomandita tipo Seldte s'incaricarono di afferrare per il bavero piccoli e medi borghesi, per impedir loro di cadere nelle braccia dei comunisti; il socialismo popolare di Lüdendorff, Wulle e Gräfe, faceva appello alla vena romantica del borghese e dell'agricoltore tedesco: le istituzioni capitalistiche si rifacevano, come a un crisma che le santificasse, al fondo del sangue tedesco. Il socialismo prussiano di Hugenberg, cui Spengler diede sviluppo teorico, e che era praticato dagli uomini del *Herrenklub*, ordinava al succube che si nasconde in ogni borghese tedesco: "Sull'attenti!" Il socialismo tedesco di Otto Strasser e del *Tat-Kreis*¹ persuadeva i piccoli borghesi che le fantasticherie sull'anima tedesca convenivano loro più che la lotta di classe tramata dal diavolo marxista.

Mentre questi demagoghi pseudo-socialisti provvedevano a trattenere i borghesi entro il campo d'azione del gruppo dirigente, persuadendoli che erano ormai già tanto socialisti da non aver più bisogno della cura marxista, certi transfughi del proletariato portavano acqua al mulino della grande borghesia. Loro proposito, convertire i socialisti marxisti al socialismo borghese, persuadendoli, sul loro esempio, a disertare passando al fronte borghese.

In questi rinnegati s'incarnava quel tipo di socialdemocratico che nel profondo del cuore identifica se stesso con gli interessi della grande borghesia; e in buona fede essi ritenevano di aver ben meritato della classe operaia, qualora fossero riusciti a consegnarla nelle mani della grande borghesia, in quanto nel farlo si impegnavano dopo tutto in nome della loro propria condizione sociale. Erano demagoghi che mettevano a frutto i talenti, retaggio della loro origine sociale; lavoravano per conto della classe dirigente, col sottinteso di essere accolti un giorno da pari a pari nel circolo dei loro mandanti.

A poco a poco, borghesi e agricoltori tedeschi furono così ri-

¹ Lett., Circolo d'azione. [N. d. T.]

dotti a un comune denominatore, il “socialismo nazionale”; una espressione così generica, che ogni borghese o contadino vi entrava senza alcun resto. Bastava solo, a completare l’opera, che anche una buona porzione del proletariato si lasciasse ridurre sotto lo stesso segno. Il problema era di trovare un demagogo tanto indeterminato e indeterminabile, tanto ambiguo e malleabile, da poter rappresentare tutti i valori e le grandezze ridotti sotto il vago comun denominatore del “socialismo nazionale.” Stadtler era troppo intellettuale, il suo servilismo saltava troppo apertamente agli occhi; Seldte e Hugenberg erano troppo avidi di onori borghesi; Ludendorff, Wulle, Gräfe presentavano sfumature troppo feudali e retrograde per poter essere utilizzati in senso “onnivalente,” sapevano troppo di “buona società” per non riuscire sospetti a certi strati inferiori; Strasser era un piccolo borghese invelenito, col quale era difficile aggiustarsi: la grande borghesia dubitava ch’egli potesse funzionare in ogni caso. Molti erano i transfughi della socialdemocrazia che puntavano con eccessiva veemenza alle altezze dell’oligarchia, e lasciavano capire con troppa chiarezza chi era in realtà che ne reggeva i fili, e questo rischiava di compromettere la causa della grande borghesia. Il demagogo deve mostrare affinità con quella categoria sociale che egli voglia circuire; se lascia trasparire che intende travalicarla, ciò significa che egli è, nel suo mestiere, un incapace. Per questo, anche i transfughi della socialdemocrazia finirono per essere esclusi dalla competizione; il demagogo — sintesi di tutti i demagoghi, — che invece si cercava, doveva avere in sé un tale vuoto sociale, da poterlo riempire con qualunque zavorra sociale. Dal punto di vista sociale, doveva avere un peso così lieve, da poter essere tollerato da qualsiasi tendenza sociale; doveva essere talmente povero di sostanza sociale, che nessuna forma di vita sociale ne fosse respinta; doveva essere così privo di indirizzo, da poter essere scagliato verso qualunque obbiettivo; doveva mancare di un suo centro di gravità, in modo che sempre, in qualunque circostanza, si orientasse verso il punto gravitazionale piú gagliardo, la grande borghesia. In lui non doveva covare niente di individuale, niente di originale che, destandosi, potesse pretendere di far valere diritti in contrasto con la missione piovutagli dalle superiori regioni della società.

Quanto piú questa sintesi di tutti i demagoghi fosse stata un nulla sociale, tanto maggior probabilità v'era che fosse, agli occhi di tutte le classi un salvatore, un messia sociale. Fosse stato un cittadino, e allora avrebbe sconcertati i contadini; un contadino, e allora si sarebbe trovato ad urtare contro i pregiudizi borghesi; un operaio, e allora sarebbe rimasto sempre un residuo di diffidenza da parte dei borghesi e da parte dei contadini. Quando dunque i piccoli demagoghi fossero riusciti a raccogliere tutti i ceti borghesi attorno alla bandiera del "socialismo nazionale," quando anche i demagoghi socialdemocratici avessero portato a termine la loro nefasta opera: allora era il momento del niente sociale, dell'assoluto vuoto sociale. E il niente sociale, l'assoluto vuoto, c'era; era il vagabondo, l'uomo uscito dall'ospizio di Vienna per i senzatetto.

Capitolo sesto

I puri

La grande borghesia tirava i fili della realtà tedesca, ed essa era strettamente legata alla casta militare. Aveva infatti bisogno di un braccio militare per la sua politica imperialistica, alla quale nuovamente si rifaceva; la Reichswehr a sua volta attendeva dai grandi imprenditori la fornitura di un equipaggiamento militare tale da garantirle la superiorità su qualunque nemico, e da restituirla alla sua tradizionale posizione e agli antichi onori. Il problema per ambedue era: come piegare ai propri voleri le masse scioltesi dai ceppi? Le masse dovevano essere persuase a tornare di loro spontanea volontà all'ovile del capitalismo, e in pari tempo a riarmarsi con entusiasmo di spirito militare. Ma alle masse operaie, grande borghesia e casta militare non riuscivano ad appressarsi immediatamente, mentre invece avevano a portata di mano le masse piccoloborghesi. Se riuscivano a mettersi saldamente alla testa di queste, avrebbero avuto a loro disposizione il rullo compressore col quale schiacciare anche la classe operaia.

L'incrollabile egoismo della grande borghesia elaborò una sua propria ragion di classe, implacabilmente diretta allo scopo come soltanto una ragion di stato. Ad essa ineriva un suo machiavellismo: machiavellismo di-classe che toccava, in ogni riguardo, l'immoralità di quello classico. Quando, nel 1918, l'opinione pubblica tedesca reagì con asprezza alla grande borghesia e al militarismo, questo e quella si erano riparati dietro la cortina fumogena del demagogismo. E la cortina fumogena in questione erano i programmi fascisti.

L'essenza di un programma è l'annuncio di un punto, prendendo le mosse dal quale va sanato il mondo. È esso il fondamento dell'intera costruzione; su di esso non può manifestarsi discrepanza alcuna, in quanto assegna la rotta alla forza comune. Dev'essere

conficcato in testa della gente, finché vi resti piantato; e tanto prima sarà digerito, quanto meglio tocca il cuore e persuade per sé, per le componenti sentimentali e razionali da cui risulta; e sarà plausibile al massimo grado, quando gli uomini ai quali si rivolge abbiano già vagamente presentito "qualcosa di simile," quando cioè sia maieutica ad aspirazioni e ideali in gestazione.

Scopo del programma fascista è di distrarre così ineluttabilmente le masse piccoloborghesi verso corollari, tirati per i capelli con entusiastica risolutezza, che, elevandoli a esclusivo oggetto del loro interesse, perdano di vista il nocciolo sociale del programma stesso. Le masse devono occuparsi di cose che alla grande borghesia non fan né caldo né freddo, e devono a tal punto incaponirsi in esse, da farsene abbagliare e indurre a credere di trovarvi i perché della potenza della classe dominante. Così le masse disperderanno le loro forze e non sapranno più concentrarle all'assalto delle reali posizioni di forza della grande borghesia.

I programmi fascisti ruotano attorno all'idea della purezza nazionale. Non v'è istanza superiore né più valida di questa. Puro è, in primo luogo, ciò di cui si deve render grazie alla tradizione, ed è così stabilita una solida, aprioristica base reazionaria. Ma la grande borghesia si riserva naturalmente il privilegio di sceverare a mo' di trovarobe, dal patrimonio della storia, ciò che otterrà il crisma della piena validità. Puro senza riserve, è però solo ciò che può fare il gioco della casta al potere. E la purezza divien così il filo d'Arianna grazie al quale si può percorrere senza smarrirsi l'intero labirinto della storia; ci si può rifare ai tempi più remoti, e ne viene il vantaggio di poter cavar moneta per gli attualissimi bisogni della grande borghesia dalla farragine caotica di oscuri stati d'animo, presentimenti, nebulosi sentimenti arcaici, rappresentazioni e immagini mitiche. La grande borghesia sa trarre il suo miele anche dalle più fantastiche elucubrazioni sulla preistoria dell'uomo, perché in esse v'è sempre da scoprire una pagina, in cui s'insegna saggiamente alla marmaglia che contro i giganti, contro gli eroi, essa è impotente; e poi, chi si ammanta da antico germano non ha tempo di darsi a ponderose e penose analisi dell'ordine capitalistico. Colui il quale volge i suoi interessi speculativi ai baluardi e santuari dell'antica Germania, non pensa nem-

meno di andare a rivedere le bucce alla grande borghesia. La purezza: vale a dire tutto quel che occorre a far vibrare la corda del sentimentalismo, che non manca in nessun cuore d'uomo: il sangue e il suolo, l'onore e la fedeltà, il popolo e la patria, la spada e il sangue blu e, per completare il quadro, l'antisemitismo. Estraneo è tutto ciò che dà noia alla grande borghesia, puro tutto quello che ad essa giova, sia pure il piú fantastico capriccio nel quale abbia dato di cozzo un cervello balzano. La purezza è un lasciapassare grazie al quale le piú bizzarre figure si procurano accesso alla ribalta della storia: basta che le loro ridicole teorie, i loro assurdi sistemi garantiscano un sostegno ai dirigenti borghesi, e subito divengono i benvenuti.

Poiché si tratta di riprendere in mano le masse e di menarle bene per il naso, il compito fondamentale e piú importante al cui adempimento la grande borghesia chiama i suoi demagoghi patentati è che il complesso ideologico dei loro programmi serva soprattutto a legittimare l'esistenza della classe dirigente. Anche Hitler, l'uomo dell'asilo per sfrattati e vagabondi, bada bene a porre ripetutamente l'accento sul "principio aristocratico della Natura," il quale esercita "le eterne prerogative della forza e del potere" sulle "masse numeriche col loro peso morto"; egli accantona con disprezzo le "indifferenziate entità numeriche" e apprezza la "fondamentale tendenza aristocratica della Natura."¹ E quando perfino la massa proclami la fondamentale tendenza aristocratica della Natura, un grosso peso cade dal cuore della grande borghesia. Se la "fondamentale tendenza aristocratica della Natura" riesce a diventare un dogma delle masse, allora non occorre altra ermeneutica per convincere la gente che la Natura esprime le sue tendenze discriminatorie mediante le cifre rappresentanti la gerarchia dei conti correnti. La purezza germanica pretende dei Signori ai quali si possa ubbidire, ai quali ci si senta sottomessi; la grande borghesia mette in mostra con astuta disinvoltura la sua coscienza di appartenere alla razza eletta, di fronte alla quale le "entità numeriche" cadranno in ginocchio adoranti.

La purezza è il retaggio che ogni uomo tedesco di buona pasta

¹ HITLER, *Mein Kampf*.

porta dentro di sé, e non occorre che scavi troppo a fondo, basta che guardi “nel proprio cuore.” Essa è a portata di mano, è al livello del comprendonio, dell’intelligenza dell’uomo della strada; grazie a essa, la trivialità che ognuno si porta dentro diventa vangelo politico, economico, sociale, spirituale. È così fissato il livello oltre il quale più niente può elevarsi. Dell’ovvio si fa lo straordinario; ciò per cui prima non valeva la pena di spendere una parola, poiché si trattava delle cose di ogni giorno, di questo ora i “puri” parlano senza tregua, giorno e notte. Si diventa “fanaticamente tedeschi”; non si pensa ad altro “che alla Germania e al suo bene.” Finora ci si sarebbe vergognati anche solo di farne cenno; ora, non c’è angolo del paese dove gli altoparlanti non lo proclamino ai quattro venti. Chiunque presta orecchio a queste banalità, ne è invischiato: già, son cose che anch’egli avrebbe potuto dire. Intanto, senza che nessuno se ne accorga, ben altro avviene dietro le quinte; è sottinteso che di questo le masse non debbono aver sentore. La testa delle masse dev’essere infarcita di tanto orgoglio di puri che niente più riesca ad entrarvi. Tutta la rumorosa esuberanza di pratiche che si svolgono sotto il segno della “purezza germanica,” non è altro che farsa popolare: preso dal clamore della commedia che si rappresenta sotto i suoi occhi, il pubblico deve dimenticare la serietà degli avvenimenti reali.

Il programma nazionalsocialista riuscì a far centro: esso tenne conto di tutti i bisogni della grande borghesia e in pari tempo seppe trovare il punto debole dell’uomo della strada, colpire ogni “volgare” tallone d’Achille, seppe accarezzare l’ottusità e la vanità, ebbe l’abilità di fare un fascio solo di tutte le componenti ideologiche che finora s’erano dimostrate efficaci nei confronti delle masse piccoloborghesi.

Già il movimento antisemita allo scorcio del XIX secolo era stato un primo assalto “fascista.” Ahlwardt, il “rettore dei tedeschi,” il conte Pückler, l’“antisemita chiassone,” il predicatore Stöcker, quello che non se la sentiva di perdonare al popolo ebreo di aver ucciso Nostro Signor Gesù Cristo di cui egli era l’araldo, tutti coloro avevano voluto mettere i piccoli borghesi contro i lavoratori; prevedendo i dolori e le pene che un giorno sarebbero toccati al ricco, volevano, per precauzione, scongiurarli. Quando

già costoro avevano potuto constatare amaramente come gli intellettuali di allora si rifiutassero di seguirli su quel terreno e la società borghese non credesse alla realtà delle ombre cinesi che essi tentavano di far apparire sulle pareti, Houston Stewart Chamberlain si fece paladino di una causa che sembrava perduta e, col suo libro *Fondamenti del XIX secolo*, rese la mitologia ariano-razzista, in favore della quale già il conte Gobineau aveva spezzato una lancia, accettabile dalla nobiltà, la buona società e le accademie tedesche. Bastava per il momento, che i ceti colti mordessero all'esca e ne scoprissero il sapore: prima o poi, si sarebbero buttati su quel cibo, e ciò sarebbe avvenuto quando questo fosse preparato e servito in modi più semplici. Provvide Theodor Fritsch, col suo *Hammer* [*Martello*], da quella mente rozza, goffa ed elementare che era, a ridurre le teorie di Chamberlain alla semplicità della formula antisemita, che l'avrebbe resa digeribile alla media sociale e intellettuale.

Il grande momento degli eredi di Ahlwardt, di Pückler, di Stocker, come pure degli epigoni di Chamberlain, venne dopo la sconfitta del '18: ora s'aveva veramente bisogno della loro opera, e per questo tutte le loro intraprese andavano a buon fine.

L'uovo dal quale vennero alla luce il movimento nazional-socialista e il suo programma fu deposto a Monaco; il Terzo Reich, se si vuol risalire all'origine prima, trae origine dalla Thule-Gesellschaft.²

La Thule-Gesellschaft, nata nel 1917, era stata concepita come un cenacolo, un Ordine germanico. Il suo fondatore, certo conte Sebottendorff, aveva cercato i "fratelli" e le "sorelle" mediante inserzioni sui giornali. L'associazione era proprietaria del *Münchener Beobachter*, più tardi trasformatosi in *Völkischer Beobachter*; dell'associazione furono membri Rudolf Hess e Hans Frank; Hitler, Rosenberg, Dietrich Eckart e Anton Drexler, ospiti e commensali. Feder la frequentò assiduamente; Streicher teneva contatti con essa. Nel 1918 e '19, la società diede nell'occhio per la sua attività reazionaria; sette dei suoi membri furono fucilati durante la Repubblica dei consigli operai, quali ostaggi in seguito ad as-

² Lett., Società di Thule. [N. d. T.]

sassini commessi dalle guardie bianche. Ma la Thule-Gesellschaft si ripagò con i maneggi e gli intrallazzi con cui, dietro le quinte, contribuì all'abbattimento della repubblica di Monaco.

La Deutsch-Sozialistische Arbeitsgemeinschaft,³ dalla quale successivamente si sviluppò la Nationalsozialistische Deutsche Arbeiter Partei,⁴ trasse origine dalla Thule-Gesellschaft.

Veniva accettato quale membro dell'associazione soltanto chi poteva presentare una dichiarazione di purezza razziale così concepito: " Il sottoscritto dichiara in fede che nelle sue vene e in quelle di sua moglie non scorre né sangue ebreo né sangue meticcio, e che fra i suoi antenati non v'è nessun appartenente a razze di colore." Il suo ritratto veniva poi confrontato ai canoni razzisti, e, al termine di un lungo periodo di candidatura, veniva finalmente accolto come neofita. Il nuovo fratello doveva giurare assoluta fedeltà al Maestro, e la cerimonia d'investitura simboleggiava il ritorno dell'ariano smarrito al Santo Gral tedesco, rappresentato dalla croce uncinata. Gli ariani dovevano ritrovare la via della perfezione: causa di tutte le malattie e di tutte le miserie era considerata la "decadenza" della razza. "La lotta contro tutto ciò che non è tedesco," la crociata contro l'Internazionale e il giudaismo in Germania, dovevano, secondo i principi informativi della Thule-Gesellschaft, "essere condotte con la massima energia." Nell'appello dell' "Ordine germanico" del Natale 1918, ci sono già tutti gli elementi del programma che più tardi il nazionalsocialismo farà suo: l'indivisibilità del possesso fondiario, nel senso di quella che sarà poi la legge sul patrimonio fondiario; sostituzione del diritto romano con un "diritto tedesco"; redistribuzione degli oneri fiscali, epurazione degli elementi giudei infiltratisi nella stampa tedesca; "fondamentale cambiamento della posizione del tedesco nei riguardi del giudeo." Aveva ben ragione il "Maestro" Sebotendorff di scrivere nel suo diario: "La salute e la vittoria della Thule-Gesellschaft fecero di Hitler il vincitore salutato dai tedeschi. Il Führer fece del *Völkischer Beobachter* il foglio di battaglia del movimento nazionalsocialista della Grande Germania, e della

³ Unione social-tedesca dei lavoratori. [N. d. T.]

⁴ Partito tedesco nazionalsocialista dei lavoratori; in sigla NSDAP. [N. d. T.]

croce uncinata il simbolo dell'NSDAP vittorioso." La NSDAP riuscì a farcela grazie all'armamentario della Thule-Gesellschaft. Il farsesco settarismo di un'organizzazione di borghesucci della Baviera meridionale doveva di lì a pochi anni, gonfiarsi a dottrina della salvazione dell'intero popolo tedesco, e ciò perché nell'ambito della particolare situazione tedesca quei settarismi si profferivano quali efficaci strumenti degli interessi della grande borghesia tedesca.

Inoffensiva quanto pareva l'idea della purezza razziale, altrettanto vertiginosa era la perfidia che celava nel suo seno. Essa era *un* punto di vista, *un* metodo interpretativo; pretendeva di diventare l'unico e il piú alto dei punti di vista, il definitivo e assoluto metodo interpretativo. Tendenza fondamentale dei nuovi tempi doveva diventare la posizione di chi considera le cose con "occhi biologicamente educati"; chi non voleva adeguarsi a questa idea, ebbene, colui apparteneva al secolo passato. Ma il punto di vista della purezza razziale non si limitava a obbiettive considerazioni scientifiche; voleva essere in pari tempo una misura di valori, distingueva in maniera aprioristica razze "buone" e razze "cattive." Il quesito della "appartenenza razziale" non era imposto da un puro impulso al conoscere, ma da un malizioso intento discriminatorio. "Buona" era solo la razza ariana, ed essa era solare, era nobile, era signorile; essa poteva ben correre il rischio di far proprio il punto di vista della purezza, essa che non poteva ricavarne che vantaggi. Dal momento che l'ariano affermava questo principio, era inevitabile che "il non ariano" perdesse la reputazione; e a costui non restava che allontanarsi dalla comunità degli ariani. Il non ariano necessariamente recalcitrava al principio, svelando cosí il suo lato debole; la sua ignominia, consistente nel non essere ariano, veniva intera alla luce. La razza ariana costituiva l'unità di misura per tutto ciò che era buono; la pura razza ariana aveva chiara coscienza di essere l'ombelico del mondo; dove essa finiva, lí cominciava la sotto-umanità, l'Inferno. La razza ariana costituiva una comunità con un suo spirito di corpo, una sua solidarietà, una sua Weltanschauung, un suo codice di guerra: essa viveva inevitabilmente in stato di perenne inimicizia con la circostante umanità non ariana, e se aveva portato alla ribalta in maniera cosí provo-

cante il principio della purezza, era stato solo per attaccar battaglia, da ariana qual era, con i non ariani.

Ma chi era veramente ariano? La sonda affondata in quel calderone di popoli che è la Germania, non porta forse a galla, oltre al sangue dei Wendi, dei Croati, dei Panduri, oltre al sangue degli Hussiti e di altre popolazioni slave, oltre a quello dei Romani, dei Celti e degli Iberi, anche il sangue degli Unni, degli Avari e dei Magiari? La mera classificazione biologica, che non ha alcun sottinteso extrascientifico, può forse giustificare l'inasprimento degli animi, può seriamente diventare oggetto di discordie e di decisioni politiche?

Il principio razziale non caverebbe un ragno dal buco, se veramente non perseguisse altro scopo oltre a quello di lumeggiare l'origine biologica. Che è un dato di fatto del quale niente si può mutare: essa può assumere un qualche interesse pratico solo qualora la si voglia usare come pretesto per colpire un avversario. Non si liquida un nemico solo a causa della sua origine biologica; questa semmai gli viene imputata, qualora si abbiano altri motivi per sbarazzarsi di lui.

Il razzismo costituisce il modello piú esemplare di quella condizione di predominio cui tende l'imperialismo. La classe dominante, che ha in mente un regime di illimitato dispotismo, non vuole essere obbligata a presentare ricorso per vedere legittimata la sua proprietà, poiché sa che in cuor loro i soggetti rifiuterebbero sempre tale riconoscimento. Il razzismo trae da un terreno extra-economico uno schema di rapporti sociali che, persuadendo e seducendo, permette la instaurazione di un dominio incondizionato; esso classifica razze inferiori e razze superiori, e le prime, si capisce, sono nate per ubbidire, le seconde per comandare. Le masse, cui si lascia l'orgoglio di sentirsi parte della razza eletta, finiscono per apprezzare la loro posizione di dipendenza, in quanto si sentono "gregarie" di un pugno di dominatori e duci, i privilegi dei quali sono gli stessi loro, anche se esse non ne traggono alcun vantaggio concreto. La loro fedeltà deve essere assoluta, perché altrimenti non potrebbero attuare e garantire il predominio della razza superiore, alla quale anch'esse appartengono, sulle razze inferiori. Anche se esse, in pratica, non sono formate che da turbe di miserabili

servi, è per loro motivo di soddisfazione potersi sentire seguaci del Führer, il quale non è che il curatore della causa comune della buona razza. L'illusione razziale instilla nelle masse, benché esse sian solo turbe di schiavi, una menzognera coscienza di dominatori; e questa le acceca al punto che piú non s'avvedono che il loro destino è lo stesso che contribuiscono a imporre alle razze inferiori.

È un retroscena che si scopre subito, non appena ci si chiarisca qual è il nemico contro il quale l'ariano — orgoglioso della propria purezza razziale — parte lancia in resta.

Il suo nemico è il "rosso," il "marxista"; il giudeo è da lui considerato il padre spirituale del marxismo. L'"ariano" è antisemita, perché l'ebreo deve render conto di essersi adoperato a diffondere nel mondo la "peste marxista." Marxismo significa assalto alle posizioni della borghesia capitalistica; ed è questo assalto che manda in bestia l'"ariano" e finisce per sedurlo alla "Weltanschauung biologica." Il razzismo insomma si configura quale il dente di cane borghese che ci vuole per la carne di lupo del marxista. L'ordine sociale, la cui dissoluzione il razzismo la conta a crimine al marxismo, è l'ordine borghese-capitalistico; la cultura, di cui il razzismo si fa difensore contro il marxismo, è la cultura della borghesia occidentale; l'ariano puro è il borghese tedesco, che l'appello di Hitler risveglia alla coscienza di una santa missione pan-germanica: la sua signoria si fonda sulla potenza finanziaria, la voce del suo sangue parla con accenti borghesi.

Il borghese è sempre stato in un particolarissimo rapporto con la "Natura." Dato che il feudalesimo non ne aveva fatto gran conto, la borghesia, per gettare anche da quel punto di vista l'onta sugli ordinamenti feudali, la mise in auge, e naturalmente s'aspettò che la Natura le si mostrasse riconoscente: essa, in altre parole, doveva far propria la causa del borghese. Rifarsi alla natura, significava approdare all'ordine borghese; bastava calar dal cielo il diritto di natura, per avere in pugno i diritti borghesi alla libertà. La sollevazione del popolo, inteso quale elementare formazione naturale, diede vita allo stato nazionale. Il borghese sfruttò la natura a dritto e a rovescio; il razzismo non è che il suo far ricorso

ai piú oscuri abissi della natura stessa: tutto ciò che era piú facilmente utilizzabile era già stato utilizzato in precedenza.

La nazione era stata la struttura elementare, nella quale la borghesia aveva travolto gli ordinamenti feudali; in essa l'aristocrazia si trovava ridotta alla stregua dei borghesi; e, se il nobile non s'inquadrava nell'ordine borghese, si metteva al di fuori delle leggi della nazione, perdendo beni e vita. Col proletariato industriale, invece, non c'era verso di spuntarla servendosi dell'arma della nazione. Al membro della nazione appartiene la proprietà privata la cui difesa è affidata appunto alla nazione tutta; ma a chi non ha proprietà privata alcuna, la nazione ha ben poco da offrire. Sul proletario, le suggestioni nazionali non avevano nessun effetto; e, siccome questi avvertiva chiaramente essere la nazione una forma di vita borghese, si organizzò in Internazionale, e l'Internazionale fu diretta contro l'ordinamento borghese. L'interesse nazionale non era mai stato altro che l'interesse di classe della borghesia; il quale però, proprio assumendo la forma dell'interesse nazionale, poteva essere scambiato per interesse collettivo. Davanti a questa situazione, l'interesse feudale aveva dovuto capitolare, trovandosi screditato e detestato, in quanto "interesse particolaristico."

L'interesse del proletariato, invece, non si può liquidarlo accusandolo di particolarismo: i proletari sono troppi. Il proletariato potrebbe eleggersi a nazione a sé stante, e in tal caso la classe dominante borghese rischierebbe di far la parte dell'ingannatore beffato, e la sua protesta avrebbe ben poco peso morale. La fondazione dell'Internazionale proletaria mostrò chiaramente come i lavoratori industriali considerassero la nazione alla stregua di una semplice istituzione di classe della borghesia; di conseguenza, la nazione cessò di rispondere al suo scopo, quello di dar lustro all'interesse di classe borghese, tanto che i membri della collettività ne restino tutti abbagliati, e nessuno riesca piú a cogliere la realtà sotto l'apparenza. "Membro della nazione": un concetto che non riusciva a incutere soggezione al proletario; il suo pathos non faceva piú effetto; quell'ideologia era tutt'al piú una sabbia, che l'imprenditore borghese gettava negli occhi delle sue vittime. Quando il "membro della nazione" voleva farsi valere, non ne ricavava che un sorrisino di compatimento da parte del proletario. La "na-

zione, ” insomma, aveva dato a vedere, nei riguardi della nuova situazione sociale, di essere superata, come del resto l'umanitarismo e il liberalismo borghesi: armi spuntate, contro la montante classe operaia.

Il razzismo è il nuovo espediente ricorrendo al quale il borghese vorrebbe, contro il proletariato, giungere a ciò che, tramite la nazione, ha ottenuto contro il feudalesimo.

Nella cornice della nazione, aveva peso solo chi era padrone di beni reali; il razzismo semplifica le cose. La buona razza ariana pretende semplicemente il rispetto per la proprietà privata; dal canto suo, ogni proletario può coltivare la pia aspirazione alla proprietà privata stessa; ogni povero diavolo entra nella collettività della “nobiltà ariana” non appena abbia sposato la causa della proprietà privata. Quando egli sia giunto a riconoscere la legittimità della proprietà privata — che beninteso appartiene ad altri — e quando si faccia garante di tale istituto, benché egli personalmente sia rimasto a bocca asciutta: allora egli è un buon rappresentante della razza eletta, e ciò lo lusinga e risarcisce di molte altre cose. I principi comunisti-collettivisti, invece, non fanno che produrre una miserabile sottoumanità. Difficile immaginare, per il borghese, una soluzione più comoda.

È così che il borghese esce dall'isolamento di un'esistenza che ha i limiti della classe, e si procaccia ausiliari nelle file della classe avversa.

Tanto il nazionalismo quanto il razzismo, sono cortine fumogene, intese a far perdere di vista la realtà delle manovre condotte dalla borghesia; il nazionalismo acceca l'assaltato feudalesimo, il razzismo gli assaltatori proletari. Il razzismo non introduce certo, a cornice della lotta di classe della borghesia contro il proletariato, un cerimoniale meno complicato di quello predisposto a suo tempo dal nazionalismo per la lotta contro le classi dominanti feudali. Ci sono moltissimi operai e impiegati che sono proletari, senza sapere di esserlo, e i mercenari della borghesia diserterebbero a migliaia dalle sue file, non appena si rendessero conto che combattono per nient'altro che i soliti interessi di classe borghese; di conseguenza, il borghese non deve mai far cenno lui stesso, e mai permettere che altri si riferisca alla lotta di classe; egli non deve mai

lasciarsi cogliere in flagrante lotta di classe, ch  altrimenti perderebbe completamente la reputazione, fondamento della sua potenza. Perci  il borghese non parte mai per la guerra di classe, senza aver prima provveduto a procurarsi un valido alibi; il razzismo   appunto l'alibi usato nei confronti del proletariato, cos  come il nazionalismo   stato l'alibi usato nei confronti dei signori feudali.

Non   facile scoprire la coda del diavolo razzista, celata com'  dietro una nebbia di astruse "voci del sangue." E bench  la lotta la si scateni contro i "rossi" e i "marxisti," nemici giurati della propriet  privata, pur tuttavia il clamore che vien menato attorno alle idee di purezza e onore razziale, placher  il sospetto che si tratti di camuffata lotta di classe borghese. La primitiva selvatichezza, che si scatena a rimestare negli ancestrali segreti razziali, torna acconcia al borghese.

L'opera d'annebbiamento razzista, promossa dalla restaurazione borghese-capitalistica,   compendiata nell'emblema del movimento nazionalsocialista: la croce uncinata   l'antico simbolo del sole; gli sfolgora attorno l'alone dei millenni, e una serie di implicazioni cosmiche lo rendono gravido di significati. La croce uncinata impone il dovere di farsi strumento delle massime potenze; si compiono cose che toccano le fondamenta dell'essere. In ogni caso, chi si schiera sotto la bandiera col simbolo del sole, prende a sua unit  di misura il cosmo; perch  non solo le piramidi che gi  s'ornavano della croce uncinata, ma l'intero cielo stellato, viene eletto a spettatore degli umani destini. Lo stato nazionale liberale era stato molto pi  modesto, in quanto non aveva assunto al suo servizio l'universo intero; i tricolori, le bandiere nazionali, erano contrassegni variopinti che imponevano a ciascuno la scelta: appartenere o meno alla nazione; chi in essi si riconosceva, entrava nel novero della nazione. Si poteva, naturalmente, attribuire a quei colori anche un significato pi  profondo: "Se guardo il cielo limpido, lo vedo brillare amico, tutto azzurro e bianco"; ma erano ingegnosi ghirigori di tempre liriche. I colori nazionali erano i segni distintivi che le nazioni si eran date, e solo in questo senso i colori parlavano al cuore e in essi si onorava la nazione.

La croce uncinata vuole essere qualcosa di pi  di un segno di

I PURI

riconoscimento, di un simulacro da venerare — vuole essere un destino. Si nasce per o contro la croce uncinata, e chi ha avuto sfortuna coi genitori, rimarrà in eterno un reietto. La volontà della cosmica Provvidenza vuole essere onorata attraverso la croce hitleriana, e dev'essere chiaro che questa volontà si manifesta fin nel destino sociale assegnato a ognuno di noi. Chi si ribella all'ordine sociale, offende gli astri. È sottinteso che la croce uncinata è implacabilmente rivolta contro i giudei; ma con questo non si deve intendere solo quello spregevole mezzo milione di ebrei, tollerata minoranza nel corpo dei sessanta milioni di tedeschi: sarebbe far loro troppo onore, aver scelto il simbolo solo in funzione di essi.

Capitolo settimo

I venticinque punti

L'intero guazzabuglio di fatalismi razziali e sottintesi sociali, intriso a suo tempo dalla Thule-Gesellschaft, ebbe nuova cristallizzazione programmatica nei venticinque punti del Partito nazional-socialista dei lavoratori, del 24 febbraio 1920.

Il programma esige la costituzione dello stato nazionale pan-tedesco, il quale, viste le premesse, non potrà non essere di marca borghese-imperialista. E lo esige in un'epoca in cui tale stato deve necessariamente essere rivolto, non già contro il feudalesimo, bensì contro il proletariato rivoluzionario, contro il bolscevismo trionfante, ma in cui tuttavia la borghesia non può mettere le carte in tavola sotto gli occhi dell'operaio. Ed era a questo punto che l'ebreo tornava utile; l'operaio dotato di coscienza di classe sarà privato di ogni diritto, ma la misura viene riferita agli ebrei: "Nessun giudeo può avere cittadinanza fra noi." Il socialismo essendo tuttora di moda, ecco il movimento autodefinirsi *Partito nazionalsocialista dei lavoratori*: qualche granello di socialismo va pur gettato ai piccoli borghesi, se si vuole che cadano nella pania della grande borghesia. Nell'entusiasmo dei primi anni, il partito si spinge oltre ciò che potrà più tardi mantenere: i suoi dirigenti si riempiono la bocca di splendide promesse. Si assicura la confisca dei profitti di guerra; la redistribuzione degli oneri fiscali; la nazionalizzazione delle anonime già costituite "fino a questo momento"; partecipazione agli utili delle grandi imprese; "immediata confisca dei grandi magazzini da parte delle amministrazioni comunali, le quali ne affideranno la gestione, a miti condizioni, a piccoli imprenditori"; la riforma dell'agricoltura, abrogazione del censo fondiario, arresto di ogni forma di speculazione sui terreni; la pena di morte sarà irrogata a usurai e accaparratori. Non escono dall'ambito del riformismo borghese i programmi

volti ad attuare previdenze a favore dei disoccupati, garantire la istruzione dei figli intellettualmente meglio dotati di genitori poveri, il miglioramento della pubblica salute. Il diritto pubblico germanico, che prenderà il posto di quello romano, sarà il pretesto per esercitare, senza l'incomodo di leggi scritte, l'arbitrio contro l'avversario del borghese; la violenza che più tardi si farà alla stampa, viene apertamente preannunciata. Tanto l'esercito popolare, quanto il rigido centralismo ineriscono allo stato nazionale che il programma contempla.

Nel 1920, insomma, il partito nazionalsocialista si permette atteggiamenti demagogici che più tardi, quando il borghese non vorrà nemmeno sentir parlare di rivoluzionarismo, saranno passati nel dimenticatoio. Su un argomento tuttavia il partito si trova a dover fare marcia indietro pubblicamente, a recitare il mea culpa davanti al dio dell'ordine borghese, la proprietà privata; al punto 17 del suo programma, infatti, il partito aveva preteso la "promulgazione di una legge per l'espropriazione *senza indennizzo* di terreni a scopi di pubblica utilità." Ciò che dava particolarmente ai nervi agli agricoltori; ed era in gioco quel successo nelle campagne, che la grande borghesia s'aspettava da Hitler. Ma ecco, il 13 aprile 1928, Hitler stesso fornire delucidazioni in merito: "Quanto alle menzognere interpretazioni date al punto 17 del programma della NSDAP da parte dei nostri avversari, è necessaria la seguente precisazione: dal momento che la NSDAP *si basa sul principio della proprietà privata*, va da sé che l'espressione 'espropriazione senza indennizzo' si riferisce solo alla creazione degli strumenti giuridici volti all'espropriazione di fondi che siano stati acquisiti con mezzi illegali o che non siano amministrati secondo i principi del diritto popolare. L'intento è pertanto in primo luogo quello di colpire le imprese giudaiche che hanno per scopo la speculazione terriera in grande stile."

Alla luce di una critica seria, la spiegazione è povera e stentata: ci si avverte, lontano un miglio, puzzo di inganno e di presa in giro. Pure, non si tratta affatto di un codicillo o di una scappatoia tattica, perché le affermazioni di Hitler, al contrario, forniscono la chiave per interpretare rettamente l'intero complesso dei venticinque punti. La grande borghesia era in procinto di fare final-

mente di Hitler il proprio favorito; ma, prima che l'affare fosse concluso, prima che l'impegno diventasse effettivo, la borghesia voleva avere in tasca un documento che potesse darle piena fiducia. Hitler doveva dichiarare, nero su bianco, che per lui l'istituto della proprietà privata era cosa sacra, e bisognava che fosse specificato avere i venticinque punti validità solo laddove non ledevano tale istituto. Se dunque alcune formulazioni programmatiche avevano sapore rivoluzionario, bisognava che assolutamente non fossero così intese; ne conseguiva che il passo piú radicale dei venticinque punti aveva in realtà significato reazionario, e la precisazione del 13 aprile 1928, riconoscendo, a scanso di equivoci, l'istituto della proprietà privata, diventava la pietra angolare del programma nazionalsocialista.

La posizione di cui Hitler godeva all'interno del partito era così stabile, da permettergli di calpestare tranquillamente quei doveri che il suo stesso passato gli imponeva; godeva di una tale cieca fiducia da parte delle masse, che poteva cavarsi impunemente il gusto di scherzare col fuoco del rivoluzionarismo sociale. Le masse rifiutavano di prestar fede all'evidenza stessa, qualora questa si ritorcesse ai danni di Hitler, e l'accoglienza fatta alla precisazione del 13 aprile 1928 dimostrò fino a che punto Hitler tenesse in pugno le masse piccoloborghesi: esse erano pronte a seguirlo, indipendentemente da quello che egli diceva o faceva. Grande borghesia e Reichswehr erano stati piú scettici: l'una e l'altra avevano prima voluto sapere dove la strada di Hitler menava; ma, dal momento che le masse piccoloborghesi seguivano ciecamente il Führer, grande borghesia e Reichswehr avevano la conferma che, speculando sul cesarismo nazionalistico agghindato coi panni del razzismo, avevano visto giusto.

Capitolo ottavo

Le idee di Hitler

Il *Mein Kampf* di Hitler¹ è, dal punto di vista psicologico, umano e politico, uno dei piú straordinari documenti letterari che mai sian stati prodotti in Europa. Chi scrive è un demagogo, il quale racconta la sua vita, espone senza mezzi termini il suo programma, svela i trucchi del suo mestiere. Hitler imbrogliava le masse, e in pari tempo mette a nudo i segreti della sua tecnica di imbrogliatore. Ammalia, e mentre lo fa svela il trucco. Fa assegnamento sul fatto che lo si terrà per persona onesta e di tutto riposo, proprio perché permette a chiunque di sbirciare nel meccanismo dei suoi sortilegi. *Mein Kampf* non è il libro di uno che crede, ma il libro d'un uomo, che s'è proposto come regola di vita di indurre gli altri a credere.

Per troppo tempo si è sottovalutato Hitler, ritenendolo un ingenuo, quale egli non è mai stato. Gli intellettuali se ne facevano gioco, perché non lo leggevano o quasi e abborrivano l'idea di scendere al suo livello: piú tardi avrebbero pagato molto caro il rifiuto allo sforzo necessario per darvi un'occhiata. Gli uomini di cultura rinunciarono a conoscere un testo rivelatore, e piú tardi Hitler riuscí, puntando sulla loro ignoranza, a sorprenderli, a farne una disordinata turba di ciechi e di sordi. Un giorno Hitler avrebbe dimostrato di essere il piú abile e il piú furbo: e come negare che lo fosse l'uomo che riusciva a menare per il naso un popolo intero?

Nei due volumi della sua opera, Hitler espone la sua Weltanschauung, le sue idee, la dottrina della salvazione di cui si serve per attirare a sé gli uomini.

I cardini attorno ai quali ruotano la storia e i destini del mondo

¹ Le citazioni che seguono sono tratte dal *Mein Kampf*, I e II, ed. ted.

sono il *sangue* e la *razza*. Ci sono tre specie di razze: la prima crea, la seconda tramanda, la terza distrugge la civiltà. Solo la razza ariana è creatrice; l'ariano è "il Prometeo dell'umanità: dalla sua bianca fronte è sprizzata, in ogni tempo, la divina scintilla del genio." Lo spirito di sacrificio, per cui si giunge "fino al punto di far dono, alla collettività, della propria esistenza," il senso del dovere, l'idealismo, sono virtù ariane; l'intero arco di sviluppo della civiltà è opera sua. Se "tutte le grandi civiltà del passato sono cadute in polvere," ciò è perché "la originaria razza creatrice è soggiaciuta all'inquinamento del sangue." Ma la conservazione della civiltà è "legata alla ferrea legge della necessità e del diritto che la vittoria dà ai migliori e ai più forti sulla faccia della terra." Il debole, l'inferiore, è destinato a servire. "Senza dubbio, le prime civiltà umane si basarono molto di più sul lavoro coatto di esseri umani inferiori, che non su quello degli animali domestici." Così come la razza ariana troneggia su tutte le altre razze inferiori, ugualmente esiste, all'interno del popolo, un "massimo di perfezione umana," il quale è destinato alla direzione della cosa pubblica. Questi "massimi di perfezione" costituiscono, come vuole il principio aristocratico, la classe dominante. "La affermazione, secondo cui un popolo non è uguale a un altro, equivale suppergiù, nei riguardi dei singoli uomini all'interno di una collettività, ad affermare che nessuna testa è uguale all'altra." La differenziazione sociale è imposta dalla natura stessa. "Una Weltanschauung che, rifiutando l'idea democratica propria delle masse, si industri di assegnare questo nostro mondo al popolo migliore, cioè agli uomini superiori, logicamente deve ottemperare allo stesso principio aristocratico anche all'interno del popolo in questione e assicurare alle teste migliori la direzione della cosa pubblica e il massimo d'influenza politica."

È quasi impossibile distinguere fra razza ariana, germanesimo e popolo tedesco; "purtroppo," però, il popolo tedesco "non ha più come centro un unitario nocciolo razziale"; tuttavia, una parte "del nostro sangue migliore" si è, per fortuna, conservata pura ed è "sfuggita al decadimento razziale." Gli elementi rimasti intatti, devono essere conservati e favoriti; è "scopo supremo dello stato popolare, quello di provvedere alla conservazione degli

elementi razziali originari che, diffondendo la propria cultura, creano la bellezza e la dignità di una superiore umanità." L'unità del sangue trova espressione in un sicuro istinto gregario che, nei momenti critici, sa creare la compattezza del gregge. "Se il popolo tedesco avesse goduto, nel corso del suo sviluppo storico, di quella unità gregaria che è toccata in sorte ad altri popoli, il Reich tedesco sarebbe già oggi il signore del globo terracqueo." D'ora in poi, il Reich tedesco "deve, come stato, comprendere tutti i tedeschi, imponendosi il compito, non solo di raccogliere e conservare gli effettivi più validi degli elementi razziali originari di questo popolo, ma anche di portarlo, lentamente ma sicuramente, a una posizione di predominio." La Germania deve insomma diventare lo stato nazionale-guida in campo imperialista.

Il polo opposto, l'antagonista dell'ariano, è il *giudeo*; costui incarna "la più assoluta antitesi dell'ariano." Intanto, "il giudeo" è molto più sfuggente e assai meno comprensibile di quanto non sia l'ariano. L'impressione che di lui si ricava varia col variare del punto di vista. Da quello *biologico*, egli è e resta giudeo, dal punto di vista *sociale*, ecco il marxista, anzi il bolscevico *internazionalista*. "È un aspetto della genialità di un grande Führer, quello di riuscire a far apparire avversari diversissimi fra loro, quali appartenenti tutti a una sola categoria." Il giudeo incarna tutti quei principi, che Hitler detesta: è pacifista, liberale, umanitario, egualitario; sostiene l'uguaglianza politica e sociale e il collettivismo, è contro la proprietà privata. Il giudeo vuole inquinare la razza, distruggere la cultura, sostituire al bene il male, realizzare il dominio mondiale degli ebrei.

I tristi tempi, questi, in cui il giudeo ha potuto conquistarsi il predominio sull'ariano. La vita pubblica è funestata "dalle più infime apparizioni." Il "bacillo dell'umanità," il giudeo, il "parassita dei popoli," si serve degli operai come di arieti per abbattere le mura della cittadella borghese. L'operaio "non ha altro compito, ormai, che quello di combattere per il futuro del popolo ebraico." La Palestina è "la centrale organizzativa della rete di inganni ordita dagli ebrei a spese di tutto il mondo," un "rifugio per vecchi stracci e un'accademia per futuri criminali." Con tutti i mezzi a sua disposizione, l'ebreo mina le fondamenta razziali

del popolo, che egli vuole ridurre sotto il proprio giogo. “ Il giovane ebreo dai capelli neri per ore e ore spia, sul viso una satanica espressione di gioia, l'ingenua fanciulla, che egli col suo sangue profana, e così facendo depreda il popolo cui la fanciulla appartiene.” In Russia, dall'ebreo democratico e popolare, è uscito l'ebreo sanguinario e tiranno del popolo tedesco. Dappertutto il giudeo semina rivolte, sedizione, disfattismo. L'ebreo è stato il vero promotore del “ tradimento di novembre.” L'ebreo ha sedotto il popolo tedesco all'infamia e alla viltà.

Hitler suona la diana agli “ eroici istinti ariani ”; la decadenza tedesca avrà fine, solo quando l'ariano avrà ritrovato finalmente se stesso. La possente leva, per mezzo della quale la Germania sarà fatta ruotare sul proprio asse, e ciò che finora era in alto, sarà fatto sprofondare, e ciò che era in basso, sarà portato alla sommità: questa possente leva è la *propaganda*. L'essenza della politica è la propaganda; chi la sa usare, ha già vinto la sua battaglia politica. Se in Austria, nel periodo prebellico, il movimento pangermanista dovette accontentarsi di una parte modesta e fu ben presto superato dal partito cristiano-sociale, ciò lo si dovette al fatto che il dottor Lueger era un propagandista piú abile di quanto non fosse il dottor Schönenerer. Se il movimento marxista si era rafforzato, lo si doveva solo alla sua propaganda. L'Intesa vinse la guerra, perché possedeva dei valenti propagandisti, e la Germania la perdette, perché la propaganda tedesca era insufficiente nella forma, psicologicamente sbagliata nella sostanza. Ancora nel 1918, la Germania avrebbe potuto volgere a suo favore le sorti del conflitto, se Hitler fosse stato chiamato in tempo a dirigerne la propaganda. “ Piú di una volta mi ha tormentato il pensiero che, se il destino mi avesse messo al posto di quegli incapaci e criminali, impotenti o fannulloni che fossero, i quali dirigevano il nostro servizio di propaganda, la guerra avrebbe avuto ben altra conclusione. In quei mesi sperimentai appieno la malizia di un destino che mi tratteneva al fronte, in un luogo dove un negro qualunque, durante un assalto, avrebbe potuto abbattermi con una fucilata, mentre altrove avrei potuto rendere ben piú alti servizi alla Patria. Sí, ci sarei riuscito; allora ero tanto temerario da crederlo. Ma ero un ignoto, uno degli otto milioni di uomini in arme.” Con la propa-

ganda, si sarebbe potuto curare il popolo tedesco dalla sifilide del disfattismo. La propaganda fornisce un ottimo criterio di scelta: "Quanto piú radicale ed eccitante era la mia propaganda, e tanto piú essa riusciva indigesta agli animi deboli e timidi, impedendo loro di penetrare nel vero nocciolo della nostra organizzazione." La propaganda muove le masse, le sospinge nella direzione, verso la quale si intende muoverle.

La sua immensa forza d'urto, la propaganda la trae dalla *potenza della parola*. "La forza che ha posto in movimento le grandi valanghe religiose e politiche, è stata sempre e solo la virtù magica della parola. La grande massa di un popolo soggiace sempre e solo alla forza della parola." I grandi mutamenti verificatisi sulla faccia della terra, non sono mai stati indotti dalla penna. "Colui al quale manchi la passionalità e non sappia aprir becco, non è stato scelto dal Cielo per annunciarne la volontà."

Naturalmente, è toccato dalla grazia solo quell'oratore che riesce a tenere in pugno *le masse*; le adunate di massa costituiscono "l'unico mezzo per esercitare un influsso veramente efficace, in quanto immediato, da individuo a individuo"; chi coltiva l'oratoria parlamentare, al contrario, è solo un "chiacchierone." Per Hitler la razza ariana, i nordici Germani, il popolo tedesco, esistono solo come massa; come massa, gli ariani riempiono birrerie e circhi; come massa, lo ascoltano; come massa, egli li guida alla vittoria.

La quale vittoria, sul piano interno, consiste nell'eliminazione radicale degli elementi che inquinano la razza, nella messa al bando del giudaismo in campo politico, culturale, economico; nell'estirpazione del marxismo, nell'imposizione del principio autoritario; nel mettere il popolo in condizioni di difendere se stesso. Sul piano internazionale, essa mira all'unione statale di tutti i tedeschi d'Europa, e alla conquista di un "posto al sole" nei territori della Russia orientale. L'Unione Sovietica è una creazione giudaica; su un corpo slavo si drizza una testa ebrea; e contro i giudei, l'ariano tedesco deve far valere i propri diritti, quelli del migliore e del piú forte. "Uno stato il quale, in tempi di inquinamento razziale, ha cura dei suoi migliori elementi razziali, è de-

stinato, prima o poi, a diventare il signore della terra.” Il dominio del mondo è lo scopo ultimo del Terzo Reich.

Queste ambizioni sono eccessive? Ma Hitler ci tiene a sottolineare il fatto che il suo movimento, lungi dall'essere lo scoppio improvviso di forze originarie, incontrollate, che si presentano per la prima volta alla ribalta della storia, e già coltivino l'ambizione di dare un nuovo ordinamento al mondo, ha, come del resto il fascismo, carattere difensivo: è la risposta della borghesia alle istanze del proletariato; esso non fa che adattare, alla difesa della borghesia, i mezzi d'attacco del bolscevismo. Quale che sia l'attivismo della borghesia, è pur sempre solo reazione. “Se alla socialdemocrazia si opponesse una teoria che, contenendo una piú alta verità, fosse applicata con altrettanta brutalità, essa riporterebbe senz'altro la vittoria.” Già i primi tempi, Hitler è mosso dal desiderio di rivaleggiare col marxismo. “Il terrore nei luoghi di lavoro, nella fabbrica, nella sala di riunione, e durante i comizi, sarà sempre accompagnato dal successo, fino a che non gli si opporrà un uguale terrore.” E Hitler inventa la Weltanschauung che permetta di opporsi vittoriosamente al marxismo: “In un periodo nel quale l'una parte muove all'assalto di un ordine costituito, con l'ausilio di tutto l'armamentario di una Weltanschauung sia pure mille volte criminosa, l'altra parte potrà in ogni momento opporle valida resistenza, a pattò che anch'essa si ammanti di nuova fede — che dovrà essere per forza di cose fede politica — e che abbandoni la parola d'ordine di una pavida difesa passiva, per il grido di battaglia di un assalto condotto con brutalità e coraggio.” Hitler si propone, e lo confessa, di “rimettere in vigore ciò che voi [la vecchia classe dirigente tedesca], nella vostra criminale stupidità, avete lasciato decadere.” Egli intende imparare appieno la lezione dell'avversario marxista: “Una ideologia basata su di una infernale intolleranza, sarà distrutta solo da una nuova idea, messa in atto con lo stesso spirito, per cui si combatta con la stessa ferrea volontà, ma che in sé e per sé sia pura e assolutamente vera.” Egli non si perita di por mano anche alle armi dei giudei. Può darsi che il terrorismo ideologico sia apparso per la prima volta col cristianesimo, ma sta di fatto che da allora non si è piú potuto farne a meno; bisogna tener sempre presente “che dall'avvento del cri-

stianesimo in poi, il mondo è stato dominato da questa forma di costrizione, e che una costrizione viene distrutta solo da un'altra costrizione, un terrore vinto solo da un altro terrore." I "partiti nazionali" non si erano messi alla pari coi tempi, e di conseguenza non erano riusciti a spuntarla col marxismo. "Ciò che già una volta ha dato la vittoria al marxismo, è stato il perfetto accoppiamento di volontà politica e brutale attivismo. Ciò che praticamente ha escluso la Germania, come nazione, dal partecipare al processo evolutivo tedesco, è stata la mancanza di collaborazione tra forza bruta e volontà politica geniale." Hitler va alla scuola del suo avversario, ne studia la tecnica di combattimento, e si mette così in condizione di poterlo disarmare, prima che possa levare il braccio per colpire: "Così ho avuto modo di apprendere, in breve tempo, un'utile lezione: come si fa a strappare di mano al nemico le armi con cui potrebbe reagire."

Il nemico, che Hitler si propone di superare opponendogli una nuova ideologia e il terrore più deciso, è il *marxismo*, cioè la ideologia dei lavoratori industriali animati da coscienza di classe. La moderna società borghese non oscilla più, come invece avveniva ancora fino alla metà del XIX secolo, fra i due poli costituiti da città e campagna, borgo e feudo, denaro e terra, ma tra le antitesi capitale e lavoro, borghesia e proletariato, capitalismo e comunismo, proprietà privata e proprietà collettiva. E la scelta non ammette residui: chi sfugge all'attrazione di un polo, appartiene all'altro. In quanto Hitler prende posizione contro il marxismo, in tanto sposa la causa del capitalismo.

Era ancora apprendista, a Vienna, e già la critica dell'ordine borghese quale veniva fatta dai marxisti gli dava decisamente ai nervi. "Ciò che sentivo dire pareva fatto apposta per mandarmi in bestia. Si buttava tutto fra i ferrivecchi: la nazione, considerata una trovata delle classi — e quante volte mi sarebbe toccato udire questa parola! — capitalistiche; la patria, ritenuta uno strumento della borghesia per sfruttare i lavoratori; l'autorità della legge, mezzo d'oppressione del proletariato; la scuola, istituto che sforna schiavi e prepara schiavisti; la religione, un mezzo atto solo a istupidire il popolo destinato allo sfruttamento; la morale, definita atteggiamento pecorile, eccetera. Insomma non c'era più niente

che non venisse trascinato nel fango di uno spaventoso abisso." L'economia di guerra tedesca, che, organizzata da Rathenau, aveva permesso alla Germania di resistere così a lungo alle armi dell'Intesa, era per Hitler lo strumento "per dare il colpo di grazia alla libera economia nazionale"; in pieno accordo con la grande borghesia, Hitler identificava l'interesse del capitale con quello della nazione. Poiché l'esistenza del capitale è condizionata da quella di uno stato libero e indipendente, il capitale è costretto a farsi paladino della libertà, della potenza e della forza della nazione. Da contrappeso alla mobilità del capitale finanziario internazionale, fa il capitale industriale nazionale, necessariamente legato al territorio nazionale. "La netta separazione fra capitale finanziario ed economia nazionale offriva la possibilità di opporsi all'internazionalizzazione della economia tedesca, senza dover necessariamente minacciare, con la lotta contro il capitale, i fondamenti stessi della indipendenza nazionale." E Hitler si erge a difensore dell'industria pesante: "La lotta scatenata contro l'industria pesante tedesca, fu il palese inizio del tentativo di internazionalizzare l'economia tedesca come vorrebbe il marxismo." La gioventù tedesca è chiamata a costruire lo stato "nazional-popolare," se non vuole "assistere, estremo testimone, al crollo totale, alla fine del mondo borghese." Hitler intende "guarire" il capitalismo, "che è malato marcio" — non certo distruggerlo. Lo stato nazional-socialista non pretende affatto di acquistarsi fama imperitura "rendendo meno sensibile il divario fra poveri e ricchi, oppure concedendo a strati sociali più ampi il diritto di intervenire nel processo produttivo, ovvero ancora con la concessione di salari più equi, rimuovendo eccessive sperequazioni"; se qualcuno s'aspetta questo da Hitler, vuol dire che è "completamente fuori dal suo tempo, e non ha nemmeno la più pallida idea di quella che è la Weltanschauung nella nostra accezione." La "avidità" dell'operaio, che tanto amareggia l'esistenza del capitalista, non trova certo in Hitler un avvocato. Infine, la "civiltà" che Hitler vuol salvare dal pericolo bolscevico è la civiltà della società borghese.

Innanzitutto, Hitler ha compreso a fondo la situazione della Germania dopo il 1918. Sul finire della prima guerra mondiale, la posizione della grande borghesia aveva subito rudi colpi, ma

era ben lungi dall'essere crollata, tant'è che a partire dal 1919, la classe dominante s'era riavuta anno per anno; le maggiori preoccupazioni venivano dalle masse dei piccoli borghesi: finché queste non avessero rotto col proletariato industriale in maniera definitiva e irreversibile, il pericolo di uno sconvolgimento sociale non poteva dirsi scongiurato. A questo punto, ecco intervenire Hitler, il quale ha fiutato la sua grande occasione; Hitler conosce a fondo l'arte di trattare le masse, e la propria fortuna vuole costruirla servendosi delle masse. Tenere in pugno le masse riusciva facile a chi, come lui, poteva contare sull'alleanza e l'appoggio della grande borghesia. Né Hitler sarebbe mai diventato il rappresentante delle masse contro la grande borghesia: la sua aspirazione costante era di diventare l'uomo di fiducia della grande borghesia, contro le masse che nutrivano cieca fiducia in lui; il suo istinto gli diceva che sarebbe salito molto più in alto vendendo le masse alla grande borghesia, che non guidando quelle nella lotta contro questa: Hitler, uscito dall'infima feccia plebea, è troppo felice di poterne evadere e di potersi assidere da pari a pari coi ceti dominanti. Anche durante lo sciopero dei tranvieri berlinesi del 1932, si guarda bene dal fare, lui personalmente, l'occhiolino ai comunisti; preferisce lasciare a Goebbels quest'incombenza. Resta sempre fedele, senza mai esitare, all'oligarchia dominante, borghese e militare; non vuole che sul conto suo sorga il benché minimo sospetto, che si pensi a una sua deviazione in senso marxista, che abbia potuto fare un passo falso in senso socialdemocratico. Aspira alla gloria di rupe dell'ordine capitalistico che ha resistito impavida a tutti gli assalti del bolscevismo. Le masse piccoloborghesi, estasiato, lo levano sugli scudi, lo acclamano loro Führer; e Hitler impone loro l'obbligo di sentirsi onorate dell'alleanza con la grande borghesia.

Egli disprezza le masse che lo acclamano e lo seguono ciecamente fin sotto il giogo capitalista — le disprezza e non si perita di dirlo chiaro e tondo. Ma, incredibile a dirsi, le masse non vogliono rendersi conto che son proprio esse a disgustare Hitler; anzi, più egli le tratta duramente, e più gli strisciano ai piedi. "Il partito nazionalsocialista non deve essere il servo, ma il padrone delle masse." Hitler umilia le masse, e contemporaneamente mette

loro davanti lo specchio: "Come a donna, i cui sentimenti sono mossi non tanto da astrazioni razionali, quanto da un'aspirazione vaga e passionale verso quella forza che a lei manca, e quindi si sottomette al forte piú volentieri di quanto non domini il debole, cosí anche la massa ama di piú chi la domina che chi ne invoca i favori, e in cuor suo trae maggiori soddisfazioni da dottrina esclusivistica, che non da liberale tolleranza, perché di questa la massa non sa che farsene, si sente abbandonata a sé. Del modo sfacciato con cui viene spiritualmente terrorizzata, essa non ha piú coscienza di quanto non ne abbia degli insopportabili oltraggi fatti alle sue umane libertà, né s'accorge affatto dell'intima follia dell'intera dottrina. Pertanto, la massa ha occhi solo per la forza senza compromessi, per la brutalità con cui questa tende al suo obbiettivo, e a essa finisce sempre per piegarsi." La maggioranza è sempre e solo una "rappresentanza della stupidità" nonché della vigliaccheria. La massa prova però un'avversione istintiva per il "genio che la sovrasta"; bisogna quindi tener presente che, quanto piú vaste sono le masse cui si devono mettere i ceppi, e tanto minori devono essere le pretese d'ordine intellettualistico nei loro confronti. Chi non si rivolge alla massa esprimendosi con semplicistiche parole d'ordine, non otterrà risultato alcuno; la massa non vuole istanze spirituali, in quanto "non saprebbe né digerire né ritenere la sostanza offertale." Occorre "rendersi conto di quanto primitivi siano i sentimenti delle grandi masse"; solo "concetti elementarissimi, ripetuti migliaia di volte, riesce alla fine a far suoi." È giusta l'affermazione secondo la quale "le grandi dimensioni della menzogna sono uno dei fattori della sua credibilità." Data la primitiva semplicità del suo animo, la massa si lascia "prendere piú facilmente da una grossa che da una piccola menzogna," in quanto anch'essa "spesso dice delle piccole menzogne, ma si vergognerebbe a spiarle troppo grosse." Essa si rifiuta "di credere alla possibilità di una cosí oceanica sfacciataggine, di una cosí infame stortura" in altri; è questo "un dato di fatto, che tutti i grandi mentitori e le organizzazioni basate sulla menzogna esistenti sulla faccia della terra, conoscono perfettamente, e quindi applicano senza troppi scrupoli." La massa è pigra mentalmente e altrettanto presuntuosa; essa è "un gregge"; nel "branco," l'uomo

che appartiene alla massa si sente "in parte almeno al sicuro." Un organizzatore di masse deve pertanto cercare di trar partito "tanto dalla debolezza quanto dalla bestialità." C'è una differenza fra il capo "e il grande, stupido gregge castrato del nostro pecorile popolo." Il capo sa come prendere la bestia per le corna; e mentre la massa gli lecca la mano, egli le sussurra che la tiene per un animale stupido e sordo, anche se, naturalmente, si tratta di un animale ariano, nord-germanico, tedesco.

La prova migliore dell'assoluto dominio esercitato da Hitler sulla massa piccoloborghese la si ricava proprio dal fatto che essa gli obbedisce, benché egli apertamente la dispreggi. E non solo Hitler impedirà che essa s'avvicini alla massa dei proletari, ma farà anzi in modo di servirsi della piccola borghesia per schiacciare il proletariato. Come, nel medioevo, il garzone restava fedele al mastro artigiano perché già si vedeva con la fantasia al posto suo, così il piccolo borghese difende il ceto dei grossi borghesi dominatori perché la speranza che lo sorregge vita natural durante è quella di ascendere al loro livello. Il lavoratore manuale con la sua coscienza di classe fa a pezzi quel mondo meraviglioso in cui il piccolo borghese vorrebbe penetrare, nega al piccolo borghese il gusto di sentirsi "qualcosa di meglio." Il piccolo borghese, difendendo la classe superiore, costringe questa ad accettare la sua presenza; e, mentre essa si serve di lui, deve trattarlo con affabilità. Così, il piccolo borghese pregusta la vertigine dell'altezza alla quale vorrebbe attingere.

Nell'animo di Hitler, l'odio piccolo borghese per i lavoratori manuali con la loro coscienza di classe, che pretendevano di spazzar via quelle altezze alle quali il piccolo borghese aspirava, assurse a una veemenza sconfinata; un odio di cui la stessa grande borghesia non era mai stata capace. Hitler non tollera né la *dottrina* né le *organizzazioni* marxiste. Le teorie marxiste sono, ai suoi occhi, un "inaudito inganno ordito ai danni del popolo"; si tratta di una "pestilenza che si diffonde sotto la maschera della virtù sociale e dell'amore per il prossimo"; si tratta della "peste dell'umanità"; le teorie marxiste sono la incarnazione stessa della "abiezione." Esse conducono alla "distruzione dell'intera umanità," non sono che "polvere negli occhi," sono "un irreversibile

miscuglio di raziocinio e di follia, ma combinato in modo che solo questo secondo elemento possa attuarsi, mai il primo." Si tratta insomma dell' "aborto di un cervello criminale," di un "delirio economico-politico." I giornali che diffondono le idee marxiste, su Hitler agiscono come "vetriolo spirituale"; egli prova un'acuta sofferenza per "la brutale attività giornalistica che sparge il seme di questa taumaturgia della nuova umanità, disposta a non arretrare davanti a nessuna infamia, e che si serve della calunnia in tutte le sue forme e sa usare la menzogna con irresistibile virtuosismo." La letteratura marxista ufficiale, di partito, "per quanto riguarda le questioni economiche, è inesatta nelle premesse e nelle argomentazioni; mendace per quanto riguarda i suoi obbiettivi politici." Sono teorie, quelle marxiste, che si adattano all'orizzonte spirituale degli esseri meno evoluti intellettualmente; teorie che hanno di mira non già il proposito "di trarre gli uomini dalla palude di una bassura morale per portarli a un livello superiore, ma solo di accarezzarne i piú bassi istinti." E a Hitler fa male vedere la borghesia esposta agli attacchi di questa stampa che, "a un segnale convenuto, scatena, letteralmente, un fuoco tambureggiante di menzogne e calunnie contro quello che, a suo avviso, è l'avversario piú pericoloso."

Il "materialismo" che il marxismo alimentava nella coscienza operaia, aveva nei sindacati altrettanti validi strumenti, impiegati nella lotta per l'aumento dei salari e per il miglioramento delle condizioni di lavoro. I sindacati d'altra parte erano le forme di "peste" marxista che piú grattacapi procuravano alla grande borghesia: essi avevano posto limiti ai diritti del padron di casa, l'imprenditore; essi tenevano d'occhio la congiuntura e giungevano al punto di fare i conti in tasca al datore di lavoro; questi non faceva in tempo a guadagnare qualcosa di piú, ed ecco già quelli pungolare la "invidia," gli "istinti materiali," la "brama di danaro" dei suoi operai. I proletari scontenti osavano pretendere la partecipazione al profitto, e l'imprenditore finiva per essere tanto piú ricco e libero di preoccupazioni, quanto meno aveva a che fare con tali associazioni operaie.

L'implacabilità di Hitler nei riguardi dei sindacati che per primi avevano elevato a dignità umana i lavoratori manuali, stava

in armonico rapporto, cosa oltremodo indicativa, con l'orrore che le stesse associazioni incutevano alla grande borghesia. A Hitler bastava già solo la vista di una schiera operaia organizzata, per sentirsi male; una volta, racconta, era rimasto per quasi due ore ad assistere a una sfilata di dimostranti operai, osservando "col fiato sospeso la mostruosa serpe umana che si snodava lentamente" davanti ai suoi occhi. In pochi decenni, a suo avviso, i sindacati "da mezzi volti alla difesa dei diritti sociali, si sono trasformati in strumenti per lo scardinamento dell'economia nazionale," suscettibili ancora solo di fare da "ariete della lotta di classe." Il movimento sindacale si profila "all'orizzonte politico" minaccioso "come una nuvola temporalesca"; e si tratta di "uno spaventoso strumento di terrore, volto contro la sicurezza e l'indipendenza dell'economia nazionale, la stabilità dell'organizzazione statale e la libertà dell'individuo." Il movimento sindacale ha fatto, della parola democrazia, "qualcosa che ripugna pronunciare," ha inquinato la libertà, ha calpestato la fratellanza. Il dirigente sindacale non vuole affatto "avere al suo cospetto una generazione sana, solida, ma solo un gregge corrotto, disposto ad accettare il giogo"; egli s'impadronisce delle masse, facendo loro "le più spudorate promesse," dimostrando così di non avere alcuno scrupolo morale. "Conformemente alla sua interiore, rapace brutalità, egli impartisce al movimento operaio l'impronta che più di ogni altra lo renda adatto alla violenza." Nessun grosso borghese aveva sospettato, nei probi funzionari delle organizzazioni sindacali, mostruosità simili: più in là dell'accusa di essere "la rovina dell'economia nazionale," e quindi di quella capitalista, nessun borghese s'era finora mai spinto.

Il movimento sindacale "non serve affatto gli interessi del prestatore d'opera," ma "solo ed esclusivamente i distruttivi disegni del giudaismo mondiale." A sua volta il "giudeo internazionale" si serve del movimento sindacale "per minare le basi dei liberi stati nazionali indipendenti, per distruggerne l'industria e il commercio e giungere così a ridurre in schiavitù i popoli liberi, perché servano al giudaismo finanziario superstatale." Non c'era naturalmente presidente di anonima che non fosse dello stesso avviso di Hitler; con uguale linguaggio, anche Hugenberg aveva

dato espressione alle opinioni della grande borghesia sul conto del movimento sindacale. Hitler dà alla grande borghesia la certezza che egli, per esorcizzare il diavolo, non chiamerà in aiuto Belzebù; che, in altre parole, non sostituirà alla libera organizzazione sindacale un'altra organizzazione nazionalsocialistica dello stesso tipo. "Un sindacato nazionalsocialista la cui missione si ridurrebbe a far concorrenza a quello marxista, sarebbe una pessima soluzione." Hitler vuole le corporazioni, perché nel loro ambito non c'è pericolo che imprenditore e lavoratori strepitino gli uni contro gli altri, per questioni di salari e tariffe: in esse risolveranno tali problemi "assieme, ai livelli più alti"; il bene della comunità nazionale e dello stato, deve "balenar loro davanti in lettere di fuoco." Di scioperi non si deve nemmeno più parlarne, finché "esisterà uno stato popolare nazionalsocialista."

Quest'immagine di uno stato in cui siano sconosciute le organizzazioni sindacali doveva logicamente far venire l'acquolina in bocca a ogni grosso borghese. E come se non bastasse, Hitler assicurava che sarebbe riuscito a demolire l'organizzazione politica del marxismo, vale a dire la socialdemocrazia. I *leaders* socialdemocratici sono, secondo Hitler, degli "spergiuri criminali." Sono stati essi i promotori della "più grossa mascalzonata" di cui la storia conservi ricordo, lo sciopero dell'industria delle munizioni nel 1918. La pretesa che a tutti i prussiani fosse concesso il diritto di voto fu un "atto di basso banditismo." "Il libero partito socialdemocratico e la lega spartachista erano i battaglioni d'assalto del marxismo rivoluzionario." I dirigenti dei partiti marxisti, Hitler li definisce "ciurmaglia politica," ricattatori, genia, ladri di strada, gente "matura per il nodo scorsoio." Si tratta di "miserabili depravati" e apostoli della degradazione mondiale, disgraziati senz'arte né parte, mentitori senza memoria, uomini senza cervello, poveri pazzi, truffatori degenerati che, con la scaltrezza, vogliono assassinare la nazione: esseri spregevoli, falsi e bugiardi, nemici della patria, ruffiani, vipere, escrezioni, chissà come conservatesi vitali, dell'organismo fisico del popolo tedesco, individui assetati di rivolta, traditori pagati come Giuda, assassini del popolo, gabbamondo internazionali. "Più facilmente si stacca una jena dalla carogna, che un marxista dall'abitudine di tradire il suo paese."

I dirigenti marxisti non vogliono "il bene della nazione," ma solo "riempire le tasche vuote." La bava alla bocca, Hitler lo ammette: "Ho sempre odiato con tutte le mie forze l'intera banda di questi stracci politici, ingannatori del popolo." Egli cerca forze che siano ben decise a "muover guerra al marxismo per distruggerlo"; e il suo consiglio è di "mettere subito al muro" i marxisti che rovinano e sviano il popolo, oppure di afferrarli saldamente per le "orecchie d'asino" che hanno, trascinarli "a un lungo palo" e levarli in alto, "appesi a una corda"; bisogna "seduta stante imbastir loro il processo, e sterminarli senza pietà." Occorre metterli in gattabuia, spedirli in una camera a gas. Solo "nel cervello di un mostro" poteva prender forma il piano dell'organizzazione marxista, la cui tattica doveva condurre all'atto finale del "crollo della civiltà umana e allo scardinamento dell'intero ordine mondiale."

Perciò a tempo debito si sarebbe dovuto tenere a segno il marxismo. Durante la rivolta della Ruhr, a esempio, si sarebbe dovuto concedere al movimento nazionalsocialista l'opportunità di una spiegazione col marxismo; in altre parole, mentre gli operai della Ruhr facevano fallire i piani di dominio francesi, Hitler avrebbe voluto scatenare contro di essi la guerra civile. "Ma io predicavo ai sordi... No, un regime veramente nazionale avrebbe dovuto invocare, allora, disordini e subbugli, perché solo in quei tumulti si sarebbe potuto fare veramente i conti col marxismo, il mortale nemico del nostro popolo. Lo si rifiutava? E allora la semplice idea di una resistenza, quale essa fosse, era pura follia." Naturalmente, del tradimento dei grandi industriali Hitler non fa parola; in compenso, accusa i sindacati di aver sfruttato a loro uso e consumo la sollevazione della Ruhr, riempiendo le proprie casse col *Cunoschen Gelder*. Hitler approda alla saggezza della grande borghesia, che già Helfferich e Stinnes nel 1920 avevano a più riprese proposta al Reichstag: "Il giorno in cui il marxismo verrà abbattuto, la Germania si libererà per sempre delle sue catene." Se Hitler aizza alla crociata antimarxista in Germania, ciò è perché è convinto che "prima di poter riuscire a sconfiggere il nemico esterno, occorre distruggere quello interno." La situazione del 1918 non deve mai più ripetersi; e, perché le organizzazioni operaie non possano più sfuggire dalle mani divenute troppo deboli di certi

generali sconfitti e sbandati, bisogna che, a tempo debito, sangue operaio scorra a fiumi.

Hitler organizza dunque la guerra civile contro gli operai animati da coscienza di classe. Mentre da un lato accenna ai punti sui quali la borghesia dovrà conformarsi a regole di vita militaresche, dall'altro prova all'oligarchia economica che egli personalmente se ne intende di guerra civile piú di qualunque altro. Si vuol fare un buon lavoro? E allora la classe borghese non deve piú impacciarsi con le debolezze parlamentari, perché la democrazia parlamentare non farà che garantire sempre nuovo ricetto al marxismo. La democrazia parlamentare è infatti la boscaglia, protetto dalla quale il marxismo conduce la sua guerriglia contro il capitalismo, e Hitler questa boscaglia vuol ridurla in cenere, in modo che il nemico della grande borghesia non abbia piú dove riparare. "Ho sempre odiato il parlamentarismo," confessa Hitler. Il parlamento, per lui, non è che "una triste commedia"; non vi si sentono che "chiacchiere," e "il ridicolo di questa istituzione" salta subito agli occhi. Il parlamentarismo getta, sulla vita pubblica, l'ombra delle "piú abiette apparizioni del nostro tempo"; i parlamentari sono degli incapaci, sono dei gran chiacchieroni, sono un pecorile gregge di zucche vuote e teste di gesso; non sono che "minchioni" privi di responsabilità, sudiciume politico, burattini, impotenti, imbecilli, minorati psichici della peggior specie, un'accolta di zeri spirituali, orpelli di virilità, cimici delle aule parlamentari, stracci che insozzano il parlamento, delinquentelli privi di coscienza, cacciatori di greppie, mariuoli e vagabondi. "In confronto a questi Giuda della nazione, un qualunque ruffiano è ancora uomo d'onore." Il deputato al parlamento è un "omiciattolo che si è dato alla politica," un mangia a ufo.

E infatti il parlamento, agli occhi della grande borghesia, non assolveva piú la sua funzione, dal momento che le organizzazioni operaie, decise a imporre la loro volontà, non s'accontentavano piú della libertà di parola che in regime di democrazia parlamentare si concedeva loro. Se dunque il parlamento non era piú in grado di proteggere la grande borghesia in ogni circostanza dalla diretta azione rivoluzionaria delle organizzazioni operaie; se, al contrario, attraverso l'emanazione di apposite leggi non faceva che soddisfare

in pieno l'istanza alla libertà di parte proletaria, era chiaro che non rispondeva piú affatto al suo scopo. Hitler si dilunga a descrivere il momento in cui la fiducia riposta dal capitale nel parlamentarismo crollò: nel novembre 1918, egli afferma, "il marxismo non si curò affatto di parlamentarismo e democrazia, ma inferse ad ambedue, con una criminalità che si esplicò in violenze verbali e fisiche, un colpo mortale. Va da sé che in quel momento le organizzazioni di chiacchieroni borghesi erano del tutto inermi."

La democrazia parlamentare è una democrazia che ha intenti pacifisti e difensivi; Hitler sostituisce ad essa la democrazia totalitaria, la democrazia cesarea, che è di natura bellicosa. In questa nuova cornice, è inevitabile che liberalismo, libertà di stampa, umanitarismo, pacifismo illanguidiscano e spariscano: son cose che Hitler prende a calci, e le sue sono le sacrosante pedate che un buon combattente della guerra civile non può non tenere in serbo per simili residui del passato. I giornalisti sono il "cenciume della carta scritta," tipi che arrivano a cacciare il naso nei piú gelosi segreti familiari, che non si dan pace finché, col loro "istinto da cani da tartufo," non siano riusciti a scovare almeno una notizia scandalistica; sono dei vagabondi, sono delle carogne: Hitler non sa di un giornalismo che non sia ricattatorio. Quanto all'umanitarismo borghese, egli lo considera con ironico disprezzo. Chi coltiva l'umanitarismo non si può certo dire che sia "fatto della sostanza di cui è fatto il resto della natura." Il vero "umanitarismo della natura," la quale "distrugge i deboli per far posto ai forti, spezza i ridicoli ceppi del presunto umanitarismo," quello che ha ancora qualcosa in serbo per il debole. Di fronte alla volontà di autoconservazione, "il presunto umanitarismo, da quel miscuglio di stupidità, codardia e chimerica saccenteria di cui è espressione, si scioglie come neve al sole di marzo." Soltanto in periodi di estrema decadenza può succedere che la melensaggine umanitaristica diventi moda.

Ma Hitler non prende abbagli, e si comporta in modo che non lo si fraintenda. Lo si considera un "socialista"? Non è certo colpa sua, nessuno può dire che l'abbia voluto lui. In fin dei conti, una volta sola ha inalberato bandiera falsa, e precisamente quando ha battezzato la sua organizzazione Partito nazionalsocialista tede-

sco dei lavoratori; in compenso, però, si è sempre ben guardato dallo smentire l'erronea opinione formatasi sul suo conto; anzi si è compiaciuto di sfruttare il vantaggio che l'errore in questione gli ha procurato. La grande borghesia ha preso in conto il "socialismo" di Hitler, tant'è vero che, appena questi si presenta a parlare ai pezzi grossi dell'industria renano-westfalica, fra loro la cordialità e l'intesa sono assolute.

È davvero sorprendente la chiarezza con cui Hitler si rende conto di ciò che fa al caso della grande borghesia, e la meditata sicurezza con la quale sa sempre proporre i rimedi piú efficaci e piú infallibili. Egli i problemi della grande borghesia li conosce meglio di questa, e, con maggior esattezza di essa, sa indicare i mezzi atti a risolverli. Quando poi pare che Hitler prenda, momentaneamente, posizione contro la grande borghesia, si può star certi che lo fa solo per proteggere i grandi imprenditori dalla loro stessa miopia, costringendoli a sostenere la propria causa con maggior vigore di quanto non fosse nei loro propositi.

Già durante la prima guerra mondiale, Hitler s'era reso conto che, vista la nuova situazione, la difesa della causa borghese nei confronti delle masse proletarie affidata ai classici partiti della borghesia non era piú in buone mani, perché questi partiti erano troppo disposti al pacifico accomodamento, alla indulgente conciliazione: posizioni che avevano fatto il loro tempo. Hitler capisce che "qui stanno di fronte due mondi, la cui inimicizia è in parte naturale, in parte frutto d'artificio, e il cui rapporto vicendevole non può essere che la lotta aperta." E solo un movimento il quale sia qualcosa di piú dei soliti partiti parlamentari è in grado "di condurre una lotta spietata contro la socialdemocrazia." I partiti borghesi devono dunque sparire, e proprio nell'interesse del capitalismo.

A Hitler l'idea di "impegnarsi ancora una volta politicamente," viene quando comprende come gli ordinamenti capitalistici abbiano, per difendersi, un'unica strada: il ricorso alla forza; ed egli si propone di conseguenza di organizzare la guerra civile. Nel novembre del 1918, la borghesia è scossa da mille terrori; essa non ha piú a disposizione un esercito con cui combattere il nemico interno. "In quelle notti sentii sgorgare in me l'odio, un odio

implacabile contro i mandanti di quel crimine.” E Hitler capisce qual è il suo destino: “ Per quanto mi riguardava, decisi di buttarli nella politica.” Dopo aver assistito a una conferenza di Feder, durante la quale, per la prima volta in vita sua, avvertí “ un’ inconciliabilità di principio col capitale internazionale finanziario e bancario,” immediatamente gli “ balenò l’idea di aver scoperto uno dei motivi che giustificano la fondazione di un nuovo partito.” Egli si pone come compito quello di riguadagnare le masse alle ideologie borghesi-capitalistiche o, per dirla con le sue parole, di “ nazionalizzare ” le masse stesse.

Qui, è evidente, non servono le mezze misure, non si può essere obbiettivi: se si vuole riuscire, è necessario impegnarsi con la massima, settaria, fanatica, implacabile energia. E Hitler si decide per la “ violenza totale, che inerisce all’estremismo.” Sa con impareggiabile chiarezza come, per forgiare quella materia bruta che è la massa, occorra una temperatura morale enorme; ma Hitler è maestro nell’arte di crearla, questa temperatura. “ La fede si lascia scuotere piú difficilmente del raziocinio; l’amore è piú costante della convinzione logica; l’odio è piú duraturo del disprezzo, e la forza operante dei grandi sconvolgimenti storici, da che mondo è mondo, è sempre consistita piú nel fanatismo dal quale le masse erano possedute, o addirittura nell’isterismo che le accecava, che non in un intimo convincimento scientifico.” Non sono già le borghesi benedizioni dell’ordine e della pace, bensí le forze “ della passionalità fanatica, isterica anzi,” che rovesciano le situazioni.

Poiché lo scopo di Hitler è la guerra civile, per prima cosa egli provvede a fornire il suo esercito di una Weltanschauung, e questo perché “ una Weltanschauung proclama sempre la propria infallibilità.” Un’ideologia non può mai “ tollerarne un’altra concorrente”; è cosí che Hitler crea quell’atmosfera rovente, l’arma migliore per sterminare i nemici, a meno che non si convertano; la sua rivoluzione non avrà raggiunto lo scopo che “ quando la nuova ideologia sarà finalmente impartita e poi, se necessario, imposta con la forza a tutti gli uomini.” Egli conosce “ il prodigioso effetto dell’ebbrezza che viene dalla suggestione e dall’entusiasmo”; il suo strumento di lavoro è il “ magico influsso di ciò che si usa definire suggestione collettiva.” Egli non è condizionato dalla giu-

stezza del programma: “anche su questo punto dobbiamo imparare dalla chiesa cattolica.” Un movimento politico tagliato per la lotta necessita di “un programma le cui caratteristiche siano la stabilità e l'incrollabile sicurezza. Esso non può prendersi il lusso, nella formulazione del programma stesso, di fare concessioni allo spirito dei tempi; al contrario deve attenersi sempre alla formula una volta che l'abbia adottata, e in ogni caso finché non abbia in pugno la vittoria.” Alla vittoria, naturalmente, non si deve tendere avendo in vista lo scopo di mettere in atto il programma: questo è solo il mezzo per raggiungere quella. Ciò che verrà poi, riposa sulle ginocchia degli dei: “Per la maggioranza dei nostri seguaci, la sostanza del nostro movimento non consiste tanto nel significato letterale delle parole d'ordine che noi lanciamo, quanto nel senso che noi siamo capaci di attribuir loro.”

Nel corso delle conversazioni che ebbe con Otto Strasser, il 20 e il 21 maggio 1930,² Hitler spinse fino al cinismo piú crudo la consapevolezza del suo proprio gioco. “Io sono un socialista,” ebbe a dire, “d'un tipo completamente diverso, per esempio, da quello del ricchissimo signor conte Reventlow. Io ho cominciato la mia carriera come semplice operaio, e ancora oggi non posso tollerare che il mio autista abbia nel piatto cibi diversi dai miei. Ma ciò che lei intende per socialismo, non è che crasso marxismo. Vede, la gran massa dei lavoratori non vuole che *panem et circenses*, non sa che farsene degli ideali, e dal canto nostro non potremo mai sperare di guadagnarci, con questi, un vasto seguito operaio. Noi vogliamo una élite della nuova casta dominante, che non sia, come invece è lei, mossa da una qualche morale caritatevole, ma che al contrario sia perfettamente convinta di avere, nella sua qualità di razza eletta, il diritto di dominare e di consolidare spietatamente questo suo dominio sulle masse.”

Nel corso della discussione, Strasser ebbe modo di esporre gli infantili principi piccoloborghesi di quello che, secondo lui, avrebbe dovuto essere il socialismo. Il “socialismo” di Strasser, in sostanza, non intende eliminare la proprietà privata: esso si

² OTTO STRASSER, *Ministersessel oder Revolution?* [Poltrone ministeriali o rivoluzionario?] Ed. “Der National Socialist,” Berlino.

attiene alla regola secondo cui “ il 49% delle proprietà e degli utili potrà restare nelle mani degli attuali proprietari; il 41% passerà allo stato quale rappresentante della nazione, e il 10% infine diverrà proprietà del personale delle singole aziende. Quanto alla gestione, cioè il consiglio di amministrazione in cui essa s'esprime e concretizza, per un terzo esso sarà composto dagli attuali proprietari, per un terzo dallo stato, e per un terzo dal personale delle aziende, e questo allo scopo di limitare l'influenza statale da un lato, rafforzando dall'altro la posizione dei dipendenti aziendali. ”

Al che Hitler replicò brusco: “ Quello di cui lei parla, è puro marxismo, caro signore: peggio, è bolscevismo. Lei introduce il sistema della democrazia, lo stesso che ha già lasciato, sul terreno politico, quell'ammasso di rovine che tutti sappiamo, anche in campo economico, e così distrugge l'intera economia e mette in forse il progresso dell'umanità, che sempre è avvenuto grazie alla azione dei singoli, dei grandi iniziatori. ” Si ha ragione di dire — continuò Hitler — che, nel senso proposto dai soliti attacchi al capitalismo, “ un sistema capitalistico non esiste. Prendiamo a esempio il proprietario di una fabbrica: la sua posizione dipende o no dalla capacità e dalla voglia di lavorare dei suoi operai? E se questi scioperano, la cosiddetta proprietà non diviene forse un concetto privo di senso? Ma a parte questo, con quale diritto 'sta gente pretende la comproprietà o la compartecipazione alla direzione dell'azienda? Mi dica, egregio signore: se le sue dattilografe mettessero becco in quel che fa, lo tollerebbe lei? L'imprenditore privato, sulle cui spalle grava la responsabilità della produzione, è quello che assicura il pane agli operai che ne dipendono. Sono proprio i nostri maggiori imprenditori coloro che meno di tutti pensano ad accumulare denaro, a passarsela allegramente: per loro la cosa più importante è la responsabilità e la potenza. Se si non fatti strada fino ai vertici, è stato grazie alla loro abilità, ed è in base alla loro superiorità, ancora una volta patrimonio della razza eletta, che hanno il diritto di comandare. Eppure, dovrebbero stare a sentire le chiacchiere magari di un semplice consiglio di fabbrica, di gente che non capisce niente di niente: no, non c'è barba di capitano d'industria disposto a tollerare una situazione simile! ”

Avendo poi Strasser chiesto se, una volta conquistato il potere, Hitler avesse intenzione di mantenere lo status quo ante nei rapporti di proprietà, distribuzione dei redditi e gestione dell'azienda, l'altro rispose: "Ma certamente. Crede lei forse che io sia così pazzo da voler distruggere l'economia? Lo stato interverrà solo qualora la gente si metta contro l'interesse della collettività nazionale. Per questo, però, non è necessaria nessuna espropriazione e alcun diritto alla partecipazione agli utili, perché a ciò basta lo stato forte, che solo è in grado di agire senza tener conto degli interessi particolari, ma esclusivamente di quelli generali."

L'espressione "socialismo," affermò ancora Hitler, è priva di senso, e l'accettazione del modello fascista non dovrebbe incontrare ostacoli. In realtà, in campo economico, c'è sempre e solo un sistema: senso della responsabilità nei confronti di chi sta più in alto, autorità nei confronti di chi sta più in basso: così è da millenni, e non potrà mai essere altrimenti. Che il direttore o il capo reparto debbano rispondere delle loro azioni verso i superiori, e possano in compenso dire il fatto loro ai sottoposti, è, secondo Hitler, un sistema "sul quale non c'è niente da ridire, e al posto del quale non se ne può istituire altri." La contrapposizione di capitalismo e socialismo esisterebbe solo sulla carta; in realtà, la compartecipazione agli utili e alla proprietà sarebbe marxismo bell'e buono.

Nel corso di quelle conversazioni, insomma, Hitler scoprì tutte le sue carte, svelando il preciso significato delle parole d'ordine nazionalsocialiste, con una chiarezza che non sempre si era voluta usare. I "diritti della persona umana," che lo stato popolare nazionalsocialista avrebbe "garantito nel modo più assoluto" non erano che il corrispettivo del principio "padrone in casa propria." La "piccola percentuale" di individui destinati a "salire in alto e a mettersi al comando della collettività": la minoranza, insomma, che era chiamata "a fare la storia del mondo," si identificava con i grandi imprenditori capitalistici. Così si spiega come mai Hitler mostri tanta inclinazione per lo schiavismo; il "materiale di cui sono composti i popoli inferiori" e le sottorazze non è che "un mezzo tecnico" di cui si serve la "forza originaria

creatrice di civiltà.” Gli schiavi salariati servono dunque, in primo luogo, a scatenare “la capacità a produrre civiltà,” che cova nell’animo della grande borghesia, servono a creare l’ambiente in cui questa capacità possa “dare i frutti piú egregi.” Hitler sprigionò la forza dinamica delle masse piccoloborghesi, per poter costruire l’edificio statale in cui la casta grossoborghese si presenta in veste di élite razziale: il dominio di questa, secondo i principi in cui crede la piccola borghesia, è del tutto legittimo. “È cosí,” suona un passo di Sorel, “che l’istinto dei poveri può servire da fondamento per un edificio statale di marca borghese, che vorrebbe conservare il sistema di vita borghese, preservare intatte le ideologie della borghesia, in pari tempo spacciandosi per rappresentante del proletariato.”

Le masse permangono in questa stravolta condizione politica, perché interpretano a rovescio le verità: esse in buona fede si attendono a una falsa immagine delle cose, perché ne sono vellicate e soddisfatte. Non possiedono la chiave buona, quella che potrebbe rivelar loro l’ordine effettivo dei fatti e dei rapporti tra le cose; e, benché molto di ciò che vedono riesca loro affatto sorprendente, ritengono tuttavia di potersene dare una spiegazione. Ma, intanto, il chiaro, semplice senso delle cose è sfuggito loro — e del resto guai se l’afferrassero, guai se la benda che hanno davanti agli occhi dovesse cadere, perché allora piú nessuno riuscirebbe a tenerle alla cavezza. E Hitler conosce quale parte abbia l’illusione nel dominio cui è riuscito ad assoggettare le masse; fin dove arriva l’illusione, arriva anche Hitler.

Hitler non tiene affatto nascosta la sua intimità con la grande borghesia: quanto piú apertamente avran luogo quei contatti, tanto meno la fantasia delle masse ne resterà colpita, tanto meno Hitler dovrà temerne la sfiducia; ciò che avviene alla luce del sole, non può certo dare adito a sospetti. Per precauzione, tuttavia, egli fornisce dei diversivi alle masse, perché non abbiano a farsi chissà quali strane idee: le avvolge e imprigiona nella rete di una superficiale pseudoproblematica, le ingaggia in battaglie del tutto inoffensive, tali però da stancarle. Le masse non devono assolutamente rientrare in sé: cosí non si faranno meraviglie, quando vedranno Hitler a braccetto con la grande borghesia. L’“ariano” non è che

un vuoto fantasma? Esso ha pur sempre assolto il suo compito, qualora le masse il loro tempo lo sprechino a rintracciarne le imprese dal passato storico ai giorni nostri. Se la questione razziale riesce a imporsi al punto da procurare l'insonnia alla gente, si può star certi che questa non avrà piú tempo d'occuparsi di altri problemi, e uno che si dà a rovistare fra i segreti d'alcova degli ebrei non avrà piú voglia, si può giurarci, di cacciare il naso nei bilanci delle società anonime. Quanto piú uno lo nutrite di problemi biologici, e tanto meno gli resterà la voglia della sociologia; quanto piú uno se la farà con le classificazioni, tanto piú indifferente lo lasceranno le pratiche sfruttatrici della borghesia capitalistica. La "purezza del sangue" toglie alla tetraggine della vita quotidiana ogni amarezza, e chi sia gonfio d'orgoglio razziale non se la prenderà piú tanto calda se il pane gli manca. Una scazzottatura in birreria val di piú di una trattativa salariale condotta a buon fine.

Hitler si sofferma, in un passo, a descrivere come gli ebrei abbiano coltivato certi gelosi particolarismi e la cura che han messo nell'attizzare odi confessionali; se lo han fatto, egli afferma, è stato per poter pescare nel torbido: "Il giudeo ha sempre raggiunto lo scopo che s'era prefisso: cattolici e protestanti sono impegnati gli uni contro gli altri in una spensierata guerra, e il nemico mortale dell'umanità ariana e dell'intera cristianità se la ride sotto i baffi." Ma Hitler, spulciando fra i segreti della tecnica, propria degli ebrei, di far correre la gente dietro le chimere, e di trarne profitto, dà a vedere che anch'egli conosce a fondo il mestiere; soltanto che, quando lui inscena le sue battaglie, il bottino non se lo porta piú a casa l'ebreo, ma la grande borghesia.

Ma, se si vuole che la pseudoproblematica impegni in maniera esclusiva il cervello delle masse, essa dev'essere proporzionata all'orizzonte mentale delle masse stesse. E Hitler in queste cose ha un finissimo intuito, capisce subito cos'è che piace alle masse, cos'è che le prende. Ciò che è in grado di accalpiare gli uomini perché è al loro livello mentale: questo deve diventare il contenuto spirituale dell'intera epoca; e, poiché le masse devono battersi per quell'esca, a nessuno piú si permetterà, onde evitare che le masse ne pigliano ombra, di esserne superiore. Alle teste migliori si darà

da rimasticare la stessa paglia che aggrada alle masse; e, quando l'ideologia delle masse sarà diventata l'ideologia per antonomasia, allora il mondo offrirà un ben straordinario, comico, triste spettacolo: le opinioni di massa sono sempre e solo settarismi elevati a universalità.

In nome dell'ideologia capace di mostrare un mondo fatto nel modo che va piú a genio alle masse, queste si lasceranno — a patto che si sappia agire con abilità — trascinare sul piano del fanatismo. Il fanatismo è l'oscurità del paraocchi: si rinvigorisce l'orgoglio delle masse, punendo esemplarmente chiunque osi veder le cose meglio e con piú chiarezza di quelle. Le masse si credono tanto piú importanti, quanto piú il singolo è costretto ad accettare il loro metro di felicità; tanto piú esse sentono di avere Dio alla loro testa, quanto maggiore è l'implacabilità con cui si concede loro di imporre, col ferro e il fuoco, i dogmi, espressione della fede che *per esse* è plausibile. Il loro significato è esattamente proporzionale al peso del loro fanatismo; ed è un significato onnivale, qualora quel fanatismo non lasci sussistere null'altro accanto a sé.

La consapevolezza di Hitler è tale, da permettergli di affondar lo sguardo anche in questi oscuri abissi dell'animo popolare e di sviluppare un sistema che gli consenta di trar partito delle sue osservazioni psicologiche. Fanatizzando le masse, egli le lega a sé; e le masse, a loro volta, son grate a Hitler per l'orgia di sangue in cui le mena, proprio come la pseudocultura europea era grata a Riccardo Wagner per quelle sensazioni con cui, a Bayreuth, egli ne vellicava i nervi. Le masse corrono a mangiare in mano a Hitler, ogni qualvolta egli fornisce un nuovo incentivo al loro fanatismo; e Hitler s'affretta a farlo, ogni qualvolta si deve far loro inghiottire uno dei tanti indigesti bocconi ammanniti dai cuochi della borghesia.

Ma, fanatizzando le masse, Hitler fanatizza anche se stesso; le fa preda delle furie e intanto s'abbandona lui stesso alla furia. Con la differenza che il suo non è affatto il prorompere esplosivo di forze vitali, non si tratta, nel suo caso, dello scatenarsi di un torrente di energie. Egli riferisce, nel suo libro, di un bombardamento con granate a gas, durato piú ore, in cui incappò nell'ottobre del 1918:

“ Sul far dell'alba, anche per me il tormento cominciò a diventare di minuto in minuto piú insopportabile, e verso le sette, increspando e vacillando, con gli occhi che mi bruciavano, mi avviai alle retrovie, senza dimenticare di portarmi dietro quello che sarebbe stato il mio ultimo rapporto di guerra. Alcune ore piú tardi, mi pareva di avere, al posto degli occhi, due carboni ardenti; attorno a me tutto era buio.” Il racconto non è per niente degno di fede: Hitler perdette il lume degli occhi, è vero, ma la causa non ne fu un avvelenamento da gas; la verità è che si trattò di una perdita momentanea della vista dovuta a un attacco isterico. I medici, che all'ospedale di Pasewalk si occuparono dei suoi nervi, lo considerarono un caso piú unico che raro: una cecità di origine isterica non è cosa di tutti i giorni.

Hitler è un isterico, e come tale si lascia prendere la mano dalle situazioni; per la sua debolezza e mancanza di freni inibitori, viene trascinato dal turbine, ed egli a sua volta trascina tutto ciò che non sia stabile e fermo. La massa lo contagia? Subito Hitler ricontagia la massa. “ Si lascia a tal punto trasportare dalle grandi masse, che subito, irresistibilmente, gli fluiscono di bocca le parole di cui ha bisogno per toccare il cuore dei suoi ascoltatori.” Ha appena appiccato il fuoco agli entusiasmi popolari, ed eccolo anche lui ardere tutto, e i suoi discorsi sempre piú incendiari portano le masse a un vero e proprio parossismo. Dopo un po', Hitler non è meno furibondo delle masse; di rado conserva la freddezza. Egli insomma si riscalda col combustibile accumulato nelle masse, e durante le adunate tali riserve le sfrutta senza risparmio. Trascina se stesso e le masse, spingendo al massimo il motore del fanatismo, in un'ebbrezza semidivina di potenza — e Hitler sa benissimo quanto deve al fanatismo. “ Fanatismo ”: una parola che l'ha incantato.

Certo è però che Hitler riesce a mantenersi sempre al di fuori e al disopra del proprio fanatismo; se ne lascia esaltare, non dominare. È posseduto dalla potenza, e il suo istinto di potenza lo protegge; gli impedisce di cadere nell'errore consistente nel credere che il sostegno delle masse fanatizzate possa garantire un dominio duraturo; per lui, questo è solo un impulso a salire alla sommità, raggiungere quella stabile condizione di dominio, che solo l'oligarchia borghese è in grado di garantirgli. Se lo si fosse

ascoltato a tempo debito, egli avrebbe vinto la guerra; il popolo tedesco egli l'avrebbe portato, col fuoco di fila della sua propaganda, molto piú avanti di quanto non abbia saputo fare l'artiglieria di Ludendorff. Lo perseguita il pensiero di aver perduto, durante la guerra mondiale, una formidabile occasione. Insegna ai suoi lettori che il piú brillante scrittore non può nemmeno paragonarsi a un "grande, a un geniale oratore." Il "normale cervellino di uno scrittorucolo tedesco, per quanto nutrito di cultura," sparisce di fronte al "genio dell'oratoria." Beato il popolo, dunque, al quale nel momento del bisogno "il destino invia l'uomo della provvidenza, colui che ne realizza i desideri per tanto tempo accarezzati." E Hitler svela alla Germania ciò che essa ha in lui: "L'unione, in una persona sola, del teorico, dell'organizzatore e del Führer, è la cosa piú rara che vi sia al mondo; è quest'unione che crea il grand'uomo". Egli fa sapere che è dispostissimo a "rispondere fino in fondo delle sue azioni, anche se possedesse la massima, la piú illimitata delle autorità." "Solo l'eroe è eletto a questo compito." Durante il colloquio con Strasser, ebbe a dire: "Nelle nostre file, Führer e idea sono tutt'uno, e ogni membro del partito deve fare ciò che gli ordina il Führer, il quale incarna l'idea ed è l'unico che conosca la meta finale." Hitler non sopporta che la SA sia costituita a corpo armato regolare: se ciò avvenisse, gli ufficiali gli sfuggirebbero di mano; la SA deve perciò restare "un mezzo di difesa e di educazione del movimento nazionalsocialista"; Hitler pensa per essa, Hitler indica ad essa idee e compiti, e cosí facendo ne resta il signore e il maestro.

Hitler provvede a far capire chiaramente con chi si ha a che fare, in modo da legittimare le proprie pretese di potere assoluto: chi, come lui, riunisce a tal punto il genio dell'oratore, del teorico, dell'organizzatore, del Führer, del creatore e formatore di idee, appartiene senza dubbio ai vertici umani. Ha cominciato come tamburino, ma da sempre egli aveva nello zaino il bastone di maresciallo, e lo sapeva molto bene. "Il successo: ecco l'unico termine di giudizio, per stabilire se uno ha avuto torto o ragione di iniziare quella strada"; Hitler bramava il successo, ed era certo che avrebbe raggiunto il successo.

Quest'essere invasato di potenza si rivela al tramonto del marcio

mondo borghese; in sé e per sé, come individuo, è altrettanto vuoto di sostanza e corrotto, di quanto lo sia come istituzione. In fondo, non ha che un'idea: riprendere da capo i fili della abiezione borghese; e in quest'idea, inutile dirlo, si riflette la decisione dei borghesi di non abdicare a nessun costo, a meno di non esservi costretti con la forza; e se Hitler vuole avere la potenza, è per mostrare alla grande borghesia come la ditta avrebbe dovuto essere diretta fin dal suo sorgere. Ed effettivamente gli si dà il modo di mostrarlo — ma tutto quel che fa, in ultima analisi, si riduce a riscaldare la vecchia minestra del capitalismo, e ad obbligare il popolo tedesco, con mezzi coercitivi, a inghiottirla una volta di piú, anche se il suo sapore è diventato ancora piú disgustoso di quanto non fosse prima.

In Hitler prospera, in un certo senso, la pura aspirazione alla potenza della società borghese, indipendentemente dal fatto che nulla piú vi sia a darle il diritto di esistere. L'idea di Hitler non è dunque il riflesso mentale di una nuova, piú fresca verità, che sia rimasta chiusa nel grembo della storia ed ora esca a riempire di sé il mondo: ma è, al contrario, un fuoco fatuo ondeggiante sopra la palude dell'ordine borghese — è, per lui personalmente, il senso spasmodicamente messo insieme, di cui s'arma la sua volontà di potenza. Questa idea ha, per forza di cose, bisogno di ciechi, fanatici partigiani; è un'idea che non tollererebbe di essere messa al banco di prova, sviscerata.

La situazione particolare, in cui Hitler si trova a dover difendere la causa che ha fatto propria, dà un'impronta particolare anche alla sua nozione di gerarchia. Il Führer gode di un'autorità indiscussa, perché qua si tratta di vita o di morte: ogni decisione investe l'intera esistenza della borghesia. E a muovere le pedine, può essere solo un dittatore che abbia carta bianca. Il Führer è così l'incarnazione dell'idea, ed egli solo sa quale ne sia la meta finale. Nessuno è autorizzato a far domande, nessuno può pensare con la propria testa, a nessuno è concesso di fissare il volto dell'idea, perché se solo riuscisse ad avere un barlume della verità che dietro l'idea si cela, non muoverebbe piú un dito per difenderla. Essendo il Führer l'unico depositario dell'idea, egli attinge a regioni trascendenti, ove a nessuno è lecito seguirlo; è un vicario in terra, proprio come il papa. E dal momento che la Causa è avvolta in tanta mistica oscurità, dal

momento che lo sguardo di nessun mortale può giungere in fondo al santuario, cosa importa se poi quest'idea è la cosa piú sudicia, la cosa piú infame che esista?

Il Führer è insieme lingua e spada, profeta e braccio secolare dell'idea. I principî del nuovo ordinamento sociale basato sulla pianificazione economica, producono sul disorganizzato mondo borghese l'effetto di un acido corrosivo; e devono essere dilavati, se non si vuole che la spada del destino piombi d'un tratto sulla società capitalistica. E il Führer, annunciatore della ventata di primavera che salverà la borghesia, piomba su tutti i " bubboni " marxisti, e li trascina dinnanzi alla sua corte marziale. Il marxista è un infedele, il marxista è un cane rognoso, per il quale non c'è da aver pietà. Il Führer è, in sostanza, un rinato Maometto, che si appresta a ripulire il mondo dall'errore; ed è, al contrario di Napoleone, piú un profeta armato che un Cesare. I suoi eserciti non sono formati tanto da soldati, ai quali bastano gli ordini del capitano, quanto da dervisci fanatici che diffondono nel mondo l'annuncio del loro profeta, e per farlo si servono della forza delle armi. Le masse piccoloborghesi, che erano lí per lí per smarrire la fede nell'ordinamento borghese del mondo, sono i poveri figli del deserto, i quali corrono assetati dietro la Fata Morgana che Hitler ha fatto balenare ai loro occhi; la lotta contro il bolscevismo è la via che mena al paradiso borghese. Il loro Allah è il capitalismo restaurato, e Hitler ne è il profeta. *Mein Kampf* diventa il Corano, Monaco la nuova Mecca. " Il significato geopolitico del centro d'un movimento non deve essere sottovalutato. Solo l'esistenza di un luogo da cui emani l'incantesimo di una Mecca o di una Roma, a lungo andare è in grado di assicurare a un movimento la forza, la quale si basa sull'unità interiore e sul riconoscimento d'un vertice che tale unità rappresenti. " Hitler, in veste di regista di un grande spettacolo teatrale, dà al suo movimento un'impronta islamica; e nella sua regia si sente chiaramente la scuola dei profeti arabi. Personalmente egli si riserba il ruolo dell'eroe. La sua predisposizione agli attacchi isterici gli permette di far dimenticare o quasi che il Maometto da lui interpretato non è che un personaggio da commedia, e che la passionalità di cui il Führer fa sfoggio non è l'evocazione di una in-

tatta forza primitiva, ma l'espressione esteriore di uno stato psicopatologico.

Il mantello da profeta con cui Hitler si copre non è che un tranello: egli si presenta in veste di strumento della Provvidenza, dell'eletto inviato a strappare la civiltà europea dalle grinfie del Satana bolscevico; egli è l'anti-Lenin, colui il quale sradicherà la gramigna e il loglio che l'uomo del Cremlino ha seminato fra le messi capitalistiche; egli è il Salvatore bianco, che imporrà su tutti i popoli della terra il giogo della razza nordica, è l'eroe tedesco, che consegnerà al popolo tedesco il globo terracqueo. "Mi creda," spiegò a Strasser: "il nazionalsocialismo, tutto quanto, non varrebbe un'unghia se volesse confinarsi in Germania e non intendesse assicurare, per almeno mille o duemila anni, il dominio della razza eletta sul mondo intero". In realtà egli non è che lo strumento al soldo della grande borghesia tedesca che, servendosi di mezzi proporzionati alla nuova situazione storica, cerca, con un demagogo, di riconquistare le sue perdute posizioni imperialistiche mondiali.

Nell'intera opera in due volumi di Hitler, non c'è un solo tratto di originalità, ma l'autore rivela in compenso una straordinaria intelligenza naturale. Dal velenoso disprezzo che Hitler ha sempre per la intelligenzia, dalla maniera con cui cerca in ogni momento di svalutare l'attività del professionista, si può arguire quanto abbia sofferto, in gioventù, per l'alterigia dei circoli intellettuali, ai quali si sentiva superiore per abilità e furberia. Il libro non ha ordine, è slegato; non è certo il frutto di un lungo lavoro intellettuale, ma solo della naturale facondia di un uomo particolarmente dotato. Dote che non sta in una propria originalità o in una profondità creativa, ma semplicemente in una straordinaria facilità a captare ciò che si agita nell'aria. Non si può certo dire che Hitler abbia compiuto opera di scienza, e tuttavia è sorprendente rilevare quanto gli sia rimasto appiccicato dalla lettura di giornali e periodici. Hitler è una spugna che, immersa nel mare magno dell'ordine capitalistico, s'è impregnata di tutte le brutture ideologiche che vi ha trovato; e nel suo libro la spugna non fa che emettere ciò di cui è satura. Vi si ritrova, intero, l'usato armamentario: la fola della pugnalata alle spalle, il garzone sellaio Ebert, gli schizzi di veleno contro il marxismo, lo spirito sciatto esercitato a spese della "bottega di

chiacchiere parlamentare”, le invocazioni perché abbia presto a levarsi un “uomo forte,” la pelosa carità nei confronti dei lavoratori, ma, insieme, la nordica sprezza del confratello della setta.

Le riflessioni sono del tutto vuote di significato, laddove manchino, in chi le fa, finezza e profondità: restano al livello delle opinioni scambiate a un tavolo di birreria. Ed effettivamente, il tavolo di birreria ha, per il nazionalsocialismo, un significato sacramentale: le sale delle birrerie sono i suoi primi templi, le sue prime moschee, in cui lo Spirito si manifesta ai fedeli; le birrerie, però, costituiscono anche i primi campi di battaglia, sui quali i vecchi combattenti possono dar prova del loro valore; è in una *Kantine* che Hitler dà inizio, con un colpo di rivoltella sparato contro il soffitto, al Putsch del novembre 1923. Il bancone di birreria è insomma l'altare, davanti al quale la forza del dio penetra il geniale oratore e gli dà il dono della favella, che apre le porte di qualunque cuore. Hitler si fa tenero, diventa tutto miele, quando gli capita di parlare della grande sala della birreria di Monaco: “Mi mettevo sempre in fondo,” racconta, “e un tavolo mi serviva da podio.”

Lo stile con cui è scritto il libro è sbiadito, privo di vigore e di precisione; raramente l'autore fa centro, di regola il centro lo sfiora; nel complesso rivela più sprovvedutezza che consistenza. Nessun capitolo rinuncia ai tuoni dell'ingiuria, che tuttavia suona vuota, volgare, ben lontana dalla ruvida succosità di quella luterana. Hitler tratta con leggerezza l'onore dei suoi avversari, accusa e insudicia, e ciò che egli vuol far passare per un'frase incisiva, non è, il più delle volte, che una trista calunnia. Hitler è un'anima nera: quando inveisce, appare chiaro fino a qual punto di bassezza morale possa trascinarci. La sua espressione preferita è “brutale”; egli si pone sempre in condizioni di dover prendere delle “decisioni brutali.” Gli fa una grande impressione il sistema spiccio del cazzotto sul muso, e non è per puro caso che fa il tifo per la boxe e il Jiu-Jitsu.

Accanto all'imponenza scientifica del testo-base del marxismo, il *Capitale*, *Mein Kampf* fa l'impressione di un rettorico trattato allo edito dall'Esercito della salvezza. Per quante qualità innate si possano ascrivere all'attivo di Hitler, ciò non toglie che *Mein Kampf* sia solo un libello politico. Fu esso a determinare l'altezza alla quale più tardi venne edificato il Terzo Reich.

Capitolo nono

Il mito del ventesimo secolo

Nel corso della suddetta conversazione con Otto Strasser, Hitler aveva definito il libro di Rosenberg, *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* [*Il mito del ventesimo secolo*], "l'opera piú poderosa nel suo genere... perfino piú importante delle considerazioni sul diciannovesimo secolo del Chamberlain." Benché il Partito nazionalsocialista dei lavoratori volesse, per ragioni di opportunità tattica, fare apparire il libro quale "opera di un privato cittadino," e benché Rosenberg stesso assicurasse che conteneva solo opinioni di carattere personale, e non il "programma del movimento" al quale Rosenberg stesso apparteneva, ciò nonostante i capi nazisti considerarono l'opera il loro vangelo filosofico e ideologico. Rosenberg era caporedattore dell'organo del partito; e, se anche le sue opinioni non collimavano al millesimo con l'ideologia ufficiale del partito, in ogni caso questo era pur sempre mallevadore di ciò che andava scrivendo il maggiore pubblicitista al suo soldo e, finché almeno lo teneva al suo posto, se ne assumeva la responsabilità. Inoltre, il giudizio entusiastico che Hitler dava del libro dimostrava chiaramente quanto vasta fosse in realtà l'influenza che Rosenberg aveva sul partito: se a volte questo scindeva le proprie responsabilità da quelle di Rosenberg, ciò non avveniva certo per scuotere la posizione, ma solo per non far prender ombra al lettore, laddove il testo del Rosenberg fungeva da "drappo rosso." Comunque, la verità era questa: Rosenberg formulava in termini filosofici, in termini ideologici, ciò che Hitler compiva politicamente.

Il "mito del XX secolo" è il mito del sangue. Su nordico terreno sono fioriti i piú alti valori umani; dove la razza nordica ha messo piede, là è sbocciata la civiltà. India, Persia, Ellade, Roma sono state benedette dalla presenza dell'uomo del nord, il quale è

l'electto, il dispensatore, il dominatore per eccellenza. La sua opera va a pezzi, qualora l'essere inferiore, soprattutto l'uomo "orientale-siriaco," riesca a metter radici, o quando l'uomo del nord tolleri la mescolanza del sangue e lasci ai bastardi la propria eredità.

Woltmann, Gobineau, Chamberlain, è vero, avevano già formulato questa stessa teoria, credevano essere sulle tracce addirittura di un Gesù di stoffa nordica. Ma Rosenberg le stesse formulazioni le riassetta, le plasma fino a dargli l'aspetto indispensabile a soddisfare le esigenze teoretiche di un movimento politico. Dove chiaramente si dimostra che mai si riesce a cancellare le impronte della propria origine, che l'immagine del mondo, che uno reca in sé, mai contraddice l'angolo visivo col quale il suo occhio per la prima volta si posò sul mondo. Rosenberg è un baltico, e in lui è vivissima la coscienza di una superiorità nei confronti di una razza estranea, senza diritti, razza inferiore, razza di servi: l'uomo dell'est è sempre stato, per il tedesco del Baltico, una "sottospecie"; un tempo, il baltico poteva muoversi, nel circostante ambiente etnico, con tanta boria e inavvicinabilità.

Il conio del punto di vista baltico informa di sé anche le concezioni di Rosenberg in politica estera: per i baltici, lo spazio vitale, il nodo della politica è il Mar Baltico; e, se il tedesco di quelle regioni vuol liberarsi dai ceppi russi, deve prendere l'esempio dalle potenze scandinave, che sono riuscite, in tempi andati, a opporre una valida barriera alla potenza russa: soprattutto dalla Svezia, il cui re Carlo XII ha dato a suo tempo non poco filo da torcere a Pietro il Grande. E Rosenberg vuole una lega delle potenze baltiche: Germania, Svezia, Norvegia, Finlandia, fors'anche la Danimarca, devono far blocco, la "linea Gustavo Adolfo" della politica tedesca, deve tornare d'attualità. Ma il blocco avrà bisogno di una riserva strategica, l'Inghilterra; l'intero sistema delle alleanze riposerà così sul terreno di una magnifica comunità della razza nordica, e la potenza della lega sarà sufficiente per mandare in briciole l'impero russo-mongolico.

Il mito del sangue di Rosenberg è assai meno "biologico" di quanto non sembri a prima vista; non si tratta, in realtà, che di uno scenario, mosso sempre dallo stesso vecchio, provato meccanismo

sociale. L'enfasi dell'anti-romanità è rivolta contro le idee del 1789, contro il liberalismo, l'umanitarismo, l'idea del diritto, contro i contenuti spirituali del XIX secolo, di cui il borghese tedesco non sa ormai piú che fare. Le idee del 1789 erano la secolarizzazione del cristianesimo cattolico romano, e Rosenberg le persegue implacabilmente, fino alle loro lontane origini " orientali-siriache." L'universalità della chiesa cattolica romana finisce sempre per fare da contrappeso all'eccessivo autoritarismo e alla potenza sociale delle caste dominanti i singoli popoli; c'è infatti un punto, a partire dal quale la chiesa, se vuole sopravvivere, deve dar manforte agli oppressi, e questo limite è segnato dal suo umanitarismo, al quale essa non può venir meno. La chiesa universale romana costituisce quindi un focolaio di pericoli per qualunque casta dominante la quale tenda a imporre il suo dominio totale; per questo Rosenberg lancia alla chiesa il suo guanto di sfida, per questo la smaschera come " una combutta di preti," che vede la propria potenza minacciata dall'orgoglio razziale dei popoli ariani, e accusa il capo spirituale della chiesa di essere uno " stregone," un " incantatore," il quale può far valere ottimamente le sue ciurmerie in un orribile miscuglio di mille razze diverse, assolutamente prive di carattere individuale, miscuglio nel quale ognuno è in tutto e per tutto uguale all'altro. Roma è il compendio di tutte le tendenze capaci di imbottire l'individuo col senso della umana dignità, con l'orgoglio di essere uguale a tutto ciò che ha aspetto d'uomo, con l'amore per la libertà individuale e politica.

Al contrario, il tipo nordico germanico incarna la brutale volontà di dominio dell'oligarchia borghese; è questa la razza superiore, che vuole sostituire la libera concorrenza, e il contratto di lavoro, con l'imposizione di rigide forme di vita industrialistico-feudali. Il grosso borghese tedesco vuole usare, nei suoi rapporti coi proletari, questi esseri inferiori, la stessa alterigia con cui il barone baltico trattava un tempo i suoi sudditi slavi; l'abisso fra la razza eletta dei grossi borghesi e la sottorazza dei proletari, deve risultare incolmabile.

Sul piano della politica interna il principio nordico-germanico instaura il giusto rapporto gerarchico fra i grossi borghesi e il proletariato, su quello della politica estera i rapporti fra germanici e

slavi. Il tedesco destinato a dominare, realizza lo scopo della sua esistenza, quello che gli è stato fissato dai disegni divini, quando si mette in marcia "contro l'oriente" per conquistarlo; e, dato che egli ha dimenticato i suoi doveri da un paio di secoli a questa parte, provvede Rosenberg a rinfrescargli la memoria. La missione tedesca è di portare ai russi la civiltà e la cultura, è di imporre l'obbedienza. La coscienza razziale germanica servirà insomma a incoraggiare il grosso borghese ad attaccar briga con l'Unione Sovietica.

Ma questo non è che il primo passo sul piano mondiale. La qualità della sostanza nordico-germanica giustifica la divisione del mondo intero, a mo' di bottino, fra le grandi borghesie tedesca, nordamericana e inglese. E a questo punto, l'antiromanesimo rosenberghiano tira un'altra conclusione: la borghesia latina resterà a mani vuote; Francia e Italia, in questo affare, ci rimetteranno le penne, né piú né meno di slavi e asiatici. Il risorgente imperialismo borghese dovrà avere un'impronta strettamente germanica; solo tedeschi, inglesi e americani del nord saranno ammessi come soci. Se si ammette, come si deve ammettere, che esiste solo un'arte nordica, e che dappertutto, presso i cinesi come presso gli egizi, i grandi capolavori sono stati opera di una casta superiore d'origine nordica, troneggiante su corpi formati da popoli di razze inferiori, allora si sa anche quel che il futuro riserba ai Germani: e il mondo sarà a posto, solo quando dappertutto si estenderà il dominio della gerarchia borghese di estrazione germanica.

Certo Rosenberg non è un pensatore originale, e non lo è neppure nella misura limitata di un Chamberlain, il quale era pur sempre incomparabilmente piú colto di lui. Anche Rosenberg aveva stogliato diversi libri, solo che i suoi ricordi letterari son sempre troppo immediatamente avvertibili. Dove le fonti sono ricche, Rosenberg si muove a un livello culturale decente, ad esempio nel capitolo sulla Grecia, nel quale può far uso dei tesori accumulati nella *Psyche* del Rhode e nella *Civiltà greca* del Burckhardt; dove invece le fonti gli mancano, scade, dove gli tocca farsi strada da solo, si perde in un ginepraio di chiacchiere, in campo filosofico non meno che in campo politico.

Non si tratta dunque del getto di un'opera, cavata da una forma

alla quale ha presieduto il dio; è proprio il soffio creatore che manca, che non illumina il tutto.

La filosofia di Rosenberg è, dal punto di vista politico, fin troppo trasparente: le tendenze pratiche, alle quali essa procura la fumisteria spirituale, vogliono farsi riconoscere ipso facto. È una filosofia che fa buon uso del diritto alla banalità dei movimenti di massa. Anche i "pensatori" devono combattere di persona; bisogna abbattere i molti ripiani intermedi, grazie ai quali un tempo i sistemi fatti di sottigliezza e astrazione erano separati dal quotidiano. Rosenberg stabilisce cioè il livello speculativo che divenne d'obbligo nel Terzo Reich. La filosofia, quando si leva al disopra delle bassure rosenberghiane, tende a mettere freni all'immediatezza dell'azione, lima troppo i cervelli, fa troppo tagliente la rettitudine intellettuale. La società borghese intende tollerare al timone, nel momento del pericolo, solo delle teste solide, che sappiano distinguere unicamente il bianco dal nero e prendano incondizionatamente partito per ciò che ai loro occhi è bianco. Il "mito del XX secolo," insomma, è la filosofia di queste solide teste, alle quali inculca che d'ora in poi è tutta questione di sangue. Così essa s'accorda perfettamente all'atmosfera da guerra civile: la mistica del sangue di Rosenberg e il riflesso ideologico della sete fascista di sangue.

Capitolo decimo

“Pesto, dunque sono”

Qualunque avvenimento storico, le forze che ne determinano il moto, il ritmo e l'estensione, la misura in cui compie il suo cammino; la direzione, le soste, i subitanei mutamenti di rotta; le sue fondamentali tendenze; le crisi e le catastrofi in cui si perde; il senso che attribuisce a se stesso: tutto questo si riflette nelle creazioni spirituali del tempo, nella produzione letteraria, artistica, scientifica, filosofica del tempo. Ma questo precipitato ideale non è affatto la causa prima creatrice, la causa prima autonoma, non è da qui che ha inizio l'avvenimento storico; quel precipitato non è che un poi, una conseguenza, un qualcosa che accompagna, che segue le orme, che deriva e dipende, anche se svela l'essenza dell'avvenimento: ne è la coscienza e la scoperta. Ciò che l'avvenimento conteneva in sé, quale ne era la meta e lo scopo, ciò che voleva essere per se stesso e per l'osservatore, a quali desideri, a quali brame segrete, a quali voti corrispondeva: tutto questo è rivelato da quel sedimento ideale, da quella "soprastruttura," dalla produzione spirituale. La quale non è affatto né casuale né arbitraria; essa non è che un fine sedimento, un'incrostazione sulla riva del tempo, in cui si disegnano, nel loro processo senza fine, le forze motrici, le mutazioni di forma, le condizioni, la materia, insomma, dell'avvenimento. Gli uomini, nella cui produzione intellettuale sono rappresentate in bella forma le fasi del processo materiale effettuale, sono le celebrità che fan testo, i segnali luminosi sui quali orientarsi; a essi di stabilire dove si è giunti e in quale direzione la corrente fluisce.

La figura letteraria maggiormente rappresentativa che la borghesia ha prodotto negli anni fra il 1900 e il 1933, è Thomas Mann. Quanto ad origine, formazione, istinti, orizzonti, intenzioni e misure di valore, egli è un borghese del suo tempo; con

lui, la borghesia è giunta alla coscienza di sé. Una borghesia che non combatte più contro l'avversario feudale, che anzi è scesa assai pacificamente a patti con questo; la casta dominante feudale lasciava al borghese tutto lo spazio ch'egli pretendeva per sé; essa insomma si schierava decisamente dalla parte degli interessi borghesi e s'appagava di vedersi concedere, in compenso, il permesso di continuare a rappresentare la sua innocua commedia di gloriose tradizioni. Il borghese tedesco aveva attinto alla suprema altezza cui gli fosse lecito salire; più oltre non si poteva andare, e il borghese tedesco si sedette a godere degli obbiettivi raggiunti, dei panorami che la posizione gli offriva, della vista del mondo ai suoi piedi; si inebriò dell'aria delle altitudini, non volle più che alle sue nari giungessero cattivi odori. Le sue idee di Ragione, Umanitarismo, Diritto, non occorreva più puntarle come argomenti di ordine pratico, come armi, contro il nemico feudale; poteva elevare il proprio spirito al loro leggiadro contenuto, e tanto più nobili quelle idee sarebbero sembrate, quanto meno avrebbero dovuto servire da testa di Medusa piantata sullo scudo a paralizzare il nemico di classe feudale. Ed ecco il borghese menare vita da esteta, eccolo intento ad amare la bellezza, eccolo coltivare, ora gli affari marciano da soli, il suo gusto per le arti. Thomas Buddenbrook è il compendio del borghese nello stadio in cui, trasformatosi in esteta, prende gusto a questa sua nuova dimensione, tutto soddisfatto di essere riuscito a raggiungere un simile grado di civiltà, di cultura, di erudizione. Anche nel linguaggio dello scrittore, così scelto, limato e padroneggiato, si rivela la raffinatezza di gusto del borghese, il quale si circonda, nella sua casa di campagna alle porte della città, di belle cose che gli servono a dimenticare quanto siano sporchi gli affari e i commerci cui attende, col suo cieco e monotono lavoro nella *City*, il personale alle sue dipendenze.

Ma l'essere sulle cime illuminate dalla bellezza, non gli si confà e la tisi lo consuma, entro i confini della sua montagna incantata. E già gli si levano contro, dal basso, forze ignote che mettono in forse la sua esistenza estetizzante, che pretendono di far passare quel suo modo di vivere per una scroconeria alla quale bisogna decidersi a metter fine. L'edificio dell'esistenza estetizzante

borgnese, dunque, minaccia di tramutarsi d'un tratto nel mucchio di calcinacci che un tempo la borghesia aveva fatto del feudalesimo, e sul quale finiscono per darsi convegno tutte le cose sorpassate, le cose preistoriche. L'esteta borgnese comincia ad avvertire i primi sintomi di decadimento, a dirsi che, forse, non riuscirà a sfuggire a quelle profondità alle quali guarda dalla sua cima. In *La Morte a Venezia*, Mann descrive il tramonto della condizione borgnese, quell' "elegante padronanza di sé, che nasconde agli occhi del mondo, fino all'ultimo momento un interno rodio corruttore, la decadenza biologica; l'itterica laidezza lesa nei sensi, che pure è in grado, quel suo ardore febbrile, di eccitarlo a limpida fiamma, di innalzarsi addirittura al trono del reame della bellezza; la pallida impotenza che trae, dalle cocenti profondità dello spirito, la forza di ridurre un intero popolo di tracotanti in ginocchio ai piedi della croce, ai propri piedi; l'affabile contegno nel rigido, vano servizio della forma; l'esistenza doppia e pericolosa, lo snerante struggimento e l'arte del mistificatore nato." Questo "eroismo della fralezza" era la meta finale della poderosa rincorsa che la borghesia europea aveva preso nel 1789.

Certo, la prima guerra mondiale non fu che lo sbocco della sconsigliatezza della borghesia europea, ma la guerra sembrò in pari tempo una scappatoia. Qualcosa accadde, qualcosa fu fatto; si sarebbe preso fiato, ci si illuse, si sarebbe ricominciato tutto daccapo, si sarebbe cominciata una vita del tutto nuova, innocente. Poiché si rammassavano le ultime riserve, e si era costretti a darvi fondo, ci si illudeva di essere diventati più ricchi, più forti, più potenti. L'uniforme che Hans Castorp si infilò gli impartì una straordinaria energia, gli permise dapprima di ignorare la sua malattia, e ignorarla significò inoltre per lui la sensazione di esserne già guarito. Thomas Mann era lui stesso un Hans Castorp che, trattenendo il fiato, s'era stretto a fatica nei panni colorati dell'eroismo prussiano; e quei panni erano il toccasana contro l'etisia borgnese; a chi rifiutava di rivestirsene, non restava che recitare il mea culpa per la mancata guarigione.

Il "letterato e uomo di cultura" tedesco aveva sofferto anche egli della condizione disperata in cui era caduta la borghesia del suo paese; ma la causa dei mali egli la vedeva nell'essersi il bor-

ghese tedesco ricusato di assoggettarsi radicalmente alla cura del 1789. Nulla s'aspettava, invece, dal bagno di sangue e acciaio della guerra; e continuò ad attenersi al signor Settembrini, a credere al pari di questo libertino (che pure non era stato affatto risparmiato dal mal sottile) che il giacobinismo s'addicesse al borghese tedesco assai di piú che non il prussianesimo nonostante tutto lo splendore con cui quest'ultimo si era esibito nelle gloriose giornate dell'agosto 1914. Questo irritò Thomas Mann: nelle sue *Betrachtungen eines Unpolitischen* [*Considerazioni d'un apolitico*] egli si presenta nelle vesti di un borghese accesamente prussiano, che cerca sollievo dal male che lo rode, e lo scaturire di una nuova vitalità nel fragore delle armi; e spazientito manda a spasso quei medici-letterati, i quali ricalcitrino a far proprio il mutamento dei metodi di cura, come ha invece fatto lui.

Certo, la guerra non ridiede la salute alla borghesia tedesca, la quale anzi ne uscì piú malconcia, piú tistica di prima. Il tempo della pacata contemplazione, dei godimenti interiori, il tempo degli esteti era definitivamente tramontato: la cura della guerra non aveva dato alcun frutto, e anzi aveva liquidato le ultime riserve di energia. La borghesia non aveva piú i mezzi per permettersi di trascorrere i suoi giorni con le mani in mano, sulla montagna incantata; senza contare che la sua costituzione fisica era ormai inadatta all'aria fine delle alture e che lassú l'ultimo, galoppante stadio sarebbe intervenuto entro un lasso brevissimo di tempo.

Benché Thomas Mann la sua scappata in senso prussiano militante l'avesse già superata nel 1918, come del resto aveva fatto l'intera borghesia tedesca, pure, momentaneamente, venne meno il suo peso rappresentativo. Un nuovo tipo borghese si faceva lentamente alla ribalta. L'epoca di Stresemann, è vero, sembrò voler rimettere in auge il borghese guglielmino, ma era una restaurazione economica finanziata dai prestiti e dal credito straniero; e improvvisa e penosa fu la rivelazione della sua insolvibilità, quando si trovò a dover far fronte agli impegni contratti. E fu la fine, per gli splendori della borghesia tedesca inebriata di estetismo e cultura, di pacifismo e umanitarismo. L'ultimo che riuscì, proprio a buco, prima che se ne potesse toccar con mano la fralezza, a sfruttarli ai fini di un'impresa letteraria destinata a

produrre milioni, fu Remarque. Il quale profitto di una bassa forma di pacifismo, quello che voleva scaricare a francesi, inglesi e americani tutti i sopraccapi per il destino tedesco. Palude di miserie, sulla quale Thomas Mann si drizzava come torre.

Poi il corso delle cose mutò; il borghese tedesco passò, con sorprendente destrezza, dal pacifismo di Remarque al “Fronte harz-borghese.” E Thomas Mann avverte con estrema chiarezza la svolta del borghese tedesco verso la violenza, l'inumanità ad ogni costo, l'intolleranza; capisce che s'è convertito alle potenze ctoniche e se ne cruccia. Eppure, al nuovo stato allotropo del borghese, per quanto profondamente gli ripugni, egli si sforza di attribuire alti meriti; perfino la brutalità non può che immaginarsela spiritosa e piena di fascino come quel Naphta, affatto superiore a Settembrini negli scontri dialettici, il quale, quando scopre che l'umanità può anche avere un carattere e tener fede ai propri principî, non trova di meglio — per scacciare quell'infausto, seducente spettro — che infilarsi una pallottola nel cranio.

Nel grande ciclo di *Giuseppe e i suoi fratelli*, anche Mann sacrificò alle potenze ctoniche. Ciò nonostante, con finissima ironia condita di razionalistico scetticismo Thomas Mann riuscì, in un certo senso, a svuotare di contenuto mitico la mitica materia; apparentemente Thomas Mann cedeva alla tendenza tedesca al mito, mentre invece spogliava tale tendenza del suo carattere virulento, ossessivo. Razionalizzando il mito, infatti, lo si umanizza, lo si costringe a rinunciare ai veli, protetto dai quali esso riesce a sviare e imbarbarire gli animi; il mito, si può dire insomma, fu strappato allo sfruttamento politico propagandistico.

Molti poeti, pensatori e artisti sono araldi, che ormai proclamano, dinanzi al popolo tutto, la sovranità di una tendenza del secolo, che a lungo ha dovuto mordere il freno dietro le quinte. Non furono certo Voltaire e Rousseau che posero per primi a cavallo lo spirito borghese, semplicemente raccontarono in giro che quello spirito era già da un bel po' saldo in sella; e Schiller e Beethoven, dal canto loro, rivelarono che anche in Germania esso s'era già fatto largo. Quanto più vitale, importante ed agitata sarà una epoca nascente, e tanto più indimenticabili saranno le opere che l'hanno annunciata.

Ma, accanto agli araldi, vi sono i "trasfiguratori," i quali, prima che l'epoca sia definitivamente tramontata, verseranno tutta la grandezza, la pienezza e la profondità della sua essenza in simboli poetici, pittorici, musicali e plastici, in sistemi di saggezza; e in tali forme sopravviverà nei secoli l'eredità dell'epoca trapassata. I massimi poeti, artisti e pensatori hanno, di regola, più del trasfiguratore che dell'araldo: alla loro famiglia appartengono Omero e Platone, Dante e Cervantes, Shakespeare, Goethe e Mozart, Puškin e Tolstoj.

Di questa categoria anche Thomas Mann fa parte, solo che egli non dà l'addio a un millennio, ma tutt'al più a un secolo, e non può dare, per quanto alta sia formalmente la sua arte, più di quel che il secolo in questione contiene.

Ci fu però, mentre si andavano spegnendo le note del movimento liberal-umanitario del concerto borghese, un temerario talento il quale pose in dubbio che la realtà borghese valesse lo scialo fascista, grazie al quale il borghese voleva tenersi a galla per pochi anni ancora: e questi fu Bert Brecht. Nell'opera di Bert Brecht si rivela a se stesso senza veli, con totale distacco, il marciume borghese, senza inorpellarsi, senza detestarsi. Una sporca realtà si presenta così senza la copertura di ideologia alcuna, non più disposta a sottostare al giudizio delle idee, una realtà che non vuol più essere né giustificata e approvata, né giudicata e condannata; essa si presenta, si manifesta, ecco tutto, lasciando all'osservatore di disgustarsene o esserne solleticato, di fissarla affascinato o di distorglierne spaventato lo sguardo. Una realtà che, se si sottopone a un giudizio, è a quello del diavolo, semmai questo, vistane la purulenza, s'arroghi il diritto a portarsela via. E, se Brecht ha un secondo fine, è solo e unicamente quello, una volta messa la realtà stessa di fronte allo specchio della propria guasta ghigna, di toglierle il piacere di vivere, di farle venir meno la voglia di alzare anche un dito per difendersi.

Una simile paralisi della volontà di resistenza borghese sarebbe stata, neanche dirlo, a tutto vantaggio del nemico di classe, il proletariato; e chi la favoriva, poteva ben essere considerato l'agente, il compagno di strada camuffato del proletariato. Fu appunto così, ad esempio, che Albert Einstein si acquistò la fama di

partigiano del nemico di classe proletario. Vero è che la sua teoria della relatività era, all'origine, nient'altro che un metodo di indagine matematico-fisica e s'occupava, nella maniera piú astratta, esclusivamente delle leggi del movimento. Ma essa comportava anche conseguenze d'ordine generale, investenti i principi spirituali, in particolare l'atteggiamento al cospetto dei fenomeni motori della vita associata. Le leggi dell'economia capitalistica pretendevano alla assoluta validità; l'ordine borghese vuole essere non solo eterno, ma anche l'unico, l'assoluto, mentre il relativismo induce il dubbio contro tutto ciò che pretende all'assolutezza e all'unicità: basta infatti che muti la posizione, perché subito ci si trovi immersi in un altro sistema di relazioni e i rapporti fra le cose appaiano completamente diversi. V'erano dei sistemi di relazioni e di ordinamenti sociali, nei quali le leggi capitalistiche non avevano senso alcuno, e non era affatto detto che la loro istanza dovesse avere meno valore delle istanze dell'ordine sociale borghese. Bastava dunque mutare punto di riferimento, che mutavano completamente gli “aspetti.”

L'ordine capitalistico era l'ordine del borghese, e non c'era ragione al mondo perché anche al lavoratore non s'appartenesse un suo proprio ordine. Che, una volta creato, non sarebbe stato certo meno gravido di significati, ricco di scopi e conveniente e necessario, di quanto fosse stato, per il borghese, l'ordine capitalistico. Il proletario aveva bene il diritto di ritenere, per quanto lo riguardava, altrettanto assurdo l'ordine borghese, di quanto il borghese trovasse paradossale la collettivizzazione. Ma, se l'ordine borghese aveva validità solo in senso relativo, come poteva pretendere di sussistere ulteriormente, come voleva fare a proteggersi dall'assalto del proletariato? Il relativismo dunque, in quanto metteva in forse la forza necessitante dell'ordine borghese per il proletariato, dava a quello il colpo di grazia. Certo, Einstein non si schierava apertamente col fronte marxista: ma, in quanto il suo sistema teorico finiva per implicare uno smottamento dell'ingenua fede nella validità, eterna e assoluta, dell'ordine borghese, era chiaro che Einstein tirava alla borghesia la “pugnalata alla schiena.”

Funzione simile la esercitò il giurista Hans Kelsen. Lo stato

è lo strumento del dominio di classe; il diritto è il complesso delle norme dietro le quali si cela il potere della classe; la giustizia è un atto di magnanimità della classe dominante, la quale continua a rispettare il diritto, anche qualora ciò implichi un danno per essa. Kelsen considerava lo stato come mero sistema delle norme; e la forza, che quelle norme fissa e adopera, il Kelsen la nullificava. La norma torna utile a ognuno, forte o debole che sia; e, se il principio della legalità formale riesce ad imporsi, a una classe dominante non resta alcuna scappatoia, quando una maggioranza impone una legge contraria agli interessi della classe stessa. Il normativismo e la legalità formale di un Kelsen, insomma, ignoravano la volontà di potenza, il brutale egoismo della borghesia; un qualunque atto legislativo di una qualunque maggioranza non borghese, sarebbe bastato a togliere il terreno di sotto ai piedi agli istituti borghesi. E se Kelsen non dice da chi tale maggioranza può essere composta, sa tuttavia che i suoi principî possono offrire al proletariato armi contro la borghesia. Restava però da vedere se si poteva davvero ignorare l'egoismo borghese, che tuttora si riserbava per i casi di forza maggiore il ricorso al diritto di natura contro il diritto positivo, al vigente legittimismo contro il formale legalismo, e che faceva prendere a pedate dai propri dittatori qualunque maggioranza osasse porre in dubbio la santità delle casseforti borghesi; il borghese tedesco si rendeva conto fin troppo bene che la legalità formale, qualora non si fosse più coperta con lo scudo dell'egoismo borghese, sarebbe diventata un'arma per la lotta di classe del proletariato; e diritto popolare e legittimismo, dei quali il borghese tedesco si valeva per salvarsi la pelle, risultavano tanto più persuasivi, quanto più duri erano i pugni chiamati a sostenere la validità di questi principî "rivoluzionari."

Il formalismo di Kelsen, dunque, tagliava le gambe alla volontà di classe della borghesia, qualora le norme emanate da una maggioranza parlamentare-democratica proletaria avessero dato valore legale alla potenza di classe del proletariato.

Kelsen dunque, non meno di Einstein, minava le fondamenta dell'intero edificio borghese: ambedue vanificavano la fede nell'incrollabilità delle premesse al dominio di classe borghese.

Da un giorno all'altro, il fuorilegge, colui per cui valeva un altro metro di giudizio legale, il “ nemico di classe ” proletario, era messo in condizioni di pretendere altrettanta giustificazione e diritto di quanti ne fossero concessi al borghese. E, se la borghesia dal canto suo non aveva piú il vantaggio di una superiore giustificazione storica, come ceto dominante era finito.

Questa disgregazione dei bastioni borghesi, sottintesa nelle posizioni tanto di Einstein che di Kelsen, si manifestò quale conseguenza di un lungo processo di spiritualizzazione, che aveva disperso la brutta sostanza in movimento, in onde, in radiazioni e funzioni; la solida struttura, fatta di univoche forme sociali e spirituali, in cui la borghesia si era arroccata, si dissolveva in puri, indeterminabili rapporti e in instabili relazioni. Lo spirito, che finora era stato il battistrada della causa borghese, all'improvviso le si rivoltava contro; e la causa stessa si sfaceva nel suo proprio elemento, diventava impalpabile schiuma. Se ancora il borghese voleva difendersi, doveva cominciare lanciando il guanto di sfida allo spirito; doveva, non meno che se fosse stato un uomo dell'epoca feudale, invocare l'aiuto delle potenze ctoniche. E lo spirito sarebbe stato giudicato e mandato, se si fosse riusciti a smascherarlo come l'“ avversario dell'anima. ”

L'attivismo fascista pretende dunque di ristabilire l'ordine borghese, di rifarne un *rocher de bronze*; con tono intollerante, sostiene che la società borghese, unica e sola, si trova in perfetto accordo con le eterne leggi che stanno a fondamento della vita sociale. Qualunque ordine, il quale voglia soppiantare la società borghese-capitalistica, è il sintomo di una malattia sociale, di corrotta morbosità, un tradimento alla vera volontà della natura, un crimine contro i fondamenti dell'essere umano. Col ferro e il fuoco, devono dunque essere sradicati questi segnapoli di decadenza, e l'ordine borghese restituito all'assolutezza del suo dominio. Per riuscire a questo non è certo necessario trovare una nuova giustificazione, non occorre che la società borghese si sottoponga ad alcuno scrutinio: provvedendo, al momento del pericolo, a imporre la sua dittatura, stigmatizzerà ogni quesito sulla legittimità del ricorso come criminale indiscrezione; e sarà così permesso tappar la bocca ai curiosi che danno tanta noia.

Va da sé che i fumi intellettuali di cui si ammantava l'attivismo fascista sono il riflesso di identiche tendenze. L'intellettuale fascista vuole, ad ogni costo, sentirsi sotto i piedi qualcosa di solido, di stabile, di assoluto; egli sdegna il vortice confuso in cui teorie della relatività, fisica teorica e normativismo hanno gettato l'uomo moderno.

Già Spengler aveva tenuto in debito conto questa pretesa: la stabilità, il solido terreno che egli offriva, erano il sangue e la terra. Dal sangue alla razza, evidentemente, il passo è breve. Sangue, suolo, razza erano oscuri, primitivi dati di fatto, nel cui ambito uno si sentiva al sicuro: cose che non si potevano relativizzare, che non sfuggivano di tra le dita; ed esse divennero il patrimonio del pensiero fascista, i valori attorno ai quali la spiritualità fascista ruotava, e cui faceva di continuo ricorso. Il pensiero fascista, insomma, aveva imboccato una strada che, partendo dallo spirito e dalla sua chiarezza e ampiezza, menava nelle regioni della notte, nei più profondi recessi dell'uomo, nel sottosuolo mistico, e insieme anche nel mondo del limitato, del ristretto, del provincialismo patriottardo, nel mondo del primitivo fanciullesco.

Lungo questa strada, verso le regioni del sangue e del suolo, il pensiero fascista incontrava di continuo il meraviglioso, l'incomprensibile, l'inafferrabile, l'istintivo. E, inevitabilmente, finiva per nutrirsi di ciarlatanerie e settarismi di tutte le specie: la medicina delle conventicole, la storiografia e la Weltanschauung settarie, l'astrologia, l'agricoltura occultistica, settari programmi economico-finanziari usurpavano il terreno sul quale fino a quel momento lo scrupoloso spirito della scienza aveva esercitato il suo dominio. Alla fine, l'intero sistema politico tedesco, con la sua terminologia, la sua ideologia, i suoi metodi, la sua autorappresentazione, si adeguò perfettamente ai canoni del settarismo imperante: il saltimbanco politico aveva assunto la gestione dell'eredità di Bismarck. Per quanto l'intelligenza fascista era intelligente, s'adoprò a non trasgredire allo stile fascista con le qualità di cui era dotata; essa tese tutte le sue forze spirituali nel diabolico tentativo di inaridire lo spirito; non di rado gl'intellettuali fascisti stupirono per la ricchezza di spirito di cui facevano sfoggio, erigendosi ad avvocati dell'anti-spirito. A somiglianza di

Naphta, commisero in numero infinito suicidi spirituali. E al mondo in cui vivevano, fu imposto lo stile, anticipato da Stefan Georg, della magnifica “ gigantesca banalità. ”

Per il cervello filosofico, il problema ontologico si faceva attuale del momento in cui affermava che la solidità, l'incrollabilità erano l'imperativo dell'epoca. Il senso dell'intoccabilità della società borghese, si sarebbe esaltato al sapere che esiste, in via di principio, alcunché di eternamente duraturo, un fondamento dell'essere che in nessun modo si riesce a metter fuori corso, eterne categorie sulle quali far conto ancora per millenni. I ribelli al capitalismo agivano spinti dall' “ allarmante persuasione ” che plusvalore, profitto, capitale, proprietà privata, borghese, contadino, non fossero che categorie storiche, destinate prima o poi a venir disperse e dimenticate; ma questo aveva inferito, alla fede che il borghese nutriva in se stesso, un colpo, per rimettersi dagli effetti del quale si voleva far ricorso alla cura fascista. Il borghese fascista s'aspettava, dai suoi filosofi, che riuscissero a statuire qualcosa di eterno: l'eternità di un essere dato e delle sue categorie. E l'ontologia di Martin Heidegger, infatti, fece del suo meglio per evitargli una delusione. La conclusione secondo la quale l'espressione storica dell'essere, evidentemente metafisico, è l'ordine borghese, non era necessario che fossero i filosofi a tirarla: a farlo provvedeva il borghese fascista in persona. Per il borghese l'essere eterno era un simbolo della sua eternità sociale; e la filosofia dell'essere diventava così una autenticazione metafisica dell'impulso del borghese all'autoaffermazione e autoconservazione.

Quest'essere inviolabile è direttamente presente; non occorrono grandi voli intellettuali per avvertirne la presenza: allo spirito non si danno tante soddisfazioni. Se il caso lo richiede, non c'è nemmeno bisogno di una particolare intuizione. Si testimonia dell'esistenziale semplicemente muovendo all'attacco dalle attuali posizioni; ci se ne infischia di ragioni e dimostrazioni; si è qua, presenti, e a chi dubita non si ha che da mostrare questa verità. Quanto alla smania di elucubrazioni critiche, ci si mette un punto fermo; e a chi non può farne a meno, ebbene, lo si picchia sulla testa, finché da questa svanisca la capacità di pensare; è così che

l'esistenziale si manifesta al di là di tutte le ragioni sufficienti. "Io pesto, dunque sono." Il ricorso alla violenza è l'argomento opposto dall'Essere borghese a quelli cui non risulti evidente la sua eternità; la violenza è la diretta, convincente manifestazione sostanziale dell'esistenziale. Umanitarismo, liberalismo, spiritualità, non sono che manifestazioni indirette dell'esistenza: sono aggeggi secondari i quali però richiedono un tale scialo che alla fine l'esistente non ne vuol più sapere. Non c'è nulla che riesca a imporre maggior rispetto all'essere, delle maniche rimboccate e del dito che tormenta il grilletto. L'ontologismo e l'esistenzialismo moderni sono la filosofia degli attivisti fascisti; il borghese ritrova la certezza di un Essere illuminato dalla grazia del profitto, e rifiutarsi di esistere alla maniera borghese significa (come ogni marxista tedesco ben sa) non poter esistere affatto. L'Essere e l'Esistenza hanno la loro qualità, eterna e inviolabile: sono borghesi; e ciò che non è borghese, non è. A rendere evidenti la totalità, l'assolutezza e l'intoccabilità dell'esistenza borghese, contribuiscono proprio i mezzi di cui l'Essere si serve per ficcare in testa a tutti che il suo carattere borghese è al di sopra di ogni discussione.

Ma l'ontologismo aggressivo, l'esistenzialismo rissoso che voleva essere la risposta a qualunque dubbio sull'eternità della essenza borghese mediante un'energica epurazione, aveva anch'esso il suo tallone d'Achille: nelle pieghe più segrete del suo cuore qualcosa non andava con la fede in se stesso. L'attivismo era così deciso ed energico perché la situazione lo richiedeva; il fascismo borghese doveva "agire" senza un attimo di respiro perché in segreto tremava all'idea delle conseguenze di un attimo di resipiscenza. Non si ha paura dello spirito e del pensiero, non si teme la critica altrui solo quando si è in grado di far fronte a tutto, quando si ha indosso una veste immacolata, quando non si deve celare la propria putrescenza e si ha il futuro assicurato; non si aggredisce furiosamente chiunque osi fare delle domande se non quando si ha ragione di temere qualunque domanda.

Il tramonto dell'occidente, quale l'aveva profetizzato il "socialista prussiano" Spengler, era in realtà il tramonto dell'ordine

borghese. In cuor suo Spengler era profondamente persuaso che il borghese non avesse piú niente da sperare. “ Solo i sognatori possono credere alle scappatoie, ” afferma in un passo del suo libro *Der Mensch und die Technik* [L'uomo e la tecnica]; “ noi siamo nati in questo tempo e dobbiamo seguire fino in fondo, coraggiosamente, la strada che ci è stata tracciata... Il borghese deve restare impavidamente sulla posizione perduta, come quel soldato romano di cui si son trovate le ossa davanti a una porta di Pompei, e che è morto perché al momento dell'eruzione del Vesuvio ci si dimenticò di rilevarlo dal suo posto di guardia. ” Sicché il dovere consiste nell'eroico perseverare in una esistenza che non ha senso alcuno. Il borghese che in tale atteggiamento resta al suo posto, è il grande borghese, è l'ultimo signore, colui che non può arrendersi, anche se nessuno sa piú dire perché egli continui a difendere la sua posizione. Non è piú, però, sul “ carbone ” che egli fonda la sua signoria, bensí sui cannoni; il cannone è infatti l'argomento decisivo, quello col quale i baroni dell'industria pesante fan piazza pulita di tutti i dubbi sulla loro autorità. Ed è un'autorità, questa, la quale si giustifica ormai in un modo solo: aprendo implacabilmente il fuoco contro chi, ponendo domande, mostri di pretendere una procura da parte della storia; un'autorità il cui essere reale si riduce ormai a polvere da sparo, piombo e gas, i mezzi cioè di cui si serve per fare tabula rasa di chi la provochi; il suo diritto esistenziale, al di là del quale c'è il nulla, sono le armi di cui si cinge.

Jahre der Entscheidung [Gli anni della decisione] era il sottotitolo del libro di Spengler, il quale continuava a sostenere la finzione, a far credere che optando per la classe dominante borghese, ci si ancorava a un contenuto in sé ancora valido.

È sintomatico di quest'epoca il fatto che il “ decisionismo ” in sé sia elevato a sistema. Le decisioni non sono prese in base ad argomenti validi; al contrario, si attribuisce significato a una cosa semplicemente decidendo a favore della stessa. Il mondo borghese è conscio della propria vuotaggine e vacuità; attende dunque che ciò per cui ha deciso gli porti nuovi valori; fino all'ultimo cava profitto perfino dal sangue sparso da coloro che ancora son disposti a morire in suo nome.

La teoria del decisionismo fu sviluppata con estrema sottigliezza da Carl Schmitt, nell'ambito della fluttuante situazione weimariana. Ma, in pratica, né il Zentrumspartei del periodo weimariano, né il regime autoritario di Brüning, né il governo, ispirato dalla grande borghesia, di Papen, avevano osato riedificare l'esistenza borghese su nient'altro che un puro atto di decisione; solo l'attivismo fascista ne fu, più tardi, capace.

Ciò nonostante, non si smarrì mai, com'è naturale, la sensazione che l'attivismo fosse tutto uno spettacolo, destinato ad assopire la paura dell'inevitabile tramonto, dell'inarrestabile crollo nel nulla. Nel *Volk ohne Raum* [*Popolo senza spazio vitale*] di Hans Grimm, non solo il popolo, che costruisce sul nulla e guata disperato all'ingiro se mai gli riesce di metter le mani su una preda con cui riempire il proprio vuoto, ma perfino l'esistenza dell'immaginario "risvegliatore," che resta ucciso da una sassata, sprofonda nell'insensatezza. Nemmeno gli intellettuali fascisti riescono a celare la verità del fatto che il loro attivismo è un folle spettacolo, organizzato sull'abisso del nulla. Né la filosofia di Heidegger riesce a mascherare meglio la realtà. L'Essere, di cui Heidegger provvedeva il borghese minato dal dubbio, per far sí che tornasse a sentirsi un solido terreno sotto i piedi, in ultima analisi non era che una base illusoria; era un "Essere per la morte" (*Sein zum Tode*). L'Essere di Hegel era un gradino, sorpassato il quale lo spirito assoluto giungeva alla coscienza di sé; l'Essere di Schelling si compiva nella libertà: in ambedue i casi, il borghese era, nella sfera della metafisica, soddisfatto del grande futuro che gli si apriva intatto davanti. L'Essere di Heidegger, al contrario, non ha altre prospettive all'infuori del nulla ed è costretto a convenirne con se stesso; nessuna meraviglia, quindi, che la sua "presenzialità," l'elemento nel quale continua a librarsi e che alla fine spiega tutto l'affanno fascista, sia l'angoscia.

Attraverso l'azione, si prova a se stessi che si esiste; ma da profondità insondabili viene a galla di continuo il dubbio: non si è già, per caso, usciti di vita, non si è per caso una larva, un'ombra che s'aggira senza requie? Si agisce per dimostrare l'assurdità del dubbio, per metterlo a tacere. E, quanto più tormentoso quello

si fa, tante piú azioni si accumulano. Non si può riposarsi: si teme, ad abbandonarsi un istante, di essere perduti; e si è spinti a una serie ininterrotta di azioni dall'oscuro sentimento di essere nient'altro che azione. Si vive per morire; la vita si compie nel votarsi alla morte: l'intero suo contenuto è gettarsi in braccio alla morte. Ciò che conta è la predisposizione al sacrificio, non il bene per il quale il sacrificio si compie. La sostanza organica consuma la propria carica vitale anche quando si concede il riposo; la macchina è tale, solo a patto che sia capace di movimento: e ben poco importa che si muova a vuoto, che trebbi spighe o paglia. L'attivismo fascista è di natura meccanica: ad ogni costo le ruote devono essere in movimento. E così l'ordine borghese prova a se stesso che non è ancora soggiaciuto al regno della mancanza di vita, della rigidità cadaverica: solo il ronzio delle ruote è convincente: il gran daffare che si dà l'attivismo fascista, non è che l'estremo ripiego cui fa ricorso il nichilismo per non dover dichiarare apertamente bancarotta; se quel movimento non ci fosse, salterebbe agli occhi di tutti che piú niente esiste.

Il nichilismo attivistico anela a un successo pur che sia; il successo è il miglior carburante, è l'unico col quale riscaldare spettatori e attori. Se il successo dovesse mancare, il drammoncino crollerebbe, il gigantesco meccanismo resterebbe senza “fiato.” L'azione deve sempre essere azione armata, così si potrà volare di successo in successo. Bisogna essere sempre meglio armati di quanto lo sia il nemico contro il quale si vuole inscenare l'azione; la prima azione è il riarmo, la seconda l'impiego delle armi. Mai si era visto un nichilismo altrettanto militante di quello fascista; mai fu la mobilitazione piú totale, mai si è stati piú “combattenti,” anzi non si è nient'altro che combattenti; c'è chi, ancora in verde età, riesce già a essere un “vecchio combattente.” Ma alla lotta manca senso e obiettivo; si combatte per combattere, ecco tutto. Si combatte, in altre parole, perché, se non lo si facesse, non si riuscirebbe piú a mascherare la propria putrefazione e corruzione, il nulla di cui si è fatti.

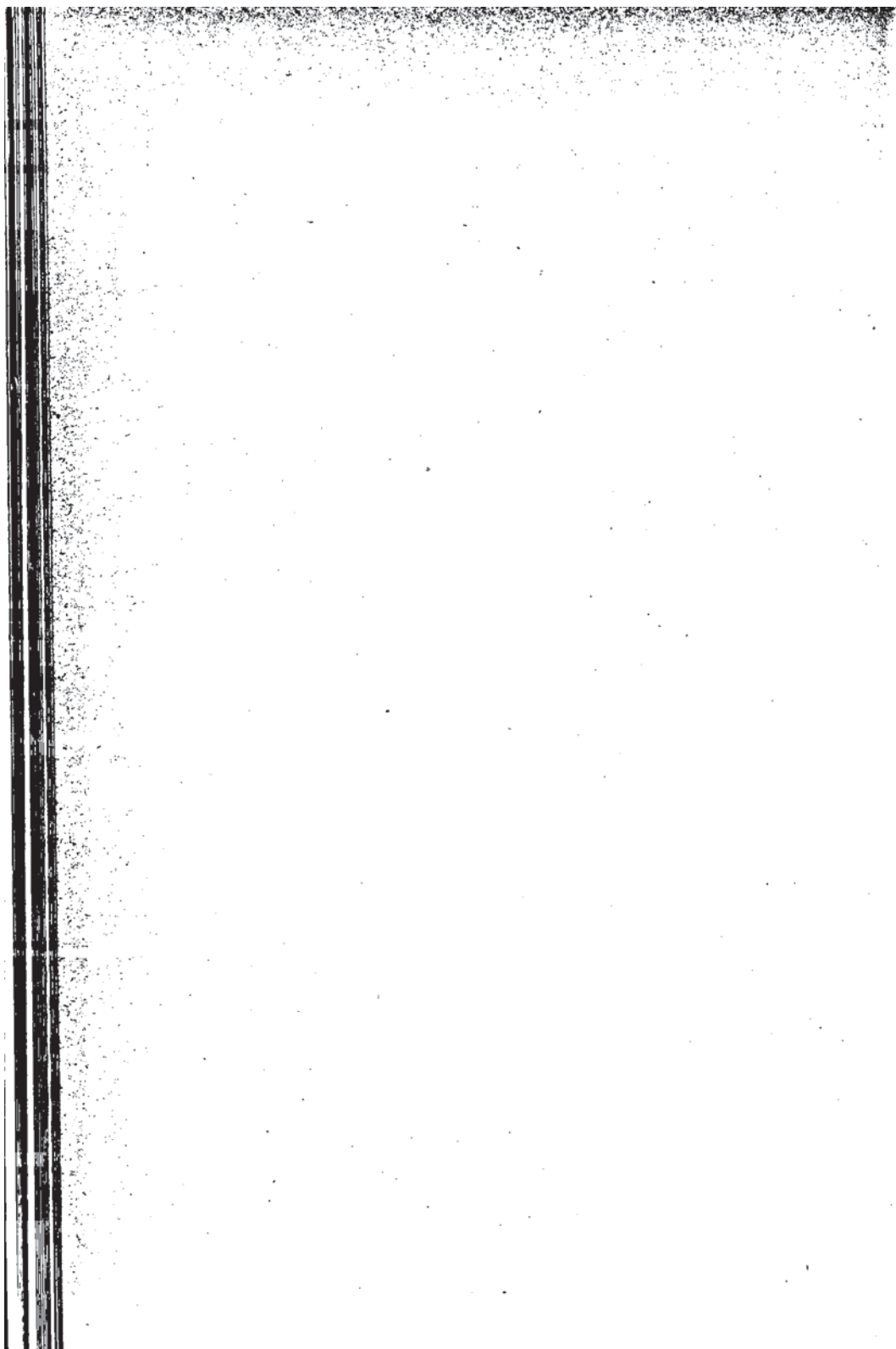
Ernst Jünger ha fornito al nichilismo militante le formule e le parole d'ordine. Col suo istinto nichilista, aveva subodorato che

in realtà non c'era piú niente per la cui difesa valesse la pena di farsi mobilitare: una volta iniziata l'azione bellica, tutto, senza eccezione alcuna, doveva esser posto in movimento. Nella fuga delle apparenze, non c'era insomma piú alcun punto fermo.

La mobilitazione totale, di cui Jünger si fa banditore, è l'azione la quale raggiunge i propri estremi limiti, le punte piú alte cui si possa attingere; essa pretende di porre tutto e tutti in marcia, non tollera piú nulla in stato di riposo, donna, bambino, vegliardo che sia. Incita i lattanti ad arruolarsi, chiama le ragazze sotto le armi, dà fondo alle piú segrete riserve; niente ne resta escluso, ogni angolo è frugato, l'ometto piú mingherlino vien trascinato al fronte. È il bagordo piú sfrenato in cui si butta il nichilismo, quando gli è diventato già quasi inevitabile dover finalmente fissare il proprio volto.

Parte seconda

La tirannide



Capitolo undicesimo

La conquista del potere

Il partito nazionalsocialista è, fin dall'origine, uno strumento per la condotta della guerra civile; è creato per la guerra civile, aspira alla guerra civile: la vuole. La sua combattività è l'ardore della guerra civile. La missione del partito è quella di cavare la grande borghesia fuori dal vicolo cieco in cui l'ha cacciata il marxismo. Fin dall'inizio gli è innato il mito della lotta; anche i combattenti della guerra civile scendono in trincea.

Il proletariato tedesco orientato in senso marxista, viene considerato l'esercito che il bolscevismo russo mantiene su suolo tedesco; la guerra che si conduce è contro il bolscevismo mondiale il quale turba i sonni di tutta la grande borghesia europea, e li turberà finché il proletariato non sarà messo in ginocchio. Così come la nazione s'identifica ormai solo con la classe dominante borghese, la Germania s'identifica puramente e semplicemente con le strutture di una Germania borghese: la Germania, si sottintende, o sarà borghese o non sarà. Ogni indebolimento, ogni scuotimento dell'ordine borghese vengono considerati manifestazioni del decadimento tedesco. Quella stessa Germania che un tempo ha avuto ordinamenti feudali, deve d'ora in poi vivere appena quanto l'ordine, storicamente limitato, della borghesia: all'improvviso la Germania non deve poter sopportare la trasformazione degli istituti in senso proletario-socialista. Il tedesco vero, il tedesco puro è il grande borghese; se questi non riesce a farsi valere completamente, alla Germania farà difetto la "sovranità dei migliori"; essa è in cattive mani, in mani peccaminose, fin-

ché sia dominata da strati sociali apertamente antiborghesi. Si conquista "la Germania," scacciando dalle posizioni chiave i lavoratori animati di coscienza marxista; quanto piú completamente si rinnovi l'ordine borghese, tanto piú magnifico sarà il rinnovamento della Germania. Cosí si calzavano i coturni storici che son capaci di attribuire a ogni umana meschinità un aspetto superbo: laddove tu non eri che un mercenario della grande borghesia, un can da guardia delle sue casseforti, ti era lecito sentirti salvatore della Germania. Combatteva per la Germania chiunque urlasse "Heil!" alle adunate, si infilasse all'occhiello il distintivo del partito, esponesse alla finestra la bandiera con la croce uncinata.

Quanto piú imponente era l'aumento numerico dei membri del partito, quanti piú voti toccavano al movimento in sede elettorale, e tanto piú ampio si faceva il divario tra l'entità dei mezzi bellici mobilitati e gli obbiettivi, cautamente limitati, dell'operazione. La "fortezza tedesca" era, fin dal 1930, ormai matura per l'ultimo assalto, ben scarsa resistenza avrebbe potuto opporre al "rivoluzionario" disprezzo per la morte che animava SA ed SS. Pure, Hitler non si decideva ancora a impartire l'ordine di attacco: mese per mese, sempre piú evidente appariva la sua intenzione di non prenderla con la forza, ma di attendere che spontaneamente la fortezza aprisse le porte. Hitler, insomma, schivava lo scontro per il quale aveva levato la sua armata.

La grande borghesia non aveva dimenticato il Putsch di Kapp del 1920, né la Reichswehr la brutta figura fatta a Monaco nel 1923. Né l'una né l'altra intendevano piú, a nessun costo, scendere sul terreno scivoloso dell'illegalità né, del resto, era necessario che lo facessero ancora. Nel corso di quegli anni, si erano impadronite delle principali leve di comando della repubblica di Weimar, e non intendevano piú correre il minimo rischio di vedersele sfuggir di mano. Benché, a partire dal 1930, il rischio insito in una sollevazione nazista fosse minimo, pure militari e grossi borghesi non volevano correre nemmeno quello. Il compito di Hitler consisteva nel distruggere la democrazia parlamentare col comprometterne il principio, mediante abusi non perseguibili per legge; doveva, mentre usava contro la repubblica tutti i mezzi

che la democrazia parlamentare gli poteva offrire, render questa inefficiente. La democrazia, insomma, in un certo senso doveva distruggere se stessa. Grande borghesia e casta militare avrebbero fatto da scudo a Hitler, scongiurando il pericolo della promulgazione di leggi speciali, suscettibili di paralizzare una volta per tutte gli esecrandi piani del Führer.

Quando il ministro degli interni, generale Gröner, mosso da lealtà verso la repubblica alla quale aveva giurato fedeltà, decretò lo scioglimento dell'organizzazione militare delle camicie brune, subito la Wehrmacht e la grande borghesia gli saltarono alla gola: il ministro fu depresso, l'ordinanza revocata. In apparenza il compito di Hitler consisteva nel servire la "fortezza tedesca"; in realtà egli avrebbe dovuto tagliarle l'acqua, minarne i bastioni, vuotarne la santabarbara, metterne fuori uso le bocche da fuoco, demoralizzarne la guarnigione. Hitler doveva far professione di legalità; dal canto loro, grossa borghesia e Wehrmacht avrebbero fatto in modo che gli riuscisse il colpo di attribuire alle leggi un significato venefico, grazie al quale lo stato di Weimar, privo di volontà, vacillante, andasse incontro al suicidio.

Durante il processo di Lipsia contro gli ufficiali Scheringer, Ludin e Wendt, Hitler giurò il suo rispetto per le leggi: Wehrmacht e grande borghesia si persuasero così che non avevano da attendersi alcuna sorpresa, che potevano lasciarlo fare a modo suo. E Hitler si attenne al suo giuramento: al potere intendeva giungere con l'astuzia, non con la forza: solo allora avrebbe avuto luogo la sanguinosa resa dei conti con gli avversari marxisti. "Con metodi legali," aveva detto una volta Gregor Strasser: "con metodi legali fino all'ultimo piolo della scala — comunque, impiccato sia."

Il colpo di stato di Papen del 20 luglio 1932, grazie al quale il regime democratico prussiano fu sbalzato di sella, aveva realizzato il suo obiettivo, quello di consegnare direttamente nelle mani della grande borghesia, degli Junker e dei militari, l'organizzazione statale. Il movimento di massa hitleriano avrebbe dovuto essere messo in condizioni di sostenere il regime autoritario, in quanto questo era nazionale, senza tuttavia ricavarne,

esso stesso, beneficio alcuno. Ma Hitler, assai meno arrendevole di quanto Papen non avesse supposto, si ribellò al regime dello Herrenklub e con lo sciopero delle tranvie berlinesi diede chiaramente a vedere che, all'occorrenza, sapeva giocare anche col fuoco della rivoluzione. Papen fu costretto a dare le dimissioni; il suo governo era stato il secondo tentativo delle classi dominanti, malriuscito quanto il primo — il Putsch di Kapp — di venire a capo della situazione senza possedere una base di massa.

Era ormai tempo, dunque, di far agire il complesso movimento costituito dalla grande borghesia, dagli Junker, dalla Wehrmacht e dal partito di massa. A Bonn, nell'abitazione del banchiere Schröder, tali forze si concertarono; Papen, in nome dell'oligarchia, condusse le trattative con Hitler. Un accordo che il "fronte harzburghese" aveva preparato da un pezzo.

Nel frattempo il cancelliere del Reich, Schleicher, si era fatto venire degli scrupoli; conducendo gli affari della politica estera era giunto a capire che Hitler avrebbe dato ai destini tedeschi una piega inammissibile. Gli Junker puntarono i piedi, Schleicher minacciò di mettere in piazza lo scandalo degli aiuti alle regioni orientali; egli presunse di riuscire, con l'appoggio di Gregor Strasser, a liquidare il partito di Hitler e a far entrare nella coalizione governativa le organizzazioni sindacali. Ma i baroni dell'industria, che non erano affatto disposti a lasciarsi sfuggire l'occasione di pareggiare i conti col movimento operaio, provvidero a esasperare le tensioni sul piano sociale, provocando un aumento artificiale della disoccupazione: i loro agenti intimarono agli imprenditori di non evadere le ordinazioni dall'estero, mentre dal canto suo il presidente della Reichsbank, Schacht, negava alle amministrazioni comunali i prestiti grazie ai quali queste contavano di realizzare il programma di riassorbimento della mano d'opera.

Né meno attivi si dimostrarono gli Junker aizzando contro Schleicher Hindenburg il quale anche lui s'era sporcato le dita, allungandole sul pentolone degli aiuti alle regioni orientali; il Landbund gettava apertamente al cancelliere il guanto di sfida. Schleicher, che da un pezzo si baloccava con l'idea di fare ar-

restare, da un reggimento di Potsdam, i capi nazionalsocialisti e Hindenburg, ritardò per troppo tempo l'esecuzione del piano; Hugenberg svelò il progetto, e Schleicher fu mandato a spasso. Nessun ostacolo si ergeva più davanti a Hitler.

I conversari che si iniziarono allora tra la presidenza del Reich e il Kaiserhof, quartier generale di Hitler, verso la fine del 1932 e il principio del 1933, furono vere e proprie trattative di resa. Grande borghesia e Wehrmacht imposero a Hitler — estrema garanzia — particolari condizioni prima di decidersi ad affidargli il comando e ad aprire le porte della fortezza alle sue masnade armate: Hugenberg, Papen, Seldte e Blomberg, in qualità di fiduciari della borghesia e della Wehrmacht, sarebbero rimasti al fianco di Hitler. Nel 1919, la Wehrmacht aveva affidato a Hitler l'incarico di riconquistare alla causa dell'ordine borghese le masse piccoloborghesi; nel 1933, essa aveva persuaso il maresciallo Hindenburg che il "caporale boemo" aveva assolto felicemente l'incarico. Il 30 gennaio di quell'anno, Hitler riceveva dalle mani del comandante in capo della Wehrmacht la ricompensa politica, per acquistarsi la quale aveva fedelmente servito per "quasi quattordici anni."

La sera del 30 gennaio 1933, le organizzazioni di massa piccoloborghesi, sfilando davanti a Hindenburg e a Hitler, celebrarono la vittoria che, a profitto della grande borghesia, avevano riportato sulla classe operaia; trassero motivo di giubilo dal fatto di essere riuscite a liberare i magnati tedeschi dai pesanti controlli esercitati dalle masse proletarie a partire dal 1918.

Ma per i nazionalsocialisti la conquista del potere, così com'era avvenuta il 30 gennaio 1933, aveva un sapore amaro: non solo il movimento era costretto a dividere il dominio con i nazionalisti tedeschi e l'organizzazione degli "Elmi d'acciaio," ma anche era mancata ai suoi aderenti l'esperienza della lotta finale, dell'urto decisivo. Dal presidente del Reich, Hitler si era visto affidare l'incarico di formare il governo, ma prima di lui anche Papen, Brüning e Hermann Müller avevano retto il cancellierato. Il passaggio dei poteri era avvenuto insomma con troppa facilità, la cesura non era stata tale da rendere evidente essere quello l'inizio di una nuova epoca.

“Oggi,” aveva detto Göring nel suo discorso alla radio del 30 gennaio, “oggi sarà il giorno in cui noi, sul libro della storia tedesca, tireremo le somme di questi ultimi anni di miseria e vergogna, e inizieremo un nuovo capitolo, un capitolo nel quale i fondamenti del nuovo stato han da essere la Libertà e l’Onore.” Dichiarazioni di tal fatta non avevano tuttavia sufficiente efficacia, dal momento che il quadro rivoluzionario non era stato marcato da alcun atto violento; i combattenti erano stati mobilitati, ma di scontri neanche traccia. La messinscena sembrava esser stata ridicolmente eccessiva: i marxisti s’erano tirati semplicemente da parte, e né socialdemocratici né comunisti avevano fatto a SA e SS il favore di scendere per le strade e qui lasciarsi sgozzare. Gli è che, già nel luglio del 1932, Papen era riuscito a spegnere le ultime scintille delle velleità d’affermazione socialdemocratica; dal canto loro, i comunisti si rendevano conto della situazione, erano coscienti dell’inutilità di ogni resistenza rivoluzionaria. Comprendevano benissimo come il movimento nazionalsocialista spiasse con ansia l’occasione di una rivolta comunista, con quanta febbre esso frugasse in cerca dei segni anche minimi di una tale rivolta, quanto bisogno avesse dell’ostentazione di una sollevazione comunista, allo scopo di fornire prove attendibili della propria affermata qualità di salvatore del popolo tedesco. Ma in tutta la Germania non un comunista si sollevò, in nessun luogo si dispose alla lotta, o diede semplicemente segno di vita. La chiamata in scena, tanto attesa da SA ed SS, non ebbe luogo; il partito comunista si guardò bene dal provocarla. Molti dei dirigenti minacciati lasciarono il paese; i funzionari se ne stettero tranquilli, gli organismi economici del partito furono liquidati. E per il movimento nazionalsocialista la situazione apparve disastrosa: mancava l’appiglio a violazioni dello statuto, ad atti di violenza; mancarono i colpi di scena, coi quali si sarebbe potuto intontire il popolo tedesco. Era stato contro ogni evidenza e alla disperata che Hitler aveva affermato, nel proclama del governo del Reich tedesco del 1° febbraio 1933: “Le migliaia di feriti, gli innumerevoli caduti, che questa guerra intestina ha procurato finora alla Germania, può darsi siano solo i lampi che preannun-

ciano la tempesta.” E proprio questo dava tanti grattacapi ai Führer del nazionalsocialismo: il fatto che la tempesta in realtà non si decidesse a scoppiare.

Fu allora che i capi ritennero necessario correggere il destino: visto che il nemico di classe, il comunista, non dava mano alle armi, bisognava arrangiare un po' le cose, in modo da scatenare la lotta almeno contro il suo spettro, almeno contro la sua ombra, e ci sarebbe stata la scusa per imporre la legge marziale dei tempi di guerra civile. E la correzione fu introdotta in concomitanza con la campagna elettorale, con cui Hitler iniziò il suo governo.

Il 1° febbraio il Reichstag era stato disciolto; il nuovo regime non intendeva “condizionare l'opera di ricostruzione nazionale all'approvazione di coloro sui quali pesava la responsabilità della sconfitta.” I partiti di sinistra furono perseguitati con metodi in pieno contrasto con la costituzione, ridotti a non poter svolgere la loro propaganda elettorale. Ciò nonostante, Hitler temeva di non entrare in possesso della desiderata cambiale in bianco, il potere assoluto: ché fra quanti non erano del tutto persuasi della sua missione salvatrice, v'erano anche larghi strati della borghesia, e la passività dei marxisti l'aveva sconcertato. Doveva dunque avvenire qualcosa che facesse tremar di paura le ginocchia della borghesia e gettasse tra le braccia di Hitler i borghesi esitanti. Poiché i comunisti non si decidevano a commettere i necessari atti di terrorismo, ne conseguiva che questi dovevano venire inscenati dal regime stesso. Una condizione era però indispensabile: che si riuscisse a far sparire del tutto le proprie tracce, che si fosse tanto svelti e destri da attribuire al capro espiatorio comunista la colpa del delitto che si fosse commesso. Si poteva contare sulla sconfinata scempiaggine del borghese tedesco apolitico, il quale, anche quando l'evidenza dei fatti parla contro le sue autorità, conserva inalterata la fede nella loro integrità morale.

Il 5 marzo dovevano aver luogo le elezioni; il 27 febbraio il governo annunciò che il Reichstag era in fiamme e che a incendiarlo erano stati i comunisti. Già il 28 febbraio, il ministro del Reich Göring poteva informare l'opinione pubblica attonita che “un poliziotto ha osservato aggirarsi nell'edificio immerso nel

buio individui muniti di faci accese; egli ha aperto immediatamente il fuoco, riuscendo così ad arrestare uno degli attentatori... L'incendio del Reichstag è il più mostruoso degli atti terroristici compiuti finora dal bolscevismo in Germania. Fra le centinaia di quintali di materiale sovversivo su cui la polizia ha potuto mettere le mani nel corso della perquisizione al 'Karl-Liebnecht-Haus,' sono state trovate precise istruzioni in merito all'organizzazione del terrore antinazionale, di pretta marca bolscevica." Si era insomma alla guerra civile: si era riusciti a "lanciarla." Il tedesco all'improvviso affondava lo sguardo nelle fauci spalancate del "mostro bolscevico," e Hitler appariva confuso dal nembo dell'eroe bianco, del Sigfrido, del nordico uccisor di draghi; si era ingaggiata la grande battaglia di questa immane guerra. "Si può tranquillamente affermare che il primo assalto delle forze del male è stato vigorosamente respinto."

Quale sia stato il cervello nazionalsocialista che ha formulato il piano dell'incendio del Reichstag; quale gerarca sia penetrato, per appiccarvi fuoco, nel Reichstag attraverso il corridoio segreto che lo congiungeva al palazzo dove avevano sede gli uffici di Göring: ecco un mistero che forse mai più si riuscirà a svelare, perché il 30 giugno 1934 la maggior parte dei complici furono spediti all'altro mondo; nessuno riuscirà a stabilire da quali promesse van der Lubbe fosse stato persuaso ad accettare la parte di comparsa, perché la sua bocca venne tappata per l'eternità.¹ Fu una diabolica trovata, quella di scatenare le ire popolari contro i comunisti, attentando proprio all'istituto che a nessuno era meno d'ostacolo che ai comunisti, e che costituiva invece una "pietra dello scandalo" per il nazionalsocialismo: una trovata che ha qualcosa di funambolico, e può esser stata partorita dal cervello di Goebbels. Se l'attentato sia stato, all'origine almeno, concepito su scala internazionale, vale a dire prevedendo la "scoperta," (attraverso falsi documenti) di tracce che condussero a Mosca, è un'altra domanda cui con tutta probabilità non si potrà fornire una risposta, dal momento che l'intermediario fra lord Deterding

¹ Van der Lubbe, un comunista olandese quasi demente, fu indotto ad autoaccusarsi. [N. d. T.]

e Hitler — il dottor Bell — venne ucciso dalla SA in territorio austriaco: le cose che questi sapeva erano così compromettenti che a ogni costo bisognava liquidarlo.

Ma anche il diabolico funambolismo della delinquenza nazista per poco non giunse al punto di far traboccare il piatto della bilancia; la prontezza con la quale Göring aveva scagliato l'accusa contro i comunisti avrebbe potuto infatti insospettire qualunque altro popolo di maggior intelligenza politica. Göring s'era messo a strillare "Al ladro!" Ma tutt'attorno al luogo del delitto non s'erano visti altro che dei nazisti; i comunisti che si volevano impiccare vi furono trascinati troppo tardi, senza seguire un piano preciso: e fu il piú grosso, il piú traditore degli errori di regia, quello che per poco non mandò tutto a monte. Disgrazia volle, ancora, che in quel frangente la polizia mettesse le mani proprio su un uomo dotato dell'astuzia e genialità di un Dimitroff: errore irreparabile, che obbligò i nazisti alla farsa, a veder pendere dalla forca — che Hitler in quattro e quattr'otto, con un provvedimento d'urgenza, aveva fatto drizzare — i sottouomini comunisti. Il processo per l'incendio del Reichstag,² quale venne istruito sotto gli occhi dell'intera opinione pubblica mondiale, fu un rischio pazzesco dal quale si ricavarono scarsi allori. Fra l'altro, Hitler non poteva nemmeno dire di avere in mano l'intero consesso dei giudici; quanto al presidente del senato, dottor Bün-ger, esistevano pur sempre bassezze cui egli si rifiutava, e non lo smossero né il giudice a latere dottor Parisius, né il rappresentante della Pubblica Accusa. In buona fede Bün-ger poteva aver aperto il processo, ma non poteva restargli nascosto a lungo l'abisso d'infamia della classe dirigente, spalancatogli davanti. Ma il dottor Bün-ger sacrificò alla ragion di stato, dal momento che si guardò bene dal mettersi sulle piste dei veri colpevoli; né andò a fondo ai singolarissimi metodi procedurali, grazie ai quali van der Lubbe fu ridotto, per tutto il processo, in stato d'incoscienza. A conclusione del dibattimento, Bün-ger affermò che van der Lubbe, essendo stato trovato con la fiaccola in mano, meritava sen-

² Persone furbe scongiurarono Göring di evitare questo processo, giustiziando in segreto e senza alcun apparato legale gli arrestati: i tedeschi si sarebbero facilmente convinti che giustizia era stata fatta.

z'altro la pena capitale, ma si astenne dal delitto legale che Hitler invece pretendeva si commettesse a carico dei quattro coimputati comunisti. Questo giudice borghese, insomma, era ancora lungi dal livello dell'ineguagliata abiezione fascista, non intendeva abusare delle leggi e degli istituti legali allo scopo di mandare a morte, su incarico dei colpevoli manifesti, uomini perfettamente innocenti; riusciva ancora a provare orrore per lo spettacolo del criminale intento all'opera, nel vedere come esso con frivola, conscia sfrontatezza, sindacasse l'evidente innocenza e la caricasse della responsabilità del proprio crimine.

Mentre ancora l'edificio del Reichstag ardeva, ci fu una riunione di ministri e viceministri alla quale parteciparono, fra altri, Papen, Hugenberg e il segretario di stato Bismarck. Eccitato, Hitler si premeva il pugno contro la bocca, ripetendo a piú riprese: "Stavolta il mio cinquantun per cento non me lo leva nessuno!" La maggioranza parlamentare era il primo frutto che contava di ricavare dalla rovina del Reichstag. E quale mai borghese avrebbe potuto negare il suo voto al nazionalsocialismo, ora che Hitler era riuscito con tanta protervia a gettare una tale ombra sul bolscevismo?

Il 5 marzo, i tedeschi davano il 44% delle loro preferenze al nazionalsocialismo, mentre il 51,8% dei voti andava al "Fronte nazionale." Rispetto agli sforzi diabolici compiuti da Hitler, dunque, i risultati erano pur sempre alquanto scarsi; non preferendo Hitler — e a non preferirlo era piú della metà del popolo tedesco — l'elettore dava a vedere che, a suo avviso, la responsabilità dell'incendio ricadeva sullo stesso cancelliere del Reich. È però comunque certo che, a partire da quel momento, Hitler aveva a sua disposizione la base giuridica che gli avrebbe permesso di mascherare coi panni della legalità qualunque atto di forza. Il faro si era acceso, la frattura era avvenuta, a inculcare a ognuno che un'era nuova stava sorgendo.

Capitolo dodicesimo

Gangsterismo

La sostanza del machiavellismo politico consiste forse nel dover essere capaci di tutto, avendo a regola di sapersi dominare al punto da potere, di tale capacità, far uso assai cauto. A lungo andare, il machiavellismo si dimostra valido solo se viene accuratamente dosato. Da dottrina esoterica qual è, vuole, in chi lo pratica, gusto e sottigliezza e, semmai il machiavellico si induca a travalicare ogni limite, deve farlo avendo già sottomano la "grande passione," la "suprema meta" in nome delle quali gli si scusi tutto, al cospetto delle quali, anzi, nemmeno s'affacci l'idea che vi sia qualcosa da scusare. A uno statista il quale goda fama di machiavellico s'andranno sempre a riveder le bucce, e le sue iniziative, i suoi successi si troveranno pregiudicati, se chi ha a che fare con lui teme di restarne gabbato. I grandi complessi statali non possono agire, l'uno nei confronti dell'altro, a guisa di cozzoni; son troppo pesanti, per restar prigionieri nel fine ordito d'una rete d'inganni. "A grandi stati come i nostri," ebbe a dire nel dicembre del 1871 il principe Gortschakow all'ambasciatore inglese lord Augustus Loftus, "si addice la verità e la sincerità. Machiavelli si rivolgeva solo a minuscoli staterelli italiani." Gortschakow, però, faceva torto a Machiavelli; anche il fiorentino avrebbe dato ai due colossi, Russia e Gran Bretagna, lo stesso consiglio: essere sinceri, fintantoché questo atteggiamento, visti i rapporti di forze esistenti in quella data situazione storica, risultasse in effetti necessario. Fare in ogni situazione soltanto ciò che è strettamente indispensabile, e cioè impiegando esattamente la dose d'energia atta a garantire che né si trapassi il segno, né si manchi il bersaglio, ma che lo si raggiunga: ecco l'autentico machiavellismo politico.

Come ebbe a dire una volta Macaulay, "i principi determi-

nanti la politica sono così fatti, che il più volgare ladro di strada non oserebbe neppur farne cenno col suo complice più fidato." È vero: la politica di un paese può in certi casi svolgersi in forme tali che il più volgare ladro di strada si guarderebbe bene dall'accollarsene la responsabilità; ma se la politica assume aspetti tali da indurre ripugnanza, non la si può certo definire *machiavellica*. Il principio machiavellico, quello dell'assoluto adeguamento alla necessità, della più sobria adesione alla realtà, non è affatto da rubricare senz'altro sotto la voce scelleratezza, male morale; qualora l'azione politica debba, per forza di cose, attingere a immoralità e malvagità, essa, sempreché pretenda di mantenersi al livello del machiavellismo, dovrà farlo con tale leggerezza e sicurezza, dovrà sapersi a tal punto mascherare, che nessuno possa "dirne corna." L'azione politica insomma s'industriera di non far mai dimenticare, a dispetto di tutto, la distanza che la separa dal male.

Il machiavellismo democratizzato è sicuramente una cosa penosa; non è certo piacevole se il mondo si riempie di furbacchioni che non fan mistero d'essere in caccia d'imbecilli disposti a lasciarsi condurre per il naso. Il machiavellismo democratizzato non ha più in vista il nudo adeguamento alla realtà, ma anzi mena vanto della propria spregiudicatezza morale, ricava un particolare piacere dal coltivarla. Se il proprio del machiavellismo consiste nell'essere capace di tutto, in compenso l'ambizione del machiavellismo democratizzato diventa quella di fornirne quotidiane prove; per esso, insomma, politica e infamia sono tutt'uno. Qualora il machiavellismo sia diventato cosa da piccoli uomini, tratto distintivo della politica sarà la destrezza del fuffante, e una grossolana mascalzonata il capo d'opera con cui acquistarsi la patente di abilitazione politica.

La borghesia in fase liberale non permette ancora ai piccoli Machiavelli di venire a galla: sua caratteristica è che l'apparenza del diritto e della probità abbiano tuttora validità assoluta. Nella fase liberale democratica, al contrario, i piccoli Machiavelli fanno la prima apparizione in pubblico, tentano i primi incerti passi, ma è col fascismo che spunta il loro grande giorno.

E si dimostra allora come fra un Machiavelli in sedicesimo e

un gangster, in pratica, non vi sia differenza. Il machiavellismo democratizzato scade nel gangsterismo politico; penetrando tra il volgo, Machiavelli finisce per cadere inevitabilmente tra i ladri di strada.

Il gangsterismo è fenomeno caratteristico della società borghese. Il gangster non è per principio nemico dell'ordine capitalistico; egli semplicemente si sente compresso dai limiti che gli sono imposti dall'ordine stesso, è ben deciso a conquistarsi con la violenza quella felicità che spontaneamente non ha voluto concederglisi. Sa bene che un uomo è rispettabile solo in quanto possieda qualcosa di proprio sotto il sole; ed egli, che non è affatto contro il principio della proprietà privata, vuole semplicemente correggere a proprio vantaggio un sistema di distribuzione dei beni dal quale finora niente ha ricavato. Si tratta generalmente di una forte individualità, decisa ad affermare combattendo il proprio diritto alla vita; la ricchezza significa forza, la ricchezza dà il potere, e il gangster non tollera di sentirsi le tasche vuote. Poiché non trova aperta la libera strada che spetta di diritto alle persone "per bene," il gangster contro tutte le norme se ne procurerà l'accesso con la violenza. Come il borghese, egli lavora per la propria tasca, come il borghese si butta in ogni affare che prometta un reddito.

Certo, il gangster usa altri metodi. Pure, anche gli affari del borghese son furto e rapina: perché il borghese possa guadagnare, qualcun altro deve rimetterci. Il consumatore viene salassato ogniqualvolta soddisfa un bisogno, l'operaio che produce è defraudato del controvalore delle sue prestazioni.

Solo che la società borghese pretende di gettare un velo sulla sua reale sostanza, ambisce a farsi porre su un livello di superiore moralità; essa si attua e vive entro i limiti di un rigoroso sistema artificiale di forme giuridiche. Il borghese pretende di aver sempre diritto a ciò che arraffa, e il codice borghese gli fornisce i crismi di cui ha bisogno, gli dà modo di prelevare con garbo i tributi agli economicamente più deboli, che egli, economicamente più forte, estorce. Il borghese desidera tener celato a tutti che, in realtà, egli esercita il potere della ricchezza, e picchia sul tasto del diritto cui tutti sono legati. La universalità del diritto

serve a far perdere di vista che, in realtà, il diritto stesso lo può far valere solo chi si trovi nella situazione economica a pro' della quale quello è accomodato. Quando profitta dei vantaggi che gli vengono dalla sua proprietà privata, il borghese non fa dunque che esercitare il proprio diritto, in quanto ha dalla sua il principio di giustizia. Egli al suo diritto si attiene strettamente; e questo fa di lui quella "persona morale," quell'uomo degno del massimo rispetto, che non ha nulla da rimproverarsi. Se i popoli coloniali, cui si pelano i redditi che il borghese provvederà a incassare, muoiono di fame, se le masse lavoratrici sono costrette a logorarsi fisico e animo a causa del livello dei salari, fissato per contratto dal borghese, questi certo non dovrà farsi scrupolo; delle conseguenze del diritto cui s'attiene, non occorre che s'accogli la responsabilità. Il borghese è insomma l'uomo del diritto e soltanto del diritto; lo stato di diritto che egli ha creato mette a disposizione dei proprietari privati tutti gli appigli di cui il borghese ha bisogno, se vuole effettivamente ricavar qualcosa da quella sua proprietà privata.

Il gangster, all'origine almeno, non si trova in situazione economica tale da giustificare la fiducia nella legge e nei propri diritti. All'origine egli appartiene alla categoria dei nullatenenti, i quali conoscono un solo aspetto della legge, quello che consiste nel dare addosso a chi non ha niente. Con la legge, dunque, egli non cava un ragno dal buco, è troppo in basso per riuscire a maneggiare la leva che gli permetterebbe finalmente di mettere in moto il meccanismo legale a suo pro', a pro' della sua causa. Egli non può certo impacciarsi con vie e procedimenti legali, deve scegliere una strada più breve. La legislazione borghese è fatta apposta per sostenere la causa della proprietà privata contro chiunque si permetta di ignorarla o manometterla; chi non ha niente di suo, per ciò stesso appartiene alla categoria di coloro *contro* i quali in ogni caso sarà emessa sentenza. Affidandosi alla legge, chi non ha niente di suo accetta il suo triste destino.

Ma il gangster è l'uomo che non accetta il proprio destino. Non si tratta tuttavia di un rivoluzionario: egli non pretende affatto di rovesciare gli ordinamenti borghesi, ma solo di migliorare la propria sorte individuale. Il gangster e il comunista non solo vivono in regioni assolutamente diverse, ma anche, all'interno

delle loro particolari regioni, a livelli diversi. Il gangster, in altre parole, non ha niente in comune col comunista, una quantità di cose in comune col borghese.

Il borghese difende e aumenta la propria ricchezza con l'ausilio della legge; il suo obiettivo, il borghese lo raggiunge appunto rispettando le forme legali, poiché dietro a queste c'è il suo potere. Il ricorso alle vie legali è semplicemente la rinuncia alla violenza aperta, è l'atto di urbanità, i modi civili, le buone maniere del potere borghese: esso non si sostituisce cioè alla forza, solo la pone discretamente nell'ombra.

Il gangster s'attiene al principio che, nonostante tutto, è sempre con la forza che il borghese riesce a fiorire. L'umanitarismo dello stato di diritto borghese è un bel tratto estetico: ma sotto l'appetitoso involucro, sotto il guscio zuccherino, finisce per apparire l'amaro nocciolo di violenza, che bisogna pur mordere. Il gangster persegue lo stesso arricchimento individuale del borghese; con la differenza che lo persegue senza paludamenti legali. Ciò che il borghese strappa al prossimo suo mediante i paragrafi, il gangster se lo procura a colpi di pistola. Il gangster preferisce i metodi spicci e diretti: getta apertamente sul piatto della bilancia la violenza, che invece il borghese avvolge coi fogli del codice. Borghese e gangster vogliono concludere qualcosa in quanto individui: il gangster quel che vuole se lo prende senz'altro; il borghese se lo appropria procurandosene il diritto legale. Un gangster con un po' di sale in zucca, il quale sia riuscito a farsi una sostanza senza "pendere al vento," può trascorrere il resto dei suoi giorni come un irreprendibile borghese. Il gangster è infatti un borghese che i suoi pesci li cattura non già irretendoli tra comma e paragrafi, ma con la dinamite o addirittura a mani nude; egli è il borghese che non ricorre ai sotterfugi legali, il borghese che rinuncia alle apparenze. Il gangster è l'individuo che riconosce solo la propria sovranità e che, poste al bando le ideologie, con aperto cinismo, bada solo ai propri interessi. La malavita dà dei punti al borghese in quanto esegue alla luce del sole ciò che il borghese pusillanime fa al riparo del codice; il gangster è il borghese capitalista senza la maschera del decoro e della probità. La malavita ricalca, a linee grosse, semplici, rozze e tuttavia leggibilissime, la sostanza della

complicata società capitalistica. Un capo-gangster, un barone dell'industria, un re della finanza, si possono facilmente pigliare l'un per l'altro, ch  il gangster   il borghese cos  come appare se si spinge lo sguardo nei pi  riposti recessi del suo spirito, se si indagano i suoi pi  segreti pensieri. Il gangster   il borghese in *n glig *, il borghese che lascia libero sfogo ai propri impulsi, e che sostituisce il *bon ton* con l'atto impulsivo. Il borghese non ha certo pi  scrupoli del gangster, solo che si preoccupa di prendere misure atte a convincere il mondo ad attribuirglieli. I proletari che le attivit  economiche del borghese riducono sul lastrico costano all'imprenditore altrettanto poche notti in bianco che al gangster le vite che ha distrutto nel corso delle sue razzie: l'unica differenza sta forse nel fatto che il borghese riuscir  a spremersi qualche lacrima da cocodrillo. Il gangster   insomma l'*enfant terrible* della borghesia, quello che si comporta con la sfacciata brutalit  che sta al fondo dei pensieri del borghese, e con cui questi amerebbe moltissimo agire. Nella caccia al denaro, il borghese   il cacciatore con tanto di licenza, il gangster il bracconiere; ma l'attivit    la stessa, e dal punto di vista della selvaggina, non fa differenza se chi l'ammazza ha o meno il porto d'armi. Quanto meno condizionato dagli scrupoli  , all'interno di un popolo, l'impulso capitalistico, tanto pi  rigoglioso fiorir  alla sua ombra il gangsterismo, tanto pi  apertamente il borghese capitalista s'accoster  al tipo del gangster.

La distruzione del mercato mondiale, che dal 1914 continuava a far progressi, aveva messo a disagio soprattutto la borghesia dei paesi europei dotati di scarse materie prime; in essi l'ordine capitalistico era stato scosso da dure crisi. Gli scambi commerciali sul piano internazionale s'erano fatti troppo scarsi, perch  il borghese riuscisse a cavare sufficienti guadagni dai popoli d'altri paesi; avendo inoltre perso le colonie, gli era preclusa la rapina delle genti di colore. Non per questo, perch  il borghese, il capitalista, era intenzionato ad abdicare; altro perci  non gli restava che adattarsi alla situazione e rivolgersi altrove.

La classe operaia, i consumatori del suo paese, erano pur sempre giurisdizioni dalle quali, in caso di necessit , si poteva ancora cavare moltissimo. Ogni riduzione del tenore di vita delle masse

la si poteva convertire in enormi guadagni. Se il lavoratore percepiva il dieci, il venti, il trenta, il cinquanta per cento in meno di salario reale, la coppa dei profitti borghesi si sarebbe riempita in proporzione.

Ma questa conversione al depredamento delle masse, comportava non poche difficoltà. Esistevano libere organizzazioni e istituzioni, che in altre condizioni il borghese aveva potuto senza scrupoli lasciar sussistere. L'operaio sapeva far uso della propria libertà d'associazione, e i sindacati ne erano la difesa organizzata; la legislazione sociale gli garantiva protezione, e il legislatore, condizionato com'era dalle vigenti leggi e istituzioni, non lo lasciava certo in asso; attraverso il parlamento, poi, egli esercitava un controllo che rendeva rischioso, per il borghese, il ricorso a vie traverse.

Di conseguenza, il borghese aveva finito col disgustarsi del tutto di libere costituzioni, umanitarismi, istituzioni apolitiche, partecipazioni paritetiche alla cosa pubblica, divenute ostacoli all'impresa capitalistica, e che ai suoi occhi quindi non valevano più nulla. E il borghese decise di farne strame, decise di usare apertamente la forza contro la classe operaia che non gli si consegnava più bovinamente. Le sottigliezze giuridiche ai suoi occhi non avevano più senso, se gli impedivano di accumulare profitti. Pensieri che il borghese non tene certo nascosti, e la figura in cui s'incarnarono, la figura che esordì sulla scena politica, fu il gangster. Il gangster divenne personaggio politico; a sua volta il gangsterismo politico aveva un nome: fascismo.

Il fascismo spazzò via convenzioni, buone maniere, belle apparenze; dov'ebbe il potere, non fece complimenti: estorse e violentò, senza più andare in cerca di crismi e giustificazioni legali. Il fascismo non fece più conto alcuno delle deduzioni giuridiche, si fidò solo dei pugni.

Il machiavellismo classico, quale lo si trova agli esordi della grande epoca borghese, illustra e insegna la fine arte di salvare la faccia, pur agendo secondo necessità; esso dà un'idea di come si possano commettere le maggiori scelleratezze, se il farlo diventa inevitabile, senza urtare le suscettibilità. Il machiavellismo è la filosofia politica della borghesia in fase ascensionale, della

borghesia progressista, liberale; è il canone secondo il quale l'Inghilterra si è creata l'impero. Ma una borghesia che decadeva e imputridiva, non poteva piú sostenersi al livello commisurato al machiavellismo classico. Mussolini penetra in Abissinia come un capo-brigante, e non tenta neppure di nascondere che, se strozza gli Etiopi, è solo perché si sente piú forte di loro e ha brama di bottino. Il metodo politico del fascista è identico a quello con cui il gangster perpetra furti con scasso, incendi, atti dinamitardi. Il fascista è il borghese per il quale la necessità capitalistica non ha piú legge: i metodi della malavita son messi a frutto dalla sua politica. La teoria fascista traduce in termini politici l'esperienza del gangsterismo. Il borghese fascista opta per l'uso politico del gergo dei tagliaborse; e l'arte politica andrà ad apprendere alla scuola dei "duri."

Capitolo tredicesimo

Le fondamenta dell'iniquità

A partire dal 1917, il bolscevismo comincia a metterè in forse la vittoria che, nel 1789, la borghesia ha riportato contro il feudalesimo. Il bolscevismo vuol prendere di getto l'ordine borghese cosí come questo a suo tempo diede addosso al feudalesimo. Una nuova classe sociale fulmina contro le vigenti istituzioni i suoi nuovi principî. La nuova comunità collettivistica non scende da Dio, non si fonda su un "contratto," ma è posta in essere mediante la rivoluzione; essa esiste in forza del diritto social-rivoluzionario; e, siccome stato e nazione sono creazioni borghesi, essa non può identificarsi né con l'uno né con l'altra: e allo stato contrappone la "dittatura del proletariato," alla nazione la "classe." Lenin ne è il teorico; egli, che è il Machiavelli, il Hobbes e il Rousseau della classe proletaria, ne formula i principî strategici della lotta e le regole del predominio politico.

Il borghese vive sotto l'impressione che sia tornata a scoppiare la guerra di ognuno contro tutti; per ogni dove gli appaiono lupi, decisi a strappargli le sue proprietà. Disposto a ogni obbedienza, tien gli occhi affissi al dittatore, il signore che tornerà a procurargli la sicurezza e la difesa della proprietà. Lungi dal decidersi a capitolare, l'ordine borghese si mette in allarme, si fa irto di difese, pon mano al copioso tesoro di esperienze accumulate nel corso della sua secolare lotta contro il feudalesimo; si rifà a Machiavelli, a Hobbes, a Rousseau. Poiché quella che ha piú da difendere è la grande borghesia, la quale inoltre vorrebbe in futuro sfruttare senza limitazioni di sorta la propria situazione di potenza a spese di medi e piccoli borghesi, è essa che orchestra le misure da prendere, i principî cui ricondursi. L'onnipotente stato di Hobbes, che cosí buona prova ha fatto contro il feuda-

lesimo, viene ora sperimentato in funzione antibolscevica. Il Leviatano dovrà annichilire chiunque tenga per il bolscevismo. Rousseau provvede alla facciata democratica, con la quale si tengono di buon animo le masse piccoloborghesi, le masse destinate a bruciarsi irrimediabilmente le dita per togliere le castagne dal fuoco alla grande borghesia. Machiavelli, invece, servirà a giustificare le indegnità tramate, le bassezze, le scellerataggini commesse.

La necessità borghese giustifica che si vada a dottrina dal nemico, e Lenin, il maestro della lotta di classe, trova tra gli strateghi e i tattici della difesa borghese allievi bramosi di apprendere, e che nel loro attivismo antibolscevico traspongono le esperienze belliche del bolscevismo.

Il Terzo Reich, è insomma l'onnipotente stato hobbesiano della grande borghesia, con strutture piccoloborghesi rousseauiane, astuzie machiavelliche, insidie leniniste. È una fortezza, la cui guarigione è addestrata a tutte le finezze e i travagli della difesa, una fortezza con cui è tutt'uno, nella buona e mala sorte, il mondo borghese.

Il *Mein Kampf* è l'abecedario dei raggiri, grazie ai quali il putrido mondo borghese intenderebbe metter nel sacco il nascente mondo bolscevico; esso reca in sé tutti i segni della disperata assenza di scrupoli, di chi si sente ormai l'acqua alla gola. Si può dire che il libro di Hitler trascalga e compendi le pagliuzze alle quali si tiene ancora aggrappato l'ordine borghese; esso traduce lo splendido linguaggio dell'ascesa borghese, quello che fu coniato da Machiavelli, Hobbes, Rousseau, nel dubbio gergo di millantatori sull'orlo della bancarotta, e da ultimo abusa, per trarsi fuori dalla palude, di ciò che ha preso in prestito da Lenin.

Il totalitarismo dello stato di questi borghesi in preda alla disperazione, consiste nel poter esso stato colpire, pur senza averne formale autorizzazione, non appena sorprenda una tendenza in contrasto con l'interesse borghese. Più non si tratta di uno "stato costituzionale"; è tempo di guerra, e non v'è più necessità di leggi, quando si tratta di liquidare il nemico di stato proletario. Del resto, leggi speciali e stato d'emergenza sono fenomeni dell'attività giuridica della comunità borghese; e si appagano le esigenze del "vero diritto," facendo fuori il nemico

di stato proletario anche senza regolare procura giuridica; si lascia andare lo stato costituzionale, per sostituirlo con l' "autentico stato di diritto." Il totalitarismo dello stato nazionalsocialista fa muro attorno alla zona d'interessi della grande borghesia, esattamente come faceva l'onnipotenza del Leviatano di Hobbes: lo stato onnipotente stringeva al muro il nemico di stato feudale; uguale sorte riserba lo stato totalitario al nemico di stato proletario.

La continuità dell'azione è resa possibile dalla rigida centralizzazione dell'apparato statale. Le residue burocrazie regionali tedesche non erano uniformemente intrise dello stesso spirito, ma rispecchiavano le sfumature dell'ambiente sociale dal quale avevano tratto origine. Qui si armonizzavano all'ambiente contadino, altrove al cittadino; qui eccole legate a interessi campagnoli o piccoloborghesi, lí a interessi feudali o grossoborghesi; qui avevano atteggiamenti democratici, altrove autoritari. L'avversione alla "dittatura" di Hitler per poco non portò, nel periodo tra il gennaio e il marzo 1933, a una restaurazione monarchica-wittelsbachiana. Nelle burocrazie di certe regioni non erano ancora del tutto morte le tradizioni dello stato costituzionale, la probità, il rispetto della legge e degli statuti; e non dappertutto, di conseguenza, furono poste in atto le misure arbitrarie e violente, da guerra civile, nei confronti del proletariato; non in tutte le regioni fu compreso ugualmente bene che, d'ora in poi, l'interesse della grande borghesia sarebbe stato l'unico asse attorno al quale avrebbe ruotato l'intera realtà dello stato. Tutti gli attriti risultanti dalle particolari caratteristiche e predisposizioni della burocrazia delle singole regioni dovevano essere rimossi; sarebbe sorta una burocrazia del Reich, perfettamente uniforme dai comuni agli organismi centrali, uniformemente mossa da un unico impulso. Tale impulso sarebbe partito dal vertice del Reich; e il vertice tanto più si sarebbe fatto onnipotente, quanto meglio avesse funzionato lo strumento burocratico. La Germania sarebbe dunque diventata "stato del Führer," suprema legge essendo la volontà del Führer. Questi si riservava il diritto di legiferare a suo piacimento; l'esecutivo in mani sue diventava mero strumento privo di volontà autonoma, capace solo di cieca obbedienza. Il dittatoriale vertice del Reich era in tal modo la leva per mezzo della quale la grande

borghesia avrebbe mosso l'intero apparato statale. Il principio della divisione dei poteri fu, con sfacciata premeditazione, posto al bando; anzi, trattandosi di un progresso, piú che borghese, umano, e dopo Montesquieu salutato tale ed entrato nella prassi di tutti i paesi civili, il Terzo Reich volse a esso le spalle con ostentato disprezzo.

La concessione dei pieni poteri al Führer non solo investiva questi del potere legislativo, ma lo autorizzava anche a modifiche di carattere costituzionale. "Il governo del Reich," disse Hitler nel suo primo discorso al Reichstag, "prenderà le misure atte a garantire, da questo momento in poi e definitivamente, l'identità degli obbiettivi politici del Reich e dei *Länder*.¹" Con legge del 7 aprile 1933, i *Länder* diventavano province, e il nuovo Cesare le consegnava alle proprie creature. Le ultime vestigia dell'indipendenza dei *Länder* furono fatte sparire dalla legge del 30 gennaio 1934, sulla riforma del Reich; le rappresentanze popolari dei *Länder* furono soppresse, i loro diritti sovrani demandati al Reich, i governi dei *Länder* stessi sottoposti all'autorità del governo centrale. Un corpo di leggi speciali liquidò l'autonomia comunale, il borgomastro si trasformò in podestà. Il concetto di autonomia comunale assunse un nuovo significato: il borgomastro divenne il Führer del comune; e poichè era creato dal nazionalsocialismo, fece danzare gli amministrati al suon di piffero del suo capo supremo.

La Germania fu trasformata da questo *corpus* legislativo in uno stato nazionale borghese centralizzato: uno stato nazionale borghese, con caratteristiche ovviamente tutte sue.

L'incredibile forza d'urto rivelata dall'attivismo borghese nel 1933, trova spiegazione nell'esser questo riuscito a mettersi al rimorchio della stessa, fanatica passionalità degli elementari sentimenti nazionalistici, già sfruttata nel 1789 dalla borghesia francese. Al fuoco di quest'attivismo borghese, l'istintivo impulso nazionalistico si amalgama cosí intimamente e indissolubilmente con i principî degli ordinamenti e istituzioni borghesi, che i componenti non si rivelano piú isolati, e l'ordine borghese appare la

¹ Länder: regioni con governi autonomi. [N. d. T.]

naturale incarnazione dei bisogni e dei fondamentali impulsi della nazione. Chi tocca l'ordine borghese diventa il nemico della nazione nella sua piú elementare accezione, e nei suoi confronti tutto è lecito, egli non può pretendere ad alcuna indulgenza. Il trascinate pathos nazionalistico pallia l'ordine borghese: non esiste comunità popolare o nazionale al di fuori dell'ordine borghese. Sul nemico dell'ordine borghese grava, come ai giorni di Robespierre, l'accusa di traditore, pervertitore della nazione, nemico dello stato; con lui non si discute: lo si annienta fisicamente. Egli è "criminale" nel peggior senso del termine; l'assoluta radicalità dell'azione condotta contro l'avversario della borghesia, deriva dall'essere la sua opposizione al regime non piú riconosciuta quale istanza politica, ma bollata e perseguita quale delitto comune. Il nemico della borghesia non merita alcuna generosità, non gli si concedono attenuanti; gli si decreta l'ostracismo: un assassino, un ladro sono considerati dappiú di lui.

Lo stato nazionale consegna insomma il potere e la forza interamente in mani borghesi, lo stato diviene mero strumento degli scopi e interessi borghesi.

Ma il nuovo stato nazionalsocialista non affondava pur sempre le radici nel terreno costituzionale? Certo, la nomina di Hitler a cancelliere del Reich rientrava nei confini della legalità; ma ecco tosto, Hitler irrompere dal terreno legale e istituzionale. Egli limitò, contro la costituzione, la libertà di voto di socialdemocratici e comunisti e, dopo le elezioni, impedì ai deputati comunisti l'esercizio della loro attività; con le sue bande armate, sottopose il Reichstag a ricattatorie pressioni e usò violenza ai partiti. Il decreto che gli conferiva i pieni poteri non era stato emanato nel rispetto delle forme istituzionali; a partire dalle elezioni del marzo 1933, Hitler perpetrò colpi di stato a catena, cessò di essere un cancelliere secondo la legge, il suo regime procedette su un terreno sconvolto dalle reiterate violazioni della costituzione.

Ne conseguiva che ordinanze, disposizioni, regolamenti, misure, provvedimenti del regime hitleriano erano tutti anticostituzionali e illegali. Essi non erano mai *diritto cogente*, non costituivano impegno di sorta, rappresentavano azioni delittuose per-

seguibili dalla legge; il funzionario che secondasse Hitler, si rendeva colpevole di complicità.

In ogni grande formazione politica si palesa la profondità, la pienezza, la ricchezza e l'insufficienza della natura del popolo che la attua. Come ogni popolo ha il governo che si merita, così ha anche la costituzione, la pubblica amministrazione, la polizia, i giudici, la libertà politica e la dignità civile che gli si addicono. Lo stato nazionale tedesco è tedesco fin nelle più sottili diramazioni: fin dal momento in cui il tedesco fondò il suo stato nazionale, questo era destinato a manifestare la fisionomia e le interne strutture in cui attualmente si configura; non v'era per esso possibilità alcuna di riuscire peggiore o migliore. Lo stato nazionale tedesco deve a intime necessità obbiettive, biologiche, la dignità politica, i limiti del suo ambito spirituale, l'altezza d'animo, il carattere morale, il colorito e la temperatura delle esplosioni sentimentali, e perfino e non ultimo, il campionario umano che in sostanza lo contrassegnano. In questo stato nazionale è investito il massimo di capacità politica di cui può disporre il tedesco, dal momento che s'affaccia alla ribalta della storia nei panni del borghese.

Questo stato nazionale borghese è uno stato *totalitario*, in quanto ovunque si volga trova organismi che si sentono legati agli interessi borghesi: provvedono i più poveri tra i derelitti in veste di membri del partito, di SA ed SS, a farli valere ai livelli più bassi della scala sociale. Il partito nazionalsocialista diviene così la pura, immediata forma organizzativa della classe borghese; e ne abbraccia palesemente la causa, chi del partito entri a far parte. Nel partito si manifesta senza veli la volontà di classe della borghesia; dal partito, gli uomini delle SA e delle SS vengono armati militi della classe borghese. La legge "per la sicurezza dell'unità di partito e stato" del 1° dicembre 1933 definisce espressamente il partito "forza, guida e motrice dello stato nazionalsocialista." In quanto il partito comanda allo stato, in tanto questo viene retto secondo i disegni della volontà di classe borghese. L'affermazione marxista che lo stato è lo strumento di dominio della borghesia, viene alla lettera convalidata dai trionfatori del marxismo.

Per il proletariato cosciente e gli ebrei dichiaratine i mantengoli, non c'è posto in questo stato nazionale della borghesia, essi non hanno diritti. Il regime, afferma Hitler al Reichstag il 23 marzo 1933, considera suo imprescindibile dovere quello di "impedire ogni influenza sulla plasmazione della vita nazionale, a quegli elementi che coscientemente e di proposito se ne fanno negatori. La teorica uguaglianza di fronte alla legge non può indurre al punto da tollerare i sistematici dispregiatori della legge e dell'uguaglianza, peggio: da rimettere alla fine in loro mani la libertà della nazione, sulla scorta di una qualche dottrina democratica." Per il proletariato cosciente questo stato nazionale borghese è uno "stato di conquista" nel senso di Hobbes: "È lo stato di conquista, tale in cui il potere supremo fu con violenza conquistato per modo che i singoli o tutti a maggioranza di voti, temendo il bando e la morte, si siano obbligati a obbedire a un'unica persona." Il proletariato cosciente vive come in terra occupata, e il trionfatore della guerra civile lo costringe all'obbedienza, con la brutalità che Hitler tanto ama.

Ciò nondimeno questo stato di conquista è travagliato da una singolare dialettica. Certo, sono state le masse piccoloborghesi a crearlo; ma esse s'erano figurate qualcosa di assai diverso. Nella misura in cui riescono a rendersi conto che hanno adempiuto a funzioni di staffiere della grande borghesia, il loro umore si fa nero, si sentono menate per il naso, riacquistano lucidità. Ma ormai è troppo tardi: sono prese anch'esse nel cappio che han gettato al collo del proletariato cosciente. Voltano le spalle allo stato nazionale borghese totalitario, che pure è la loro opera? Eccole subito vittime degli stessi arbitrî e ostracismi, illegalità e violenze, cui hanno consegnato la classe operaia. Ecco che d'un tratto anch'esse si trovano private della libertà di parola e di stampa, orbate dei fondamentali diritti politici; eccole anch'esse accusate di alto tradimento, se spinte dal malcontento si assemblano; eccole anch'esse affollare, quali nemici di stato, carceri, galere, campi di concentramento. Questo stato nazionale borghese totalitario opprime insomma quelle frazioni delle masse piccoloborghesi, che si rivoltano alla dittatura dell'egoismo di classe della grande borghesia, con la stessa durezza che usa nei confronti del proletariato

cosciente. Il diritto di vincitore dello stato nazionale classista della grande borghesia investe con la stessa spietatezza il piccolo borghese che rifiuta obbedienza e il nemico di stato proletario.

Le masse piccoloborghesi, nel mentre spogliavano i proletari delle loro libertà, avevano esse stesse fatto getto di ogni libertà. La grande borghesia s'era impacciata nella farsa demagogica, solo perché aspettava questa conclusione.

Le masse piccoloborghesi si crogiolavano nel sogno di aver fatto una rivoluzione; in realtà aveva avuto luogo solo un colpo di stato grossoborghese. La "rivoluzione dall'alto," in Germania è di casa; e quando i tedeschi si fanno impertinenti e ribelli, c'è sempre una signoria che leva le sue pecore dal sole. Il movimento popolare della Riforma attorno al 1500 aveva, non meno dei moti popolari successivi al 1815, fatto più buon pro' alle caste dominanti, che non al popolo in agitazione. Della stessa portata fu la rivoluzione nazionalsocialista del 1933.

Capitolo quattordicesimo

Il totalitario stato dell'arbitrio

Rimarrà forse per sempre memorabile che le masse borghesi tedesche mossero alla repubblica di Weimar il rimprovero d'essere un *Gesetzesstaat*.¹ La legge, secondo Aristotele "pura ragione, libera da concupiscenze," è l'ordine impersonale, al cui cospetto non vale alcun riguardo alla singola persona. Sull'essere di fronte alla legge dello stato tutti uguali, sul non darsi a essa eccezione alcuna, sul suo entrare in vigore con la consequenzialità d'una norma razionale, sull'aver essa l'imperatività d'una legge di natura, su ciò riposa l'umana libertà.

Il contenuto dell'epoca borghese-liberale consiste nell'aver garantito l'invulnerabilità del dominio della legge: da ciò l'origine della condizione di libero cittadino. Libero è l'uomo sottomesso soltanto alla legge universalmente valida, e a nessun altro: la coscienza di questa libertà è il coronamento della sua dignità morale e del suo orgoglio d'uomo. La sua libertà, per Hegel, è "l'unica verità dello spirito": la libertà dello spirito ne è l'esclusiva natura. "La storia del mondo è il progresso della coscienza della libertà"; gli orientali sapevano solo che "uno è libero, il mondo greco e romano, invece, che *alcuni* sono liberi"; mentre noi sappiamo che "tutti gli uomini in sé, vale a dire l'uomo in quanto uomo, è libero." Il dominio della legge è degno dell'uomo, in quanto è il dominio della ragione; "chi però," osserva Aristotele, "vuole avere l'uomo come sovrano, colui si apparenta alla bestia. Ché la concupiscenza ha del bestiale, e l'ira confonde anche i migliori fra i governanti."

Ed era l'"uomo" che le masse borghesi tedesche volevano

¹ Stato fondato sull'obiettività delle leggi al quale i nazisti contrappongono un *Rechtsstaat* (stato di diritto) in cui il diritto promana dalla mistica unità razziale del Volk. [N. d. T.]

come sovrano, quando lo stato di Weimar le faceva inalberare: le avreste dette possedute da una profonda, istintiva ripugnanza per il "razionale," quasi che nell'ordine normativo al quale si piegavano, sentissero la mancanza della fomenta bestiale. Avevano a noia il dominio della legge impersonale, provavano un profondo disprezzo per la libertà da esso dominio garantita; volevano servire un "uomo," un'autorità personale, un dittatore, un "duce." E, in una con l'impersonalità della legge, esse si sbarazzarono della propria libertà: fecero getto, nel loro smarrimento, della sicurtà del loro diritto e consegnarono il loro destino a una oscura, impenetrabile anonima, irrazionale "giustizia" incarnata nel Führer: preferirono i mutevoli umori, l'incoerente arbitrio di un duce personale, alla esatta calcolabilità e alle rigide regole di un intoccabile ordine legale; vollero essere non già libere sotto una legge, ma serve di un signore, seguito privo di volontà, docili sudditi, tristi soggetti.

Ma questo era il rifiuto dell'idea stessa di stato. Lo stato è (tali anche le forme statali dei nostri giorni) creazione della classe borghese. Il principe assoluto, che apparentemente dava forma allo stato, non era che lo strumento delle moderne tendenze borghesi. In quanto s'affermi il vincolo universale della legge, in quanto si impongano le forme giuridiche dell'evo moderno (diritto pubblico o privato, soggettivo od oggettivo), in tanto prende piede lo stato; la burocrazia che applica a tutti le leggi allo stesso modo, in grandissima parte trae origine dalla borghesia. Una formazione politica è solo in tanto stato, in quanto la legge vi abbia dominio universale. Lo stato "assoluto" conteneva ancora vani riempiti dall'arbitrio della sovranità feudale e dal capriccio del dominio poliziesco, giurisdizioni che lo stato non aveva ancora assorbito. Le *lettres de cachet* e la Bastiglia erano residui di epoche prestatali: è per ciò che furono travolti dalla collera del Terzo Stato. Benché Federico II re di Prussia sapesse apprezzare il fatto che lo stato parlava solo per bocca sua, pure la sua formula: essere il primo servitore dello stato, conteneva una precisa sensibilità per il bisogno borghese di tramutare ogni organo dello stato in uno strumento della legge generale ed obbiettiva.

Rifiutare lo stato che si esprime nelle leggi equivale a rifiutare

addirittura lo stato, è un regresso al mondo delle forme politiche medioevali, che necessariamente si rifarà anarchico nella misura in cui si colora di feudalesimo. "La dissoluzione dello stato," scrisse Hegel nella sua opera giovanile, *La costituzione della Germania*, "si riconosce soprattutto dal fatto che le cose procedono all'opposto delle leggi." La signoria *personale* ha carattere feudale; essa contraddice allo spirito dello stato, che per sua natura non può essere se non impersonale ed obbiettivo. Pretendendo di proporsi quale condizione duratura, quale "normalità," essa si differenzia sostanzialmente dalla dittatura di tipo repubblicano, come ad esempio quella dell'antica Roma: questa non si discosta affatto in via di principio dallo stato fondato sulle leggi. "Il dittatore," scriveva nel 1921 Carl Schmitt, "non è un tiranno, né la dittatura una qualche forma di potere assoluto, bensì uno dei mezzi propri della costituzione repubblicana, di cui questa si serve per garantire la libertà." La dittatura nella sua genuina accezione consiste semplicemente "in una sospensione temporanea dell'intera condizione borghese." Le leggi vengono provvisoriamente accantonate, necessario presupposto perché successivamente possano sussistere indisturbate.

Ogni condizione contiene in sé elementi del suo contrario: elementi addirittura necessari alla sua preservazione, all'economia del suo benessere, e sono il pizzico di veleno che eccita e rinforza l'organismo a dare il suo meglio; e danno non arrecano, finché siano scrupolosamente dosati. Così ogni costituzione borghese-liberale ha i suoi paragrafi dittatoriali, nei quali essa non si svia da se stessa, ma solo vi trova sostegno nei momenti di suprema necessità. Caso che si verifica quando nel corpo sociale il veleno scorra in eccesso. La dittatura come condizione duratura, invece, non è più il posto spontaneamente concesso per eseguire, secondo i dettami della tecnica, un'improrogabile operazione sullo stato, ma è il dominio, dissolutore dello stato, dell'arbitrio personale elevato a principio.

La conquista del potere da parte nazionalsocialista nel gennaio 1933 prelude alla dissoluzione dello stato prussiano-tedesco, scalzato già mentre sembra voler assurgere alla perfezione di stato nazionale centralizzato. E la fine dello stato in Germania è sug-

gellata dal sostituirsi della personale autorità del “duce,” all’im-personale autorità della legge. La facciata dello stato nazionale-centralizzato, che continua a reggersi, maschera ancora l’attuato capovolgimento delle cose.

Lo scardinamento dello stato e della sua legge divenne realtà, dal momento in cui essi dovettero ritirarsi davanti al popolo e al suo Führer. Il “popolo” sarà da quel momento il punto di riferimento dell’intero divenire politico, lo stato un semplice impiccio storico, del quale non ci si può senza infamia sbarazzare; da canone, in tutte le faccende, fa la volontà del “duce,” non più la legge. Lo stato e la sua legge sono “estranei al popolo,” e dunque sospetti, e perciò in sostanza già condannati. Devono essere “vicini al popolo”: in altre parole, cessare di essere quel che sono. Le riforme, che dovrebbero avvicinarli al popolo, in realtà distruggono stato e leggi nella loro particolare essenza. Il rimodernamento di marca nazionalsocialista, non si confà allo stato e alle leggi; quanto più li si assimila alle momentanee esigenze dell’autoritarismo personale, tanto più irrimediabilmente saranno essi svuotati e segnata la loro sorte. La “trasformazione” nulla trasforma, ma solo comporta la sparizione dello stato e del dominio della legge.

Il “sano sentimento popolare” ha un’istituzione attraverso la quale esso può liberamente esprimersi, tradursi direttamente in azione: il partito nazionalsocialista. Il partito tiene lo stato sotto la propria lente, gli fa i conti in tasca, lo spinge sui binari che portano “vicino al popolo.” Il partito è la voce del popolo, alla quale allo stato non si concede di replicare; davanti ad essa, anche la legge deve ossequiosamente ammutolire. Il rapporto instaurato fra stato e partito rivela, nelle sue inflessioni, da un lato il processo di decadimento dello stato, dall’altro il sorgere di una formazione politica basata su principî essenzialmente diversi.

Nel suo saggio *Staat, Bewegung, Volk* [*Stato, movimento, popolo*], Carl Schmitt ha tentato di mettere in buona luce tale rapporto: la fisionomia dello stato, egli afferma, permarrrebbe immutata; il partito sarebbe “l’elemento politico-dinamico,” con trapposto al “momento politico-statico,” lo stato; il partito sarebbe “l’organismo direttivo, il motore dello stato e del po

polo"; il legame fra stato e partito riposerebbe principalmente su un'unione d'ordine personale: "tali unioni personali in parte hanno già, per vari aspetti, carattere istituzionale: il duce del movimento nazionalsocialista è il cancelliere del Reich, mentre i suoi paladini e bracci destri sono investiti di altre responsabilità politiche direttive, in veste di ministri del Reich, presidente del consiglio dei ministri prussiano, *Reichsstatthalter*,² ministri prussiani, bavaresi e altro." Il partito non sarebbe né lo stato secondo la vecchia accezione, né tampoco appartenerebbe alla sfera privata non-statale nel senso dell'antica contrapposizione fra giurisdizione statale ed extrastatale. I tribunali non dovrebbero "sotto nessun pretesto immischiarsi nelle questioni e decisioni interne delle organizzazioni di partito, né dall'esterno minare il loro principio dell'obbedienza al duce." Il partito, insomma, dovrebbe, rispondendo esclusivamente a se stesso, esprimere dal suo seno i propri metri di misura. In quanto il partito impedisca allo stato di varcarne i limiti; in quanto d'altra parte imponga i propri indirizzi allo stato inteso ormai solo quale morta sovrastruttura; in quanto dunque il partito comandi e assegni confini allo stato, in tanto appare chiaro che quello ha ormai prevalso su questo, che lo stato non è più che ombra vana. Noi, affermò Carl Schmitt, ci troviamo di fronte "a un problema istituzionale del tutto nuovo." Della rovina che si riserba allo stato, sarà reso tollerabile il gusto col non affermarla espressamente, e interpretandola quale mero spostamento d'accenti nella proporzione reciproca delle cose, come ogni problematica di nuova introduzione necessariamente comporta.

La legge "per l'affermazione dell'unità di partito e stato" del 1° dicembre 1933, fece del partito un organismo legalmente riconosciuto, cui incombeva di vigilare a che l'intero apparato statale si impregnasse di spirito nazionalsocialista; ben presto lo stato si rivelò impotente macchinario; il partito con le sue masse, le sue *Schutzstaffeln*, le sue *Sturmabteilungen*, lo superò in statura. Le istituzioni e le leggi, di cui finora s'era fatta forte la burocrazia dello stato, divennero inoperanti. La legge "per la riforma delle carriere di stato," era in realtà un decreto di epurazione, inteso a

² Governatore del Reich. [N. d. T.]

inculcare ai funzionari la ragione del Terzo Reich. Quel burocrate il quale avesse un passato "marxista" oppure non sapesse ora misurare le parole, era licenziato su due piedi; promosso, secondo le nuove norme in vigore per la burocrazia, poteva essere soltanto quel funzionario che, "oltre al totale adempimento dei doveri che incombono al suo ufficio, tenuto conto del suo passato politico, dà attualmente incondizionata garanzia, e lo ha provato il 30 gennaio, di sostenere senza riserve la causa dello stato nazionalsocialista e di patrocinarla con efficacia": la causa, si noti, di uno stato che ha capitolato davanti al partito. I "diritti acquisiti," le "pensioni a vita," divennero da un giorno all'altro incerti. Rovinò quel cielo che ogni funzionario aveva ritenuto incrollabile. Il funzionario era stato preso nel suo punto debole: e chi lo teneva, poteva ridurne in polvere il carattere. E il funzionario si affrettò a mettersi al passo con la nuova realtà; evitò accuratamente ogni attrito, tentò di decifrare la volontà del partito e di adeguarvisi, prima ancora che questa si fosse fatta conoscere. Ben presto l'evasione delle pratiche seguì automaticamente i desiderata e gli ordini del partito, e non più le necessità reali. Gli interessi del partito presero, agli occhi degli amministratori, come pure dei magistrati, il posto degli interessi dello stato. Perfino gli ufficiali sanitari si lasciarono infettare da questa lue del pubblico servizio, e finì che non si trovò più medico disposto ad attestare la verità in caso di morte violenta, qualora gli assassini fossero SA o SS. Progressivamente, negli impieghi statali si infiltrarono gli stessi membri del partito che, se già prima s'erano in massa accaparrati le supreme cariche, non sdegnavano ora di aggrecchiarsi anche ai gradi bassi e medi. Gli impieghi statali erano un bottino al quale i vecchi, "fedeli" combattenti mettevano mano in proporzione al numero stampigliato sulla rispettiva tessera. Lo *spoils system* raggiunse forme inaudite: qualunque *boss* americano avrebbe potuto d'ora in poi andare alla scuola del Terzo Reich.

Anche la repubblica di Weimar aveva adottato una sua particolore politica nei confronti della burocrazia. I funzionari monarchici che le davano troppo fastidio, li aveva messi in pensione; ma perfino i suoi avversari dichiarati poterono collocarsi a riposo in condizioni decorose. Fin dove nel farlo non incontrò eccessivi

ostacoli, la repubblica di Weimar preferì dar peso alle qualifiche professionali piuttosto che alle mere opinioni professate. Innegabilmente anche il segretario di sindacato che entrava in un ufficio statale, possedeva già una competenza nelle faccende amministrative acquistata proprio in anni di lavoro al sindacato.

Il funzionario di partito della repubblica di Weimar veniva risucchiato dalla macchina burocratica, e in questa cornice cessava di essere al servizio di un partito per diventare strumento della ragion di stato, funzionario dello stato fino alla cima dei capelli; in caso di controversia, egli difendeva gli interessi dello stato contro le usurpazioni di quel partito che pure aveva segnato l'inizio della sua carriera. Egli s'imbeveva dello spirito della statalità, diventava l'ineccepibile servitore dello stato, pronto a dare l'alt! alle pretese di qualunque tendenza extrastatale.

Al contrario, i funzionari del partito nazionalsocialista non si sottomettono affatto alla ragion di stato. Sono anzi essi a mettere lo stato con le spalle al muro, ed è loro compito consegnare lo stato nelle mani del partito. Per la prima volta da secoli, la burocrazia statale, quella cresciuta alla scuola di Federico Guglielmo I, legata alla legge, coscienziosamente dedita alla causa, sottomessa alla ragion di stato, fu sistematicamente sbandata e corrotta.

Funzionari del partito nazionalsocialista penetrano nell'organismo statale e lo dissolvono dall'interno; in pari tempo il partito dall'esterno lo spoglia di cospicui diritti sovrani. Lo stato era sorto alienando e monopolizzando uno a uno i diritti sovrani dell'aristocrazia terriera feudale. Ma ecco ora il partito nazionalsocialista sbrecciare il monopolio, eccolo divenire esso stesso depositario della sovranità. Il partito sviluppa una sua propria giurisdizione, e sono i funzionari dello stato a fornire la necessaria assistenza legale; il partito si riserva il diritto di ricevere il giuramento. Il partito diviene autorità scolastica, e parecchie sono le università che immatricolano solo dietro presentazione di un certificato di appartenenza alle organizzazioni nazionalsocialiste. Gli impieghi statali sono distribuiti di concerto col partito; alle nomine e avanzamenti nell'ambito dell'alta burocrazia sovrintende il ministro per il partito, Rudolf Hess. Su toga e uniforme, il giudice e il soldato devono portare l'"insegna nobiliare" del partito, un privi-

legio che devono “meritarsi”; è il partito, non piú lo stato, che concede le onorificenze. Punti di vista e disposizioni del partito sono normativi per la magistratura e i funzionari dei gradi amministrativi; di fronte alle istanze di partito, ove queste proliferano, umilmente inchinandosi il potere statale cede il passo. A reggere gli uffici è gente del partito, e come mosche vi brulicano i dignitari.

Al vertice del partito, il “Führer.” A lui si deve cieca obbedienza. Il suo ordine tien luogo di legge. “La legge è dunque, oggi, funzione della guida politica.”⁸ Pertanto lo stato deperisce a pro' del partito. Il “Führer” non si è drizzato sulla base dello stato; egli si è fatto avanti quale nemico dello stato, anzi: quale “dissolutore dello stato.” Lo stato gli riesce, in fondo all'anima, ripugnante quanto il suo funzionario, contro il quale mette a nudo nel *Mein Kampf* un altrettanto sfrenato risentimento. Lo stato giunge solo fin dove non è ancora penetrato il partito; il “Führer” signoreggia anche lo stato, lo fa danzare al suono del suo piffero. Lo stato è uno “strumento del Führer, del movimento.” Il Führer ne usa come chi abiti un vecchio edificio, cui si intende sostituire un fabbricato completamente nuovo. Aveva un preciso significato dunque, che il Führer rifiutasse la presidenza del Reich: il suo intendimento non è già di costituire il vertice di uno stato: egli rappresenta alquanto di “nuovo,” che sostituirà lo stato. Vero, Hindenburg s'era lasciato convincere a ogni sorta di violazione della costituzione, ma non si induceva a farlo senza prima essere persuaso, da una sofistica interpretazione di questa, che il terreno della legalità non sarebbe stato calpestato; egli voleva almeno avere dalla sua il “vero, l'intrinseco spirito” della legge. Per quanto primitivo, Hindenburg era pur sempre guidato da un sano istinto prussiano per lo stato e, per mettersi la coscienza in pace, ricorreva a giuristi cosí versati in materia da riuscire a cavar dalle pandette quel che i profani avrebbero potuto ottenere solo con il ricorso alla nuda violenza. Benché Hindenburg, ogniqualvolta ciò fosse possibile senza provocare troppo chiasso, volentieri sca-

⁸ RICHARD HÖHN, *Die Wandlung im Staatsrechtlichen Denken* [La mutazione del pensiero giuridico], Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo, 1934.

valcasse i paragrafi di tono democratico, si guardava però dal violare apertamente, dimostrabilmente, il giuramento con cui si era impegnato a rispettarli.

Hitler, da tali scrupoli non era assillato. Egli è la fonte, il creatore del diritto; come non manca di sottolineare lo stesso ministro di grazia e giustizia del Reich, la legge non è che *uno* dei mezzi del diritto. La legge non è affatto al di sopra del Führer; questi non deve affatto preoccuparsi di restare in armonia con essa: semmai il Führer si discosti dalla legge, è questa che ha torto. Per Hitler, non esiste "norma perentoria decretata in precedenza," che fissi i limiti. Egli, afferma Carl Schmitt in un famigeratissimo libello apparso dopo il massacro di giugno, "protegge il diritto dai peggiori abusi, quando nel momento del pericolo, quale signore con assoluta giurisdizione in forza della sua qualità di duce, immediatamente crea il diritto." La legge è un *corpus juris* zeppo di lacune e difetti; ogni giudice, ogni funzionario ha diritto di riscontrare se una legge non sia un residuo del periodo weimariano, nel qual caso non occorre che d'ora in poi ci vada tanto per il sottile. La forma piú pura, in cui trovi espressione la sostanza del diritto, è l'ordine impartito dal Führer; e, come la legge è meramente *un* mezzo del diritto, cosí lo stato è meramente *un* mezzo per l'attuazione del diritto e l'affermazione del potere. D'ora in poi lo stato entrerà in funzione solo laddove il partito, i suoi organismi e la volontà del suo duce non si facciano valere impartendo direttamente ordini ed emanando direttive.

I rapporti d'autorità assumono in tal modo tutti carattere personale. Ogni pezzo grosso è, nell'ambito del suo ufficio, vicario del Führer, un "piccolo Hitler" il quale caccia il naso negli affari di funzionari e magistrati che non siano membri del partito, esattamente come fa il Führer stesso in veste di statista. Uomini ordinano e dominano, ed è il loro arbitrio che si fa sentire, non già le leggi a creare il diritto e la ragion di stato ad aver l'imperio. Il potere discrezionale è sostanzialmente illimitato, e le leggi han vigore solo in quanto quello accondiscenda a porre limiti a se stesso. La guida del duce (cosí sostiene l'allievo di Schmitt e maestro di diritto costituzionale nazionalsocialista, Huber) non esclude la libertà d'azione della gerarchia, ma al contrario presuppone, ai

livelli subalterni, autonomia di decisioni e libera iniziativa. Discrezionalità che però non è più da paragonarsi a quella del servitore dello stato incatenato alla legge, e a proposito del quale afferma Aristotele in un suo passo: "La legge fornisce il necessario ammaestramento e quanto al resto lascia agli ufficiali di decidere e provvedere per il meglio." Per questo servitore dello stato, la discrezionalità è l'invalidabile ambito che la legge inderogabilmente valida lascia sussistere di necessità. Ma ora, afferma Huber, è completamente mutato il contenuto concreto della discrezionalità: essa autorizza ora alla "libera decisione secondo i fondamentali valori politici dell'ordinamento giuridico e statale nazionalsocialista"; o, altrimenti detto, in conformità ai punti di vista del partito.

Questo sconfinare della discrezionalità nell'illimitato, rende l'individuo impotente di fronte al duce, ed è appunto questa la meta fissata. Di fronte alla "comunità del popolo" che, guarda caso, s'identifica con la comunità borghese, l'individuo non vale più un'unghia. Ci si è con ciò presi cura del borghese, e che il proletario non possa metterci becco è lo scopo del culto dell'antidividualismo che vien montato assieme alla "comunità del popolo." Si vuole tenere saldamente per il bavero l'individuo in quanto proletario senza che le leggi intervengano a limitare la durezza della stretta; si sputa veleno e fiele contro il "normativismo giuridico" e contro l'"arroganza della norma"; si mette al bando lo stato che si esprime nelle leggi, il quale, dal momento che in caso di controversia può lasciar trionfare il proletario sul borghese, lungi dall'essere uno "stato giusto," è uno "stato fondato sull'ingiustizia." Lo "stato giusto" è quello che, dopo essere riuscito a sbarazzarsi della tecnica del pensiero giuridico, è sostituita con l'"etica del sentimento di giustizia," è pronto a colpire il proletario, se appena questa sottospecie d'uomo si permetta di urtare i nervi del borghese. La "rivolta" operaia del 1918 "lotta, con la violenza ovvero con la legge, contro il diritto, per il potere"; la "rivoluzione" compiuta dalla borghesia nel 1933

⁴ LANGE (docente all'Università di Berlino), *Vom Gesetzesstaat zum Rechtsstaat* [Dallo stato di legge allo stato di diritto].

“combatte col diritto contro l'ingiustizia del potere e della legge”: e chi consideri le cose dal punto di vista degli interessi della comunità borghese, “può ben giustificare il sacrificio del singolo, che va dalle misure coercitive alla totale distruzione, in nome di una piú alta affermazione della collettività.” L'assassinio legale cessa di essere tale, quando la paura del borghese vuol dare un esempio a spese di innocenti operai. Secondo i principî di questa collettività, “il campo di concentramento è un mezzo per far valere il diritto, *allo stesso modo* del fermo, dell'arresto preventivo, della casa di pena e delle misure di sicurezza, perché, in contrapposizione al liberalismo, esso preferisce le misure preventive, alla ritorsione e al pagamento a posteriori del debito alla società.”

Il Terzo Reich, spiegava Carl Schmitt ai giuristi nazionalsocialisti, era uno stato di diritto “solo perché ammette una certa sommissione delle autorità alla legge. E bisogna intenderlo solo nella funzione di organo del movimento nazionalsocialista. Il programma del partito nazionalsocialista è diventato così il substrato di tutto il pensiero giuridico.” Il commissario alla giustizia del Reich, dottor Frank, ebbe ad affermare una volta che il giurista non deve portare a proprio vanto l'approfondimento nella legge, ma quello di far da guida all'ordinamento sociale della sua nazione. Ordine sociale obbligatorio è quello borghese capitalistico; e Frank sottolineò con decisione: “Noi vogliamo, affermando il principio che il bene collettivo viene prima di quello del singolo, che la lotta per la giustizia in Germania sia condotta in modo da far apparire a tutti ben chiaro che noi desideriamo il forte ancora piú forte, il libero ancora piú libero, senza proteggere il debole e l'inetto in guisa che abbiano a soffrirne i forti e i liberi.” I forti e i liberi così patrocinati, sono i borghesi-capitalisti: si chiamano Krupp, Thyssen, Kirdorff, Borsig, Bosch; il debole e l'inetto, dal quale proteggere il forte e il libero, è naturalmente il proletario che abbia una coscienza di classe.

Sorse l'istituto grazie al quale l'arbitrio, che doveva imporsi nei confronti del proletariato, avrebbe avuto una continua sensibilità di affermarsi la *Geheime Staatspolizei* (Gestapo).⁵ Essa è la

⁵ Polizia segreta di stato. [N. d. T.]

muta sempre sulle peste del “nemico del popolo e dello stato,” al quale non dà respiro, che annusa sotto qualunque camuffamento, che può azzannare ovunque lo scopra; essa non è ostacolata da alcuna formalità giuridica, da alcuna prassi legale; in una parola, è autorizzata a tutto ciò che le sembri imposto dalla situazione. La Gestapo è l'organo del potere che occupa il posto degli aboliti diritti fondamentali. Il “nemico del popolo e dello stato” è un fuorilegge, è un proscritto; la polizia segreta lo tratta da quella selvaggina che è. Essa mette le mani sulle proprietà, apre le lettere, ascolta le conversazioni telefoniche, spia, proibisce, scioglie associazioni, raccoglie prove, perquisisce abitazioni, spicca mandati di cattura, riempie i campi di concentramento, tortura, ammazza secondo il proprio talento. I reparti adibiti a guardia dei campi di concentramento diventano con l'andar del tempo, le SS-Totenkopfverbände,^o che nella giornata del partito del 1936 apriranno la sfilata delle SS davanti al Führer; si tratta di “reparti di primissima linea,” sono quotidianamente “a contatto col nemico,” e di ciò esse vanno orgogliose. La loro gloria, il loro eroismo, consiste nell'aver distrutto e torturato a morte uomini inermi: e il loro “duce” ne li ricompensa.

Non esiste mezzo legale contro la polizia segreta, non c'è appello possibile: si è abbandonati ai suoi umori e capricci. Essa è onnipotente quando scende in campo per disarmare i nemici dello stato, per garantire la sicurezza dello stato. Nel marzo 1936, la Corte di cassazione prussiana decretò che contro le disposizioni e le decisioni di polizia, riguardanti la specifica attività della Gestapo, non era ammesso il ricorso alla magistratura coi normali mezzi legali; sentenza che precludeva il ricorso alla legge nei confronti della polizia segreta.

“La polizia di stato,” sostenne il capo della sezione della Gestapo per la Prussia, Heydrich, “deve, mantenendo il piú stretto contatto col servizio di sicurezza del Reichsführer delle SS, imparare a conoscere, a partire dai fondamenti ideologici, la tattica e la strategia, nonché le forme organizzative di tutti i nemici; questo per aggiornare i rappresentanti della lotta ideologica, e creare

^o Reparti “Testa di morto” delle SS. [N. d. T.]

le basi tattiche per perseguire e combattere, sul piano tattico e della procedura criminale, i singoli nemici dello stato e le singole organizzazioni anti-statali." La Gestapo, il cui apparato è composto quasi esclusivamente da uomini delle SS, costituisce uno strumento di dominio del partito; merita il nome di "statale," solo in quanto mette in opera, e in modo piú massiccio, i mezzi di coercizione dello stato; è già un'espressione del nuovo sistema politico, distruttore dell'antico stato; piú chiaramente che altrove, in essa si rivela la sorte cui va incontro il popolo tedesco. La Gestapo è lo strumento di una tirannide di tipo particolare. Essa ha di mira la liquidazione, senza tante cerimonie, di chiunque non si adegui al nuovo stile dell'ordine capitalmonopolistico.

L'aver messo di proposito in quarantena il "pensiero giuridico" ebbe gravissime conseguenze per l'amministrazione della giustizia. L'indipendenza del giudice riposa sul suo obbligo verso la legge; senza di che, come affermava lo stesso Carl Schmitt ancora nel 1933, "l'indipendenza della magistratura non è che arbitrio, piú precisamente arbitrio politico." Ma se il magistrato intende imporre inflessibilmente la legge, inevitabilmente mette i bastoni fra le ruote al partito, il quale è tutt'altro che disposto a inghiottire di buon grado atteggiamenti che contraddicano ai suoi principî e intenzioni. Il partito non si accontentò piú che i principî basilari del nazionalsocialismo dovessero essere immediatamente ed esclusivamente normativi solo per l'applicazione e trattazione delle disposizioni generali ad opera "del giudice, del magistrato, di chi amministra o insegna il diritto." I giudici furono sottoposti a un regime di intimidazione che giunse fino alla destituzione, con futili pretesti, di magistrati poco duttili. Già in occasione del processo del Reichstag, Göring e Heines avevano criticato il modo con cui si teneva il dibattito. "Dal momento che i fermenti del vecchio stato," affermò Hitler nella giornata del partito del 1935, "cioè del vecchio mondo dei partiti, non possono essere immediatamente superati e accantonati, in piú di una sede è necessario controllare attentamente lo sviluppo in senso nazionalsocialista che non avviene senza incertezze." E continuò con tono minaccioso: "Ne può conseguire che il partito, laddove lo stato segua un andamento che contraddice ai principî nazional-

socialisti, sia costretto a intervenire ammonendo e, se necessario, correggendo.”

Poiché la suprema corte del Reich a stento riusciva a mascherare la propria avversione a lasciarsi ridurre senza riserve al livello di semplice tribunale rivoluzionario, fu creato il *Volksgerichtshof* (Tribunale del popolo), il quale, sulla scorta del “ principio nazionalsocialista secondo il quale la fellonia verso il proprio popolo costituisce il piú odioso dei delitti, ” funzionò da macchina per la liquidazione dei “ nemici dello stato. ”⁷ Esso sostituì la corte suprema nel compito di “ difendere il popolo tedesco nel suo complesso dalle minacce provenienti dall'interno e dall'esterno. ” In occasione del processo per il crollo di Berlino,⁸ Goebbels, senza che si osasse richiamarlo all'ordine, impartì pubblicamente le direttive che dovevano presiedere alla formulazione della sentenza. “ Se un caso come questo, ” affermò egli, “ dovesse essere archiviato alla chetichella, ciò comporterebbe un'indubbia minaccia all'opera di ricostruzione nazionalsocialista. ” Anche il Führer, del resto, aveva detto ben chiaro che contro chi si macchiasse di reato verso la ricostruzione nazionalsocialista, bisognava agire con la massima energia.

Progressivamente e apertamente si svilupparono i nuovi principi, alla cui osservanza il giudice era tenuto. Qualora la legge parlasse a favore di un avversario del Terzo Reich, la si doveva accantonare. “ Chiunque ritenesse di poter attentare alla sicurezza del Reich nazionalsocialista, ricorrendo agli ambagi degli abusi legali, può da ora in poi dare l'addio a tutte le sue speranze, ” avvertì il dottor Frank. “ La tutela del diritto e i suoi mezzi coercitivi non sono la corazza di un'eventuale opposizione allo stato nazionalsocialista, bensì servono al rafforzamento del diritto e dell'autorità statale nazionalsocialista. ” Il “ sano istinto popolare ” divenne così ausiliario all'interpretazione e applicazione della legge. Identificandosi con i disegni nazionalsocialisti e l'interesse

⁷ Nel 1938, celebrandosi la ricorrenza dell'insediamento del Tribunale del Popolo, il Pubblico Ministero dottor Parisius, in un suo discorso, affermò essere compito del tribunale stesso, non già quello di interpretare la legge, bensì di distruggere i nemici del nazionalsocialismo. (Nota del 1948).

⁸ Si tratta del processo intentato, in seguito al crollo di una sezione della ferrovia sopraelevata in via di compimento, al direttore dei lavori.

borghese-capitalista, intervenne ogniqualevolta non si potesse spuntarla su un nemico dello stato, seguendo la lettera o lo spirito della legge. Per giudicare rettamente di un caso, scriveva nell'ottobre 1936 il segretario di stato Freisler, giudice e pubblico Ministero non devono guardare principalmente alla legge, "ma prestare orecchio alla voce della coscienza popolare, del sano istinto popolare. Solo quando, definito chiaramente il caso rapportando l'atto e il suo autore alla fonte ultima del diritto — la coscienza popolare —, il giudice ne abbia determinato la criminalità e la penalità, egli potrà rivolgere la sua attenzione alla legge scritta, per constatare se essa minaccia sanzioni nel caso in esame. Qualora la pena prevista dalla legge non sia adeguata, il giudice dovrà far ricorso, per la formulazione della sentenza, ai dettami del sano istinto popolare." Il senatore amburghese dottor Rothenfelder nel 1936 compendiò con sufficiente chiarezza le linee direttive della giurisprudenza nazionalsocialista; le leggi, egli dice, devono essere interpretate tutte all'esclusiva luce dei fondamentali principî nazionalsocialisti; la parola di Adolfo Hitler, se anche non espressa in forma di legge, è la fonte principale dell'interpretazione; gli ordini del Führer devono essere considerati fonti di diritto di ugual valore della legge; il loro contenuto è *jus* di immediata applicazione; qualora vi sia contraddizione tra una legge emanata in periodo anteriore al 1933 e "l'istinto popolare," bisognerà optare per quest'ultimo. "Diritto e volontà del Führer sono tutt'uno," disse Göring nell'estate del 1934 ai Pubblici Accusatori riuniti a convegno, "ne deriva che lor signori devono patrocinar con la massima energia questo diritto dello stato nazionalsocialista. D'ora in poi, non userò più nessuna indulgenza nei confronti di quei funzionari i quali a tale proposito non compiano appieno il loro dovere."

Il popolo, giunse ad affermare il sottosegretario di grazia e giustizia dottor Schlegelberger, individuo di ben rara duttilità, non si contenta del fatto che una norma sia convalidata, quando il mutamento intervenuto nel concetto del mondo richiederebbe ben altra regola; ne consegue che l'amministrazione della giustizia è condizionata solo in apparenza e con riserva dalla legge: più precisamente, soltanto finché questa non contraddica al "sano istinto

popolare." La legge cessa così di essere norma per il riconoscimento e la valutazione del delitto, della colpa e della sua penalità: il "sano istinto popolare" sente ciò che è ingiusto e ciò che va punito, intuisce quale punizione sia commisurata al crimine. La nuova procedura penale tedesca incarica espressamente il magistrato "di applicare la giustizia, qualora la legge non dia precisa risposta al problema 'colpevole o innocente,' sondando il sano istinto popolare." Quanto a questo, si tratta del compendio dell'istinto di classe borghese-capitalistico, di cui l'amministrazione della giustizia diviene l'immediato, scoperto strumento bellico. Laddove l'ordine fascista si senta minacciato, o vulnerato, il tribunale senza tanti preamboli emanerà una sentenza di condanna. "Il diritto penale," affermò Freisler all'Istituto Superiore Lessing, "è uno dei mezzi fondamentali per difendere attivamente l'esistenza e il lavoro del popolo." Se finora l'ordine borghese aveva mascherato l'affermazione della propria volontà di potenza dietro il minuto e complesso meccanismo delle leggi, ora, giunto allo stadio del fascismo, si scrolla di dosso tale zavorra, mena colpi all'intorno, come gli ordina la sua volontà di potenza: l'amministrazione della giustizia si muta in una serie di scrolloni disperatamente caotici, avventati, grazie ai quali l'ordine borghese tenta di sottrarsi alla prossima rovina; l'amministrazione della giustizia cessa di essere qualcosa di razionale, di sistematico, per scadere a cieco attivismo. Così il Terzo Reich, calpestando ogni sano senso del diritto, emana leggi punitive di valore retroattivo. La conseguenza è il crollo dei fondamenti stessi di una effettiva condizione di diritto: *nulla poena sine lege*.

Se non v'è pena senza legge, significa che vanno osservate certe regole di gioco, quelle che permettono al sospetto di uscirsene senza macchia: è innocente, finché non si riesca a scovare una norma che egli abbia violato.

Il Terzo Reich e i suoi manutengoli, al contrario, si sentono troppo esposti al rischio per potersi mostrare magnanimi e cavalereschi nei confronti dei sospetti: di chi lo sia, impossibile fidarsi, quando meno te l'aspetti può darti lo sgambetto. Indifferenza, freddezza, atteggiamento critico nei confronti di chi detiene il potere: tutti indizi di una segreta ostilità verso lo stato. Ma ogni

forma di ostilità allo stato è crimine; e nessun crimine deve sfuggire alla pena.

È nella logica istituzionale della giurisdizionalità, che anche l'arbitrio possa presentarsi nei panni della giustizia: il metodo d'interpretazione analogico è il sotterfugio, l'incantesimo col cui aiuto essa, con la pretesa di assolvere una "più alta giustizia," può promuovere il proprio contrario. Se, nonostante tutti gli sforzi compiuti dal "sano istinto popolare," non riesce a trovare un solo articolo del codice da allargare, rigirare, stiracchiare, da mandarci in rovina un nemico dello stato e del popolo, a carico del quale nulla esista, allora verrà al soccorso l'analogia giuridica. "Se all'atto commesso non si applica direttamente alcuna disposizione punitiva, in tal caso l'atto sarà punito sulla scorta della legge i cui fondamenti meglio s'applichino al fatto stesso." In altre parole, il pensiero giuridico è ammaestrato a rintracciare alla fin fine una legge la quale, tramite audaci illazioni analogiche deformatrici del *jus*, permetta di mandare alla malora ogni onest'uomo. L'analogia giuridica è la perfida astuzia che permette di spedire in galera ogni avversario deciso, il quale si rifiuti di marciare al passo con gli altri, anche se non esiste legge che obbiettivamente egli abbia offeso. Per il potere giudiziario, l'analogia giuridica costituisce ciò che, per l'esecutivo, è la polizia segreta di stato: il colpo alla nuca a tutti quei nemici dello stato i quali si siano ben guardati dall'incappare nelle panie della legge.

Muta dunque il significato di delitto, il quale non è più in necessario rapporto con la legge. Delitto è tutto ciò che tange gli interessi del capitalismo e del suo apparato costrittivo fascista, tutto ciò che non si lascia armonizzare con questi. Qualunque tendenza contraria è fundamentalmente criminosa. E la pena, in conclusione, non è che la brutta procedura da guerra civile della distruzione fisica dell'avversario. I tribunali non sono che i *commandos*, ai quali incombe l'obbligo di liquidare alla spicciolata i nemici del potere fascista; essi sono agli ordini di chi dirige la guerra civile. L'apparato della giustizia è il tranello nel quale l'avversario viene attirato, la sentenza è la pugnalata alla schiena, il giudice il bravo assoldato per la bisogna. La magistratura tedesca era pronta a tutte le mascalzionate che le fossero comandate: e la si vide spe-

dire ai lavori forzati dei proletari solo per una parola di critica, la distribuzione di un manifestino, una riunione con altri compagni di fede; contro i pochi tedeschi che non s'erano ridotti a marionette prive di nerbo, essa pronunciò la sentenza del disonore.

In questa guerra di sterminio, si perseguitarono le opinioni; chi la pensava in maniera diversa e non lo nascondeva, dava l'addio alla libertà, spesso addirittura alla vita. Il nuovo diritto penale tedesco era in realtà un complesso di norme repressive delle opinioni, benché esso pudicamente si autodefinisse diritto volto a punire le intenzioni delittuose. Era insomma il codice di una teocrazia secolarizzata. Il problema dell'imputabilità aveva un unico contenuto: appartenere o no al giusto, al legittimo fronte, condividere o no la fede, essere o no un eretico; su suolo tedesco, lo spirito dell'inquisizione era rinato a nuova vita; i tribunali non si rifacevano piú al diritto, e pazzo chi da essi s'aspettava giustizia; i giudici erano lí per commettere abusi e prevaricazioni, la loro "giurisdizione" era il continuo, servile, orpellato rifiuto della legalità. In circostanze simili, l'avvocatura diveniva una professione poco pulita, tutt'altro che onorevole; all'avvocato non era concesso di salvare la vittima, che il potere dominante consegnava ai tribunali perché la togliessero di mezzo; non meno del giudice egli era una creatura di quel potere, era insomma *advocatus diaboli*; a lui di far balenare agli occhi del patrocinato l'illusione che ci fosse ancora alcunché da fare a suo pro'. L'uomo che sta per annegare s'attacca anche a un fucello, e l'avvocato cava il suo utile da questo spasimo della speranza, si fa pagare per fomentare ancora qualche vana illusione. La professione di avvocato presuppone un clima liberale, se non vuol cadere preda alla corruzione; le occorre un'atmosfera in cui sostenere, stando sulla stabile roccia della legalità, il suo difeso contro il prepotere dello stato.

Il duce supremo, in conformità ai propri poteri, tratta con la stessa, soggettiva capricciosità, tanto la giustizia quanto l'esecutivo. Egli è signore e padrone del legislativo. La volontà del Führer è suprema legge, il suo comando ha la forza di legge. La rappresentanza del popolo, il Reichstag, il consiglio di stato prussiano, non son che fregi, ornamenti. Non piú operanti, la loro funzione rappresentativa si riduce a essere di tanto in tanto convocati, per

ascoltare un discorso, approvare una legge alla quale si attribuisca particolare importanza, cantare il "Horst Wessel."⁹ "Il consiglio di stato," decretò Göring, "non può avere opinioni discordi, perché questa è la caratteristica del parlamentarismo. Il consiglio di stato deve consigliare, coadiuvare, collaborare — ma, egregi signori, la responsabilità ce l'ho io, che a questo ufficio sono stato chiamato dal mio Führer." Era così che il presidente del consiglio dei ministri prussiano inculcava ai suoi consiglieri di stato il principio secondo il quale essi non erano altro che le sue guardie del corpo politiche, i suoi giannizzeri, i suoi mammalucchi, gli zimbelli, i ben pagati buffoni di corte. Il mandato al Reichstag, la carica di consigliere di stato, sono delle semplici sinecure, riservate a quei membri del partito ai quali, non essendo riusciti a far loro abbastanza spazio alla mangiatoia, bisognava riempir le tasche col denaro pubblico. Sono ora quei funzionari del partito nazionalsocialista, che avevano rinfacciato ai "mangia a ufo" della repubblica di Weimar le loro indennità parlamentari (le quali, tuttavia, ripagavano un'attività piuttosto intensa), ad abbeverarsi alle stesse fonti, senza in compenso dover contribuire neppure con un fervorino alla "bottega delle chiacchiere."

Il Terzo Reich ha così posto fine alla "divisione dei poteri." Presupposto fondamentale del liberalismo, era che il potere statale provenisse dal popolo; ma, poiché questi non è direttamente in grado di esercitarlo, ha bisogno di organi che, "nell'ambito della loro competenza, incarnino solo una determinata frazione dell'intero potere statale."¹⁰ Che i singoli organi investiti di una parte del potere statale siano obbligati a un reciproco equilibrio, che sian ben dosati, che siano siffatti da controllarsi a vicenda, è cosa che, tenendo conto delle dolorose esperienze del popolo, costituisce un ovvio precetto di saggezza politica. Bodin, Locke e Montesquieu avevano portato questa saggezza alla luce della coscienza umana. Troppo facilmente ogni potere prende la mano al popolo dal quale pure è espresso; la sua superiorità consiste nell'essere articolato e duttile, laddove il popolo è ancora informe sostanza

⁹ Inno nazista. [N. d. T.]

¹⁰ Prof. ERNEST RUDOLF HUBER (KIEL), *Reichsgewalt und Staatsgerichtshof*, [Potere del Reich e corte di giustizia di stato] Stalling, Oldenburg, 1932.

originale. È un *dato di fatto*, e non una semplice *teoria*, come invece sostengono i giuristi di corte nazionalsocialisti, che il potere statale è, nella sua interezza, in mano al popolo. Benché si manifestino una serie di poteri politici, il potere dello stato, unito e indiviso, s'identifica con l'esistenza del popolo. La suddivisione dei poteri aveva posto limite all'assolutismo dell'aristocrazia feudale; certo, questa dominava l'esecutivo, ma d'altra parte era costretta da leggi imbevute di spirito borghese, e, attraverso l'amministrazione della giustizia in cui erano penetrati i borghesi, infrenata e controllata.

Dal momento che di avversari feudali la borghesia non ne ha più, potrebbe essa stessa raggiungere l'assolutismo, se inaspettatamente la classe operaia non pretendesse far di testa sua. E, poiché questa, a partire dal 1918, s'era procurata accesso in primo luogo al legislativo e poi anche all'esecutivo, alla borghesia poco serviva di poter far conto sulla magistratura. La suddivisione dei poteri tornava dunque a danno della borghesia, ponendo alla sua volontà di potenza gli stessi vincoli che un tempo aveva essa imposto alla volontà feudale-aristocratica.

Ecco perché le dottrine costituzionali nazionalsocialiste si volsero a vituperare il principio della suddivisione dei poteri. Poiché questo, oltre ai prevalenti interessi borghesi, rispettava anche quelli proletari, lo si accusò di voler minare l'unità del potere statale, unità che il borghese intendeva come obbligo per il potere statale di cedere alle istanze del capitale privato. Da questo punto di vista, l'unità del potere statale era realizzabile solo a patto di eliminare la divisione dei poteri; e dal momento che finora la classe operaia s'era fatta valere attraverso l'esecutivo e il legislativo, ne derivava che politicamente sarebbe stata paralizzata, non appena si fosse negata l'indipendenza dei due poteri. L'intero complesso delle competenze legislative, esecutive e giudiziarie, si sarebbe raccolto in un unico pugno: e allora la promulgazione delle leggi, l'amministrazione, la giurisdizione sarebbero state interamente sottomesse all'interesse borghese-capitalistico. "Il reggimento politico della cosa pubblica, richiamato in vita dal nazionalsocialismo è il potere che compendia tutte le funzioni e competenze civili, e garantisce l'unità del potere statale rispetto ai fram-

mentarismi organizzativi e alle astratte differenziazioni.”¹¹ Dal potere politico del Führer, legato agli interessi borghesi, procedono tutte le singole funzioni dello stato. “ Il potere del Führer si manifesta in ugual misura nel campo della formulazione come dell'applicazione e amministrazione della legge: la volontà statale del Führer determina e impregna di sé tutte e tre le funzioni.” Lo “ stato del popolo ” che così si crea, non è in realtà che lo stato di polizia borghese.

L'accentrato potere del duce supremo non ha controlli. Il controllo costituisce una limitazione che, se da un lato ne diminuirebbe la forza d'urto, dall'altro potrebbe servire a mascherare tendenze antiborghesi. Poiché il potere del Führer ha sostanza borghese, il suo elemento è la sete di guadagno e la ricerca del profitto; ma in tale ambito tanto più rapidamente esso è preda alla corruzione, quanto più libero si sa da controlli. La suprema Corte dei conti ha esaurito la propria funzione: semmai pretendesse di sminuire il potere del duce, i suoi magistrati imparerebbero a loro spese, in quattro e quattr'otto, che il Terzo Reich evidentemente si è vietata la scrupolosità e i riguardi che, in materia finanziaria, erano nella tradizione prussiana. “ Non è concepibile che un funzionario possa negare al Führer quei mezzi che egli intenda impiegare nelle sue funzioni di guida del popolo.”¹² Ma altrettanto liberamente dispongono delle casse dello stato i Führer in sottordine che, ai vari livelli della classe gerarchica, sono arbitri delle rispettive giurisdizioni, e, sapendosi pubblici funzionari, si sentono irresistibilmente attratti dal pubblico denaro. Han disimparato a far di conto; nessuno chiede loro ragione di alcunché; essi attingono al pieno; sostengono spese di rappresentanza, costruiscono, concedono sovvenzioni, come gira loro pel capo; il denaro corre, e costoro si considerano membri di quella comunità alla quale esso è destinato. Eccoli, ad esempio, regalarsi pezzi appartenenti a collezioni nazionali senza farsi il minimo scrupolo di metter le mani sulla roba altrui; lo stesso Hitler preleva quadri e statue da musei cittadini e statali. I Führer si lasciano “ ungere ” in proporzioni

¹¹ HUBER, op. cit.

¹² HÖHN, op. cit.

davvero sorprendenti: sposandosi Göring, ecco l'industria obbligata a offrirgli splendidi regali. Hitler è il maggior azionista della Eher-Verlag; la rovina delle vecchie case editrici di giornali e libri, assorbita dalla Eher-Verlag, aggiunta alla vendita forzosa del *Mein Kampf*, moltiplicano i dividendi di Hitler: la pressione dei pubblici poteri fa fiorire la Eher-Verlag. Dietro la splendida facciata, il Terzo Reich si cangiò nella palude di una immane corruzione: l'industria bellica salassò lo stato, i funzionari arraffarono bottino riscuotendo gli appannaggi da molteplici fonti, sotto forma di stipendi statali, indennità, casuali, diarie, emolumenti per speciali servizi resi alla SA, e alle SS, prelievi di cassa dai fondi del Fronte del lavoro; altrettanto scarsa la loro capacità a risparmiare il denaro proprio e quello pubblico; ben di rado accadde di veder maneggiare più a cuor leggero il denaro del contribuente. Qualunque forma di controllo rientra, infatti, nella categoria delle "mormorazioni," e il Terzo Reich le elimina, esso che pretende di far la casa in piazza, sí, ma senza che nessuno dica che è alta o bassa.

Poiché il potere personale del Führer incarna l'unità dello stato, vorrebbe in pari tempo essere l'organo più diretto della volontà dello stato; esso pretende di dare alla volontà popolare espressione più pura, chiara e continua, che non lo stato basato sulla divisione dei poteri. "Sento che nei paesi anglosassoni," ebbe ad affermare Hitler, "molta gente si lamenta perché la Germania si sarebbe allontanata da quei principî della costituzione statale democratica tanto venerati nei suddetti paesi. Opinione, questa, che si fonda su un grosso errore. Anche la Germania infatti ha una 'costituzione democratica'." Il regime nazionalsocialista sarebbe insomma voluto dal popolo e si saprebbe responsabile di fronte al popolo. "In altri paesi, a un deputato toccano 5.000, 10.000, 20.000, 60.000 voti." Il popolo tedesco, dando 38 milioni di voti a un singolo rappresentante, ha scelto come tale appunto lui, il Führer.

Il proprio del potere assoluto del Führer nazionalsocialista, consiste nell'essere in realtà il più affilato strumento di guerra civile del prepotere borghese, e tuttavia nell'aver sempre sulle labbra l'ingannevole affermazione del "più profondo legame col po-

polo." Il quale legame viene dimostrato al mondo dai risultati dei suffragi. Ma i suffragi in questione non devono celare rischi. Il regime, assicurano di continuo i Führer del Terzo Reich, non se ne andrà piú, per nessuna ragione. E fra gli obblighi politici che incombono alla potestà del duce, v'è anche quello di predisporre i suffragi per modo che essi diano al mondo l'impressione di esprimere l'assenso del popolo, a questo la convinzione che se ne sia chiesto il parere, ma in realtà escludendo ogni altra scelta all'infuori del rassegnarsi, con pazienza e tolleranza, alla situazione vigente. Il Führer, è vero, fomenta l'illusione di essere egli responsabile di fronte al popolo, e tuttavia qui si tratta "non già di responsabilità nel senso che al popolo tedesco sia lecito deporre il Führer, perché questo equivarrebbe al concetto democratico-parlamentare della responsabilità."¹⁸ L'oligarchia borghese è il fulcro dell'intero divenire; il popolo è il corpo delle comparse, chiamato di tanto in tanto alla ribalta, a seconda dell'opportunità, perché con la sua imponenza numerica favorisca la illusione ottica d'essere esso la forza che in ultima istanza tutto muove, determina, decide. Non è il popolo sovrano, quello che nei suffragi manifesta la propria potenza: esso accorre come a un appello, e già in questo rivela quanto misero e assoggettato sia. Il suffragio è una farsa; i capi fascisti sono così sicuri della loro forza, da potere di tanto in tanto correre il rischio di concedere, per un'intera giornata, libera uscita ai loro schiavi, ai quali è stato così profondamente inculcato il rispetto per l'autorità, che non produrranno guasto alcuno; sono schiavi addestrati a non dare il minimo segno di resistenza, anche se, per caso, ne sentissero il prurito. Il suffragio, lungi dal poter portare alla luce vistose opposizioni al regime, deve conservare la finzione di un popolo che unanime segue i suoi capi. È quindi elemento sostanziale della regia dei suffragi il guardare le urne dai voti dell'opposizione: di questi semplicemente non si terrà conto.

Il questionario è compilato in modo da stigmatizzare quale traditore della patria chiunque si schieri con l'opposizione; e basta che uno accetti la scheda, per trovarsi obbligato a seguire i capi, per essere già preso nella rete. La propaganda elettorale sot-

¹⁸ HÖHN, op. cit.

topone il popolo a una violenta pressione psicologica e morale; essa mette in dubbio a priori l'onorabilità dei potenziali oppositori, li sgomenta con oscure minacce: l'artiglieria pesante che contro di loro vien messa in posizione, servirà ad intimidirli, a far sí che si sentano essi stessi traditori della patria e del popolo. Funzionari d'ogni grado spargono la voce che ci sono i mezzi per penetrare il segreto elettorale; fino al giorno delle votazioni ondate di implacabile terrore morale spazzano il paese. Nessun elettore avrà il fegato di manifestare il proprio dissenso; ed ecco, il popolo è condotto alle urne in tremebonde greggi che belano il loro collettivo "sí." Se poi i risultati non sono soddisfacenti, si provvede a falsarli, metodo inaugurato già in occasione delle prime elezioni del 5-3-1933, e che vien messo in opera con sempre maggiore impudenza, finché, il 29 marzo 1936, non se ne fa piú mistero: chi, per non dare il suo assenso, ha preferito infilare nell'urna scheda bianca, deve rassegnarsi a vedersi contato tra gli assenzienti. Milioni di individui, accostatisi ai seggi elettorali quali "nemici dello stato" se ne allontanano cangiati in "sostenitori del regime." Le fondamenta della tirannide sarebbero infatti scosse, se essa ammettesse ufficialmente di avere degli avversari: la falsificazione dei risultati elettorali rappresenta una misura atta a garantirne la sopravvivenza. Perché, se mediante uno scrupoloso scrutinio accertasse di aver contro il popolo, darebbe essa stessa a questo il segnale della rivoluzione. La falsificazione dei risultati elettorali è uno dei mezzi decisivi per il mantenimento del potere; maneggioni e brogliatori sono validi pilastri del regime. I funzionari dello stato sono trasformati d'ufficio in falsari; ed ogni suffragio serve a svelare la sostanza del Terzo Reich: inganno astutamente tramato, manovra diversiva. Laddove, per un motivo qualsiasi, il falso non riesca e la reale forza dell'opposizione concretamente appaia alla luce del sole, il regime si sente toccato nel suo tallone d'Achille, imbestialito si agita convulsamente, si smaschera. Il 19 agosto 1934 piú del 50% dei degenti del cattolico Marienhospital di Düsseldorf vota contro Hitler; ed ecco quanto si legge in una circolare diretta dall'ordine dei medici di Düsseldorf ai suoi membri: "Tale scrutinio rappresenta una vera e propria sfida alla categoria, alla città, allo stato. I medici di Düsseldorf risponderanno a quest'atteg-

giamento antitedesco col piú deciso boicottaggio dell'ospedale, fino a distruggerlo economicamente." Chi vota contro, si rifiuta di collaborare, e dunque va schiacciato: un principio della Gestapo, che dappertutto ha fatto scuola; si tratta di un " disertore," soggetto quindi alle leggi di guerra. È uno che si rifiuta di starsene nei ranghi, quando si fa la rassegna delle schiere; la cosa salta spiacevolmente all'occhio: o si piega alla disciplina, o si toglie di mezzo. Fu cosí che il suffragio universale divenne, per dirla con l'ingels, " strumento per l'oppressione delle masse."

Peggioro ancora di chi dà un voto negativo, è colui che il giorno delle elezioni se ne resta a casa. Il primo perlomeno risponde all'appello, perlomeno si lascia prendere nell'ingranaggio del comando e dell'obbedienza; risponde, sia pure da oppositore, al questionario. Il suo " no," che alla fin fine il broglio trasformerà in un " sí," è una mano stretta a pugno, sí, ma solo nel segreto della tasca, e che non rappresenta alcuna minaccia.

Chi invece s'astiene dal voto, dà a vedere chiaramente che lui non risponde alla domanda del regime, che lui non collabora, che lui se ne sta per conto suo, che lui non c'entra affatto; egli insomma si palesa per combattente di *un altro* fronte. Chi non si lascia addurre alle urne, non serve piú nemmeno da comparsa e, peggio, svela qual è il punto debole del regime. Se una forte percentuale delle masse popolari non rispondesse piú all'appello, per il regime sarebbe la bancarotta. Se la facciata democratica crollasse, sfumerebbe l'incantesimo della grinta grossoborghese che dietro ad essa si cela. " Chi sa di pensarla bene, rettamente," afferma il professor Lange, " non ha bisogno dell'approvazione della maggioranza": ma, non appena a ognuno risulti chiaro che la maggioranza in questione non vuole aver a che fare col vigente sistema, il gruppo, fattosi sparuto, di chi " la pensa bene, rettamente," si smaschera, in quattro e quattr'otto si rivela per una cricca di profittatori capitalistici. È cosí che chi s'astiene dal voto diventa uno dei piú pericolosi avversari del Terzo Reich; si danno allora degli esempi, atti a intimidire: l'astensionista non deve trovare seguaci. Il piú delle volte, a questo " dovere" provvederà il " sano istinto popolare" nazionalsocialista, mentre la stampa ne darà notizia a monito dei " malintenzionati." " Masse popolari ec-

citare" si raccolgono davanti alle abitazioni degli astensionisti, che a volte sono trascinati per le strade, costretti a portare, sulla schiena e sul petto, cartelli con la scritta, "Sono un porco: non ho votato." La polizia arresta gli zimbelli per ragioni di sicurezza: esemplare davvero la serietà con cui le autorità provvedono alla libertà e segretezza del voto, da loro stesse espressamente garantite. L'astensionista ha dato un esempio pericoloso: ha dimostrato che magia e incantesimo nazionalsocialisti han chiari limiti, e che sono vani, ogniquilvolta incontrino un uomo cui non manchi il coraggio civile; contro chi abbia una spina dorsale, il Terzo Reich, per ragioni di autodifesa, è inesorabile.

Si è voluto vedere, nel Terzo Reich, la realizzazione dello stato totale, poiché esso eliminava la suddivisione dei poteri e, abbandonato il terreno della rigorosa legalità, inaspriva a onnipotente tirannide il cesarismo, la monocrazia, portava alle estreme conseguenze la centralizzazione dell'organismo politico, estirpava i diritti dell'individuo, regolava i rapporti fra lo stato e il singolo non più quali condizioni giuridiche. Questo modo di vedere, però, non tiene affatto conto di quel che, in realtà, lo stato è secondo la propria nozione: macchina impersonale, la quale fissa limiti quanto mai precisi alla libera discrezione e funziona in maniera prevedibile, in ragione delle norme e leggi cui è legata, e regola anche la tutela del diritto privato, in maniera che entro certi limiti, non tange la "sfera extrastatale." Al contrario, lo "stato totale" sarebbe quell'organismo che, sopprimendo la libera discrezione, non lascerebbe sussistere ambito alcuno che non fosse investito dalla normatività della legge: stato che insomma cassa la sfera extrastatale, non però i diritti del singolo: diritti che, fondati sulla legge ed esattamente formulati, avrebbero la stessa ferma intoccabilità dell'universale dominio della legge; stato che quindi non escluderebbe l'esame, da parte dei suoi organi amministrativo-giudiziari, di iniziative politiche individuali, a volte magari inevitabili; piuttosto, è nella sua logica di non deviare di un ette dallo spirito dell'inderogabile legge. Il Terzo Reich è, per quel tanto che è uno stato, stato dell'arbitrio: la natura dello stato totale non consiste affatto nel dischiudere in ogni campo le cateratte dell'arbitrio.

L'esercizio dell'arbitrio senza legge da parte dello strapotente dittatore, è totale anarchico terrore, non già stato totale.

L'ideologo di partito Alfred Rosenberg non era del tutto digiuno da tali considerazioni, se nel gennaio 1934 espressamente negò che il Terzo Reich fosse uno "stato totale." Si sarebbe, egli sosteneva, perso di vista "che lo stato astratto fu solo un'idea dell'epoca liberale e, quale strumento tecnico del potere, presentato come alcunché di autonomo accanto all'economia e alla cultura, e di conseguenza adorato ovvero, da altre correnti, aspramente combattuto." La "rivoluzione del 30 gennaio 1933" non sarebbe per niente la continuazione, sotto altri segni, dello stato assolutistico. "Lo stato non è piú un qualcosa che deve sussistere accanto al popolo e accanto al movimento, vuoi quale meccanismo e apparato, vuoi quale strumento di dominio, ma è l'organo della Weltanschauung dominante del nazionalsocialismo." Non bisogna che "il concetto di stato torni a far centro su se stesso." Sono la Weltanschauung e il movimento nazionalsocialisti "che rivendicano il diritto alla totalità." Di quella Weltanschauung, di questo movimento, "lo stato è a disposizione, come lo strumento piú potente e piú gagliardo." Conviene quindi non "piú parlare di stato totale, bensí dell'insieme (totalità) della Weltanschauung nazionalsocialista della NSDAP, come corpo di questa Weltanschauung, e dello stato nazionalsocialista come strumento di difesa dell'anima, spirito e sangue del nazionalsocialismo, inteso quale manifestazione dell'Era che ha avuto inizio nel ventesimo secolo."

Totale, dunque, è la Weltanschauung, la fede secolarizzata: il Terzo Reich è edificato secondo i principi informativi d'una comunità religiosa, statalmente organizzata. Esso è, per costituzione, una chiesa mondanizzata. Ideologie e atti di fede esaltano il vigore delle anime, chiamano a raccolta gli zelatori. L'interesse della grossa borghesia, vestendosi della Weltanschauung nazionalsocialista, mobilita a suo pro' lo zelo dei bigotti, il fanatismo dei missionari. Contro la oligarchia feudale-aristocratica, la borghesia agí con le leggi dello stato; la base proletaria, essa vuole costringerla ad abbandonare il campo, facendo propria l'intolleranza della chiesa. Sono di conseguenza le forme organizzative della chiesa cattolica il modello di proposito seguito. Nel suo

scritto *Der Staat in nationalsozialistischen Weltbild* [Lo stato nella concezione nazionalsocialista], l'ex-presidente del consiglio Nicolai precisa quali, fra le istituzioni cattoliche, sono state prese a esempio dallo stato nazionalsocialista: " 1) La preminenza episcopale del papa, quale archetipo del massimo e assoluto potere del duce; 2) Il clero, quale archetipo della guida psicologicamente adatta al popolo per mezzo della direzione politica della NSDAP; 3) Il collegio dei cardinali e il capitolo della cattedrale, quale archetipi per l'organizzazione degli organismi consultivi." In tali istituzioni cattoliche si incarna "il concetto dell'autorità del governante, che è servito da modello al principio cesareo nazionalsocialista." Non meno cattolico è "il concetto dell'immutabilità di un dogma trasposto nel programma della NSDAP." L'origine cattolica di Hitler dà l'impronta all'"idea dello stato" nazionalsocialista; il cattolicesimo nella sua forma secolarizzata, nazionalsocialista, rende così pan per focaccia al protestantesimo per gli scacchi che gli sono stati inflitti, su suolo tedesco, come organizzazione religiosa. Hitler si ritiene un infallibile papa politico; i suoi funzionari si comportano da sacerdoti consacrati, le somme gerarchie quali cardinali e preposti. "Si deve fin d'ora richiamare l'attenzione sul fatto," affermò in una sua circolare il direttore generale del personale, Neef, "che l'organizzazione dei funzionari segue il sistema della chiesa cattolica, la quale unisce i fedeli in una grande comunità, nel cui ambito però gli atti ufficiali spettano unicamente ai sacerdoti consacrati. Tali sono, nella ricostruenda comunità di funzionari, i membri della NSDAP."

All'apostata, la chiesa non concede diritti, indulgenza, pietà: lo maledice e bandisce, implacabilmente ne persegue la distruzione. Altrettanto fa il Terzo Reich con chi rifiuta l'inquadramento nell'ordine fascista.

Il valore dell'individuo, le sue capacità, la sua dignità, perdono ogni valore; solo la rettitudine della fede gli vien contata a merito. E se egli si mostra tiepido, vuol dire che è maturo per la dannazione. Ed è significativo che questa formazione politica si dia un nome dal sapore escatologico: il "Terzo Regno" era, nel medioevo, il compendio delle speranze finali degli uomini esaltati dalla fede. Le fantasticherie del profeta calabrese Gioachino da

Fiore rifanno capolino nell'idea del Terzo Reich: le stesse estasi, la stessa sconfinata aspettativa spirituale, che furono madrine di quella repubblica romana che infiammò tanto Cola di Rienzo quanto Petrarca.

Tuttavia, la chiesa nazionalsocialista del Terzo Reich non occorre che provveda a prendere in prestito un braccio secolare: questo organicamente le appartiene come proprio membro. Essa stessa scomunica e insieme abbrucia; i suoi soldati della fede militano tanto in senso spirituale che corporale, combattono con armi materiali oltreché morali. Il "militante politico" è una specie di gesuita, un soldato della fede, ma lo è doppiamente, poiché direttamente maneggia la spada temporale. Il fedele è anche e in pari tempo in servizio militare; il Terzo Reich non è che un unico immenso accampamento; e, qualora il funzionario non sia sacerdote della Weltanschauung, sarà perlomeno un superiore militare. Non esiste più il libero cittadino; come il capitano può spedire agli arresti le reclute senza nessuna formalità legale, così la Gestapo danneggia alla galera. Saper tenere la bocca chiusa diventa la massima virtù, e l'obbedienza cieca l'amara sorte che a nessuno è risparmiata. La oligarchia nazionalsocialista non tollera obiezioni; ognuno deve, esteriormente e interiormente, vestire la divisa, sicché smetta il vizio di voler essere qualcosa di particolare.

Ne consegue che il Terzo Reich è una mostruosa sintesi di Roma e Potsdam, di chiesa e accampamento, di pulpito e caserma, di curatori d'anime e sergenti, di pretume e "naja," di catechismo e frusta, di dogmatica e cieca obbedienza. Tutti la pensano allo stesso modo, e tutti fanno le stesse cose. Roma e Potsdam pervengono, in questa sintesi, alle loro estreme conseguenze. Lo spirito viene addestrato come il corpo dell'uomo; tramontata ormai è la Prussia di Federico II, la quale almeno permetteva a ognuno di essere felice a modo suo. Si diventa uniformi, spiritualmente come fisicamente; si è fisicamente vessati, spiritualmente tenuti al guinzaglio. E se non esiste più una sfera extrastatale, allo stesso modo cessa di esistere, se così si può dire, addirittura una zona umana; in ogni momento si è guidati o comandati, ammoniti o rimbrottati, non c'è momento in cui non si debba cadere in ginocchio o scattare sull'attenti, pregare od obbedire. Nemmeno per

un istante si è piú liberi di disporre di se stessi, non si è piú uomini. Il popolo è solo uno stupido gregge di ciechi, fanatici, disennati, di reclute ossequiosamente striscianti. Le masse s'umiliano allo stivalone militare o alle insegne del partito: è cosí che si allevano schiavi fedeli, "eroi" scervellati.

Il giuramento prestato dai funzionari di partito e di stato, se da un lato è un sacro impegno contratto coi profeti della nuova fede, la Weltanschauung nazista, dall'altro è il "giuramento alla bandiera prestato dal militare politico." Non si giura fedeltà alla costituzione, alla patria: ci si vota a quell'essere umano, quanto mai dubbio, che è Adolfo Hitler; la fedeltà sarà assoluta, incondizionata l'obbedienza, e il giuramento impegnerà per tutta la vita.

Questo stato ecclesiastizzato, questo cesaropapismo, non sono né germanici né tampoco nordici: sono orientali, bizantini, siriaci, asiatici. Solo un guazzabuglio razziale privo di dignità e di orgoglio, povero d'istinti quale il popolo tedesco, può lasciarsi costringere in forme politiche cosí infamanti.

Il cesaropapismo nazionalsocialista reca i tratti della teocrazia ebraica e dei sultanati islamici; l'ombra di Maometto, alla quale Hitler sacrificava già nel suo *Mein Kampf*, aduggia il Terzo Reich.

Si parla, è vero, ancora di stato, di libertà, di legge; ma tali venerabili espressioni assumono un diverso significato. Dal premeditato palliamento di tale significato, procede quella pesante atmosfera di disonestà che grava sul Terzo Reich.

Il tallone d'Achille dello stato legalitario weimariano era rappresentato dall'articolo 48 della costituzione, che dava facoltà al presidente della repubblica di prendere le misure atte a ristabilire l'ordine e la sicurezza, e quindi a invalidare "temporaneamente" alcuni fondamentali diritti.

L'articolo, dunque, veniva a concedere un certo gioco all'arbitrio della suprema autorità dello stato, gioco che, a causa dell'imprecisione dei suoi limiti, costituiva una forte tentazione per le tendenze sovvertitrici. Ebert non sempre seppe respingere la tentazione, e Hindenburg, ispirato da Brüning e da Papen, considerava l'articolo 48 quale la componente fondamentale dell'intera costituzione. Per cui Hitler aveva dei precursori in fatto di "fedeltà alla costituzione," che gli insegnarono come ci si potesse

sbarazzare, pur col pieno rispetto delle forme, dei molesti obblighi verso la legge fondamentale dello stato. Hitler rese "totale" l'articolo 48: formula elevata a significato universale, che esaurisce l'intera costituzione del Terzo Reich. Così avvenne che il dominio della legge fosse sostituito dal dispotismo di un uomo. L'articolo 48 era, in un certo senso, la porta attraverso la quale potevano irrompere i conquistatori del popolo tedesco, per ridurlo in tirannica servitù.

E il partito, infatti, si considerava un'orda di conquistatori, un "ordine dominante"; gli "ex-combattenti" costituiscono la nuova nobiltà: schierandosi con Hitler, manifestano il loro "nobile sangue nordico," e Hitler è il mago che, con mistiche formule, sa portare quel sangue a bollire, non appena lanci il suo appello. Chi non lo accolga subito o affatto, vuol dire che non è né un chiamato, né un prescelto. Il conquistatore nazionalsocialista usa dello stato nel senso del Principe machiavellico: lo stato per lui è l'apparato di dominio capitatogli tra le mani, col quale doma e opprime i sudditi. Per preservare tale macchinario, grazie al quale si regge e con cui cadrebbe, gli è lecito ripudiare tutti i doveri della lealtà, misericordia, verità, umanità, religione. E così si chiude il cerchio e si compie il ciclo: al tramonto dell'epoca borghese, ricompaiono gli stessi feroci despoti che all'alba dell'epoca, nel Rinascimento, con la violenza, il ladrocinio, l'assassinio avevano conquistato e tentato di conservare il potere.

Né il partito fa mistero di questo suo carattere banditesco; "noialtri abbiamo conquistato lo stato," afferma, e assicura che non si lascerà più sfuggire la preda: "Quando avremo in nostre mani il potere," ammette Goebbels in un suo articolo del 6 agosto 1932, dal titolo *Dalla Corte del Kaiser alla cancelleria del Reich*, "mai più lo cederemo, a meno che non ci si voglia trascinare cadaveri fuori dai nostri uffici." Son gli stessi nazisti a dire che, per liberarsi di loro, bisogna sopprimerli; essi sono "i fondatori di un nuovo stato," essi dan vita a "un nuovo ordine," non sono semplicemente degli "eredi."

L'educazione della nuova generazione viene organizzata a mo' di allevamento d'una casta signorile; accolti nelle "Ordensbur-

gen,"¹³ i prescelti cresceranno a una dura scuola, preparandosi all' "ufficio di duce." Le Ordensburgen sono una via di mezzo fra il seminario e l'accademia militare. "Non è certo mia intenzione," affermò Ley, "quella di allevare un nuovo sacerdozio: il mio ideale è il soldato politico, il quale compendi in sé la qualità di milite e di predicatore." Dall'Ordine, si assicura nel circolo dei fedeli di Ley,¹⁴ non si può uscire. "Chi intenzionalmente lo abbandoni, sarà distrutto lui e tutti i suoi familiari." Per metterla con altre parole, non può esser lecito a chicchessia ridire ciò che non deve.

¹³ Fortezze dell'Ordine: istituti per l'educazione politica della futura élite nazionalsocialista. [N. d. T.]

¹⁴ V. la "Schleisische Volkszeitung" di Breslavia del 28 aprile 1956.

Capitolo quindicesimo

I personaggi

Si danno, nel corso della storia, certe basse funzioni che possono essere solo di uomini infimi essi pure nello stesso senso e misura: uomini nati per le "bassezze" che si devono compiere, così come, in tempi migliori, altri erano nati per nobili imprese. "Ogni periodo," scriveva Helvetius, "ha i suoi grandi uomini e, quando non li abbia, li inventa." Se il periodo storico impone compiti infami, delinquenti e canaglie possono assurgere a personaggi politici.

L'ordine borghese ha perduto la sua naturale autorità, non è più nel fiore delle forze; più non desta entusiasmi, più non trova abnegazioni. È scosso da febbri, geme pus, il cancro ne rode le viscere; solo con la malizia può ancora conservare la propria autorità, e deve mascherarsi, imbellettarsi, ingannare, recitare, perché gli sguardi non penetrino la cruda indecenza del suo interno marciume. E tuttavia, nonostante la pompa esteriore, non sempre è così accorto da non svelare inopinatamente il proprio sudiciume, la propria debolezza. Gli occorrono uomini abietti, capaci di indurre all'obbedienza spargendo il terrore, ha bisogno di saltimbanchi, truffaldini, ciarlatani che montino l'imbroglio con cui getta fumo negli occhi di tutti, è costretto a tollerare i foschi figuri che ne manifestano la putredine.

Il Terzo Reich è la cura violenta, mediante la quale la società borghese vorrebbe riprendere la perduta autorità, la falsa facciata col cui aiuto conta di acquistarsi nuovo prestigio; ma col Terzo Reich essa si smaschera mentre tenta di nascondere la sua sinistra abiezione. I potentati nazionalsocialisti simboleggiano, nella loro umanità, ciò che la società borghese in sostanza pretende dal Terzo Reich, mostrano come essa, nel Terzo Reich, riveli inevitabilmente la propria natura. Se è vero, come afferma Nietzsche, che nel corso della storia umana in genere le cose dipendono dai grandi crimi-

nali, “ivi compresi quei molti che, pur capaci di un delitto, per caso non lo commisero”: se questo è vero, è certo che la “nuova epoca” era la grande stagione per le nature criminali; e in aiuto di esse tutte venne il felice caso d’un nazismo che favoriva la feccia: bisognò essere sostanzialmente bacati, moralmente sbandati, per trovare accoglienza presso l’oligarchia dominante.

Nulla forse rivela in maniera piú palpabile lo sbandamento spirituale, il disfacimento del senso morale, il turbamento di sentimenti e istinti, i vaneggiamenti e l’alterazione del rapporto con la realtà, di cui son preda i ceti borghesi tedeschi, meglio del loro inspiegabile difetto di capacità fisionomica, della loro generale insensibilità all’univoco linguaggio dell’umano sembiante. Nei volti dei suoi governanti si riflette l’essenza del Terzo Reich; in quegli sguardi vacillanti, in quei crani fantasticamente o ridicolmente deformi, si indovina la realtà di un tempo sconvolto.

Grazie alla cinematografia, oggi si è in grado di aver sott’occhio la “vera immagine” degli uomini del giorno. Il film ci presenta i governanti responsabili nelle situazioni piú varie, da soli o in gruppo, fermi o mentre si muovono, che parlano o gestiscono: uomini che non si sono messi in posa, individui allo stato naturale, che perciò mettono a nudo il “fondo” dell’animo loro.

Con spaventosa pervicacia, la feccia nazista si rivela alla luce del sole. “L’aborto ridicolo... fatto di melma e fuoco,”¹ lungi dal costituire eccezione, errore, è anzi tipo dominante; ciascuno annusa nell’altro il “suo simile.” Difficile trovare qui chi non porti in fronte il marchio di passioni rovinose, di abiette intenzioni, di animaleschi eccessi, della nullità; non v’è chi non sia in qualche modo un “sicario della Vema”²; e, se ancora nessun assassinio gli si può ascrivere, o ne sarebbe capace, o potrebbe averlo commesso. Ed è proprio quest’impronta di bassezza il segno segreto che dà adito alla cerchia degli iniziati. Quando questi sono riuniti, Führer accanto a Führer, paladino accanto a paladino, ministro con ministro, funzionario con funzionario, vedi disporsi come una sara-banda di spettri, larva accanto a larva, genia infernale dalle tenebre salita alla luce del giorno. In quelle adunate sono rappresen-

¹ GOETHE, *Faust*. [N. d. T.]

² Tribunale segreto medievale. [N. d. T.]

tati tutti i tipi di esistenze sballate: un panorama di torvi cipigli, volti di ottusi carnefici, maschere demoniache, lo spurgo bizzarro e sconvolto, la loia dell'umanità.

Indipendentemente dalle persone investite delle fondamentali funzioni d'una comunità, esse funzioni vogliono in ogni caso essere assolute. Certo, vi sono delle differenze: si può assolverle infatti con serietà, competenza, coscienza, attento scrupolo, ampia visione delle cose, ovvero con superficialità, meschinità, diletterismo, impreparazione, pignolesca miopia. Il sacerdote può essere una guida spirituale o un pretaccio settario; il soldato un difensore dei sacri principî o una belva prepotente, assetata di sangue; il giudice un servitore della giustizia o il mercenario dei potenti; il pubblico funzionario un curatore dei comuni interessi, o un briccone senza scrupoli; il poliziotto il guardiano di un ordine legale, oppure lo sbirro, lo spione, lo strumento dell'arbitrio, il carnefice della libertà; il politico un cultore di machiavelliche sottigliezze o un gangster senza coscienza. L'uomo politico può sentirsi organo di una ragione istituzionale, sia questa della sua condizione, del suo stato, o ancora della sua classe; e, se una "causa" ne ha preso l'animo, egli potrà arricchire, sempre però conservando le mani pulite; ma potrà anche essere un volgare predone, un tagliaborse avido di bottino. Può semplicemente dominare le cose perché se ne intende, ma anche essere un miserabile ciarlatano che coi suoi strani intrugli arreca danno laddove era chiamato a "guarire." I potentati nazionalsocialisti assolvono le fondamentali funzioni sociali e politiche con caricaturale eccesso: a predicare è un fanatico dal cervello in bollore; a dare ordini, un sadico testardo; a emanare leggi, un venduto; ad amministrare, un intrigante malintenzionato; a impartire direttive, uno sbirro cui ha dato di volta il cervello; a far della politica, un incendiario e un tagliagole; a reggere la cosa pubblica, un folle privo di controllo. È nei ceffi da forca dei reggitori del Terzo Reich, che questa sentina del vivere civile trova espressione.

La caratteristica più saliente di questi uomini è che il loro aspetto, ciò che si palesa nelle loro figure, il significato delle loro fisionomie sta in aperto contrasto con l'etica tradizionale dei posti di responsabilità che essi occupano; come persone e per ciò che

essi appaiono, sono spesso l'opposto di ciò che pretendono di rappresentare. La loro persona, impronta del loro spirito, nega la tendenza e l'intimo significato delle dignità di cui sono investiti: contraddizione che getta una fosca luce sulla struttura dell'organismo statale, le cui funzioni vitali sono gravemente turbate, nel cui contravvenire alla propria logica organica si rivela la corruzione dell'intero corpo sociale. Nella canzone di Horst Wessel, l'inno nazionalsocialista, la linea melodica scende, proprio mentre nel testo si parla di salire⁸; allo stesso modo avviene con tutti i "programmi di ricostruzione," con tutte "le misure e gli atti salutariferi": ottimistiche vociferazioni, contraddette dalla realtà del rapido decadere della società borghese tedesca. Le funzioni basilari dell'intero organismo economico ne negano la sopravvivenza, ormai non ne sono che gli spasimi d'agonia. Perciò il potere cadde in mano a uomini i quali, vista la loro natura, non potevano che farne cattivo uso.

Questi "uomini del popolo" ribadiscono le catene al popolo, e intanto lo lisciano e lo vezzeggiano; questi "profeti della libertà" lo riducono in schiavitù; gli "apostoli della pace" organizzano la guerra, i "socialisti" restaurano il capitalismo, gli "idealisti" si crogiolano nella corruzione, e gli stessi che hanno promesso pane, evocano la carestia. Gli uomini che stanno al vertice dello stato non sono che provocatori, pronti a dar fuoco a pubblici edifici, per avere il pretesto di mandare a morte degli innocenti; esaltano se stessi quali uccisori di draghi, ogniqualvolta siano riusciti a schiacciare un debole il quale, alle loro armi, al loro apparato di forza, non possa opporre che la forza del proprio carattere; di regola attribuiscono alle loro vittime i crimini di cui essi si son macchiati. Esattamente come, prima di essere riusciti a impadronirsi del potere, buttavano all'aria i comizi degli avversari, per fornire la prova che il loro movimento si trovava nella necessità di difendersi da solo, così ora scatenano guerre civili in paesi stranieri, per persuadere altri che il loro intervento è necessario allo scopo di ristabilire l'ordine. Per ogni dove

⁸ *Die Fahne hoch / Die Reihen fest geschlossen* (In alto la bandiera / saldamente raccolte le schiere.)

provocano disordini, per procurarsi il modo di metter radici in veste di tutori dell'ordine.

Nella fisionomia dei reggitori del Terzo Reich, si riflette il travolgimento di tutti i rapporti, ed appare manifesto come l'infimo diventi il primo, e come le pecore siano affidate da guardare ai lupi.

La gioventù tedesca, i suoi sogni e aneliti, spirito d'avventura e curiosità, schiettezza e ardore, inesauribilità e disponibilità, trovano il loro "uomo di punta" nella specie di un gaudente gonfio e lustro, uno gnocco di grasso dall'aspetto eunucoide, il quale si è scelto la professione dell'eterno "giovane hitleriano." La figura di Baldur von Schirach è davvero un programma: così il Terzo Reich vorrebbe la sua gioventù, così innocua e così logora, pieghevole come un cinedo e scrupolosamente levigata. Ma Schirach è, d'altra parte, anche un sintomo: ché, se questa gioventù, fra la quale prospera il vizio omosessuale, non fosse già corrotta fin nel midollo, a dispetto della dittatura, se lo scuoterebbe di dosso.

Se Schirach non è affatto un "giovane tedesco," altrettanto poco è Darré un contadino tedesco. Darré è un contadino da caffè concerto; lui non lavora le zolle, si limita, semmai, a romanticizzare la fatica dei campi, e ritiene che l'essere contadino consista nel vestire un antico costume e nell'intrecciare danze popolari. Egli ha preso in appalto la mistica del sangue e del suolo, e pretende per sé il diritto civico della remota antichità tedesca, essendo egli un dolicocefalo dalle normali misure nordiche. Dietro il suo "bel" viso, non v'è che vuotaggine, fumo, arroganza: lineamenti nei quali non v'è niente della pesantezza e impene-trabilità della terra, bensì soltanto la levigatezza dell'asfalto senza misteri. Darré non è che il dirigente operativo d'un monopolio capitalistico, cui sia stato affidato il "dipartimento agricoltura;" il "carrozzone" di cui è alla testa, ha come scopo quello di riportare i contadini alla schiavitù della gleba. Egli non guida: vessa il villaggio; rievoca le tradizioni del contadino, allo scopo di mandarlo in rovina. La legge nazista sull'indivisibilità ereditaria del fondo non è un'ancora di salvezza, ma una remora. Il "Führer dei contadini," Darré, simboleggia il fatto che nell'ambito del-

l'ordinamento capitalista il contadino tedesco ha perso ormai la bussola ed è caduto tra le grinfie di falsi profeti.

Singolare coincidenza: la mistica del sangue, del suolo e della razza nordica di Darré è condivisa e fatta propria dalle SS e dal loro capo Himmler. La gleba tedesca, rinnovata dal nazismo, deve tollerare il contatto con la polizia segreta. Il romanticismo agricolo di Darré e quello poliziesco di Himmler traggono alimento dallo stesso concime nordico; Darré dirige e regola l'agricoltura coi metodi di un poliziotto, e Himmler falcia chi fa di testa sua, come un contadino le messi. Himmler, capo supremo delle forze di polizia, è un uomo privo di istinti d'ordine, che pretenderebbe, mediante sterilizzazione, di depurare il sangue tedesco da tutte le componenti non germaniche, e fantastica di notti di S. Bartolomeo. Il suo volto manca completamente di coerenza: sotto le ciglia s'acquatta un furetto; sopra le ciglia almanacca un professorucolo piccoloborghese. E, mentre il furetto s'ubriaca di sangue, il professorucolo sforna assurde ideologie.

Altra testa i cui tratti rivelano la stessa sete di sangue è quella di Hess, il vice-Hitler. Costui ha l'aria di un uomo che cammini sui cadaveri, e il tono di voce cantante e patetico cui fa ricorso aumenta le diffidenze che invece egli vorrebbe acchetare. Hess porta, nelle supreme gerarchie statali, l'atmosfera di un antro di briganti levantini.

Ley non è affatto *il* lavoratore, ma solo un lavativo scansafatiche; Rosenberg non è *il* filosofo: è un pollo frenetico che leva gran schiamazzo per un minuscolo granello. Goebbels vorrebbe passare per la lingua dello spirito tedesco: è un bastardo malnato che con tedesca pesantezza, impunemente e cinicamente inscena le arlecchinate più sanguinarie. Mai forse la fola della purezza nordica fu più sfacciata beffa, di quando questo tristo nanerottolo magnificò la razza germanica davanti a una schiera di statuari uomini delle SS.

Frick, ministro degli interni, il quale approfitta della sua lunga pratica di burocrate per versare in ogni ingranaggio della macchina burocratica la sabbia dei "vecchi combattenti," ha l'aria di un pedante monomane; per la bocca di Streicher, colui

che vigila sulla purezza del sangue tedesco, grugnisce il porco; e Lutze non incede quale il comandante di un'armata rivoluzionaria, ma trotterella umile come un soldatino in divisa bruna.

Si potrebbero esaminare i connotati dei capifila dell'oligarchia nazionalsocialista, uno a uno: ministri e *Gauleiter*, capi-sezione e capi della polizia, funzionari e commissari del Reich: in ben pochi tra loro si riuscirebbe a rintracciare tratti umani.

Ma tutti i bassi demoni che fan capolino nel volto dei "paladini" sembrano compendiarsi in due fisionomie, quella del braccio destro di Hitler, Göring, e quella di Hitler stesso.

Göring appartiene a quel tipo d'uomo di flaccida complessione e viscido aspetto così comune sotto il nazionalsocialismo; tale era stato Röhm, e allo stesso tipo appartengono Schirach e Blomberg, Hitler ne è un esemplare. Si tratta di uomini che fan mostra di virilità, di eroiche qualità, mentre le loro forme si sciolgono nell'indistinto, nella mollezza femminile; nel loro sfoggio di virilità, si sazia il bisogno di affermare la propria maschilità; non sono uomini che si danno semplicemente a vedere per tali, ma "ragazzi" che si mettono in vista con insolenza. Li vedi dediti senza tregua, in modo alquanto femminile, a ciò di cui l'uomo vero consiste, quasi anelassero al "vero uomo," proprio come fa la donna. Per mostrarsi maschi sentono il bisogno di far la ruota, come se non fossero ben sicuri di esserlo.

Göring s'è assunto il ruolo del guerriero furibondo, dell'uomo d'azione cui ogni cosa riesce, per il quale niente è impossibile, capace di ripulire qualunque stalla di Augia, e al quale il Führer può affidare i compiti più ardui. Fa tutto lui: prepara incendi e assassini, costruisce l'aviazione, scova materie prime dai nascondigli più impensati, organizza la miseria tedesca, a Natale fa venire a sé i pargoli. Ha a sua disposizione un gigantesco apparato, di cui si serve senza limitazioni di sorta; non soggiace ad alcun controllo, e non risparmia denaro. Naturalmente, a questo modo qualcosa "combina." Non che sia un "uomo forte," ma come tale si comporta; e poi nei momenti decisivi, ha sempre pronta la siringa di morfina. Poiché non si fa scrupolo di scatenare l'intera macchina repressiva dello stato contro un solo avversario, logico che lo si tema. Con lui, bisogna essere pronti a

tutto: chi gli dà un consiglio, non sa mai se sarà colmato di favori o incarcerato quale nemico dello stato. Hitler non lo perde d'occhio un istante: Göring è infatti il procuratore della reazione industriale e militare; e, se dovesse accadere che la reazione ne abbia abbastanza di Hitler, Göring non esiterebbe un istante a mettere alla porta il suo Führer e a prenderne il posto. Ma senza Hitler, questo lanzo non sarebbe stato niente; se avesse dovuto contare solo su se stesso, sarebbe scappato a gambe levate al minimo segno di pericolo, come del resto ha già fatto nel 1923. In un'unica cosa crede: nella necessità di salire sempre piú in alto. Vuol essere un idolo di fronte al quale tutti cadano in ginocchio; la pompa e il lusso di cui si circonda, i titoli e le cariche, le uniformi e le medaglie di cui fa sfoggio, le imprese e i progetti, la sua neroniana prodigalità servono a dargli quel lustro col quale vuole abbagliare le masse.

Il potere che egli esercita ha esasperato quanto di dissoluto si celava da sempre in lui. Cosí Göring diviene qualcosa di piú del semplice villan rifatto tedesco, reso insopportabile dalla propria prosopopea: perché Göring non è solo rozzo e grossolano, ma anche maligno. Si può vederlo alle adunate, dove, con quel corpaccio disfatto e il testone pesante, fa le sue fiabesche apparizioni: un bestione, uscito da chissà quale primordiale palude, la cui presenza getta il gelo in ogni cuore. Quella vasta boccaccia si apre e chiude come una trappola per accalappiare i gonzi, e sotto il gioco mimico si scoprono ora i perfidi tratti della strega che attira a sé i bambini per mangiarseli, ora l'immondo rettile intento a paralizzare con mobile sguardo le vittime che si prepara a inghiottire. Göring non è affatto uno splendente eroe germanico, ma tutt'al piú una massiccia salamandra velenosa che, spalancando studiosamente gli occhi in uno sguardo da buon tedesco leale, cerca di accattivarsi una fiducia che non si merita affatto.

Il signore supremo di quest'orrida schiera è Hitler. Egli sostiene di essere il tedesco per antonomasia, e il popolo tedesco non avverte quanto si contamini, legittimando tale pretesa. Hitler non è né nordico né tanto meno germanico. Già parecchi anni prima della "conquista del potere," Hans von Gruber richiamava l'at-

tenzione sull' "immondo miscuglio razziale di questo meticcio dinarico-balcanico." L'uomo il cui ritratto pende dai muri di migliaia di case tedesche, l'uomo dal quale milioni di donne tedesche "vorrebbero avere un figlio," rivela i tratti somatici di un ruffiano. Egli è "popolo" solo nel senso di "plebaglia," quale s'incontra al "Tal" o a "Plazl," due locali malfamati di Monaco. E la qualifica di ruffiano spetta a buon diritto a chi ha scelto, come scopo della propria attività politica, quello di sedurre il popolo, che gli si è rimesso, a sconciamente degradarsi, ad arrendersi. Falliti Brüning, Papen e Schleicher, l'ultima carta della borghesia era l'uomo proveniente da un simile *milieu*. E, quando Hitler si rese conto a sua volta di costituire l'unica speranza della borghesia tedesca, mirò a non lasciargliene davvero alcun'altra; brutale e primitivo come un pugile, mise k.o. chiunque, oltre a lui, pretendesse di aver voce in capitolo; voleva essere non un campione, ma il solo campione. Nella misura in cui la borghesia tedesca passò a Hitler, essa ne fece propri gli orizzonti mentali, l'immagine del mondo, il credo politico, i pericolosi istinti, la banalità, l'elementarità dei metodi; decadde insomma al livello della sua ristrettezza mentale e bassezza morale. Hitler non sa assolutamente figurarsi un mondo diverso dal proprio: e ciò deve valere per tutto il popolo. "Da quando egli sta alla ruota del timone, primaverili brividi corrono la terra di Germania:" la società borghese tedesca è giunta al punto di abbandonarsi al fiume della storia, avendo alla scotta un vagabondo.

L'idealismo tedesco si era spinto ad affermare baldanzosamente, con Fichte, essere "il mondo opera mia." La consapevolezza borghese, con la sua grandezza spirituale, il suo cosmopolitismo, la sua libertà, avvertiva in sé forze immense da impiegare nella costruzione del proprio mondo, il mondo borghese. Il Mondo-Io di Fichte era il borghese, il quale non lasciava sussistere altro ordine all'infuori di quello che egli stesso intendeva instaurare. Il passato feudale fu relegato nell'irrealtà, perché potesse essere reale solo ciò che s'addiceva all'Io borghese. Ma con l'andar del tempo il "Mondo-Io" si è esaurito, è diventato impotente: l'assoluto, dovizioso, fruttuoso solipsismo dei primordi borghesi si disseccò, fu non meno assoluto ma limitato, gonfio d'astio, negatore della

vita; ed ecco il Mondo-Io borghese pensare, sentire e agire secondo il pietoso metro mentale di Hitler: non piú crea una doviziosa realt , ma solo impoverisce l'esistenza, in quanto frustra le grandi imprese che si potrebbero compiere, e, con eroica intolleranza, piú non concede che si compia l'inevitabile. Dell'idealismo di Fichte non resta che la propaganda di Hitler, per la quale l'unica realt  non sono le grandi imprese, ma gli effetti propagandistici.

Poich  Hitler in s    nulla, egli si fa qualcosa mediante gli effetti che produce; Hitler   mera esistenza pubblica. Solo con se stesso non ci si ritrova, e per scacciare il tedio si chiude nel suo cinematografo privato. Crede in se stesso solo nella misura in cui ci credono gli altri. Per questo egli   implacabile con gli increduli, che nulla di lui lasciano sussistere.   spinto dal bisogno impellente di portar tutto e presto al limite estremo, all'esagerazione; sente che gli manca il tempo di lasciare che le cose giungano a spontanea maturazione: queste devono sorgere dal niente, bisogna inventarle di sana pianta; l'esercito, i colossali edifici, l'industria degli armamenti sorgono nel giro di pochi anni. Per un periodo di tempo, i colpi di scena serviranno a togliersi dagli impacci. I primati si succedono in campo economico, politico e diplomatico; in un certo senso, si ha l'impressione di essere di continuo sull'arena dei giochi olimpici. Si pretende alla supremazia in tutto, si vuole essere maestri a tutto il mondo e, come un onnipresente Karl May⁴, mostrarsi padroni di qualunque situazione. Poich  il terreno sul quale si opera   friabile, ogni impresa   un rischio; ma, con animo da avventurieri, ci si getta a capofitto in tutti i pericoli; si   sempre cos  disperatamente agli estremi, da potersi paragonare solo al giocatore d'azzardo.

Solo una natura che non abbia alcun legame con il concreto e che di conseguenza sia "incondizionata"; una natura ai cui occhi le cose si dissolvano in trucchi propagandistici, in mezzi per buggerare le masse; un uomo che, se accende un'esca propagandistica, si frega soddisfatto le mani, senza chiedersi cos'  che realmente va a fuoco; solo una natura simile, cos  intima-

⁴ Popolare scrittore tedesco di romanzi d'avventura. [N. d. T.]

mente priva di principî, può introdurre un popolo di sessanta milioni quali semplici figuranti nella patetica farsa intitolata "Terzo Reich." Solo una natura che in sé non sia affatto una personalità di uomo autosufficiente, può fare della libertà e dei valori umani lo zimbello d'ogni petuzzo. Hitler, abituato com'è a prostituirsi davanti a quelle stesse masse che inganna, sconosce il significato di "dignità." Poiché ha negli occhi solo la propria immagine, tutt'attorno a sé non scorge che suoi simili. Egli è esclusivamente il profeta di se stesso; forse non è mai esistito popolo che abbia elevato al trono l'incarnazione di tanta intollerante, tirannica vuotaggine e mancanza di valore.

Gli esseri moralmente più bassi, eccoli d'un tratto schierarsi alla testa, degno seguito di Hitler.

Lo sbirro, il baro, il mentitore, il truffatore, lo scassinatore, il cavaliere d'industria, il bullo, l'avventuriero, il ciurmatore, il settario, l'attaccabrighe, l'attore, il chiacchierone, il tortore, il tagliagole — tali i personaggi del Terzo Reich, usciti dalle loro oscurissime tane al grido di soccorso della società borghese, tale il serraglio di belve feroci, in pasto alle quali vengono gettati i testimoni antifascisti.

È questo il mondo che si riflette nel volto molliccio di Hitler, nella sua fronte ordinaria, in quel suo naso da babbeo, nella bocca volgare, nello sguardo ambiguo, nel ciuffo alla brava, nelle pieghe incise sui suoi tratti come i misteriosi segni d'un alfabeto della criminalità. Nella sua fisionomia, non una fattezze limpida, aperta, nobile, ampia, grande: né vi si cela certo l'ironia. Le sue guance sono come una sudicia parete sfiorata dalle ombre di prepotenze, spergiuri, tradimenti, bassezze, attentati contro l'umanità, e cui aderiscono, incancellabili, le tracce di turpi pensieri, piani maliziosi e sangue, troppo sangue.

Questo il signore dei borghesi tedeschi! Egli è la Verità e la Vita della società borghese tedesca, il messia secolarizzato, al quale cedono gli spiriti e gli eserciti. Egli è il Maligno al quale la borghesia tedesca ha venduto l'anima, e il quale in compenso, con l'aiuto dei suoi spiriti servizievoli e demoni, la mantiene in possesso dei tesori di questa terra, finché non rintocchi mezzanotte e irrevocabilmente l'attragga l'inferno.

SA e SS

La discussione non merita affatto le croci che al presente le si tirano addosso; la fisionomia di intere epoche è determinata dal come esse accettano la discussione. Chi discute deve sentirsi molto sicuro e ben ferrato; deve riporre incrollabile fiducia nella propria causa. Concede infatti all'avversario uguali vantaggi, tollera d'essere messo in questione, rischia di vedersi confutati i fondamenti e i presupposti della propria esistenza. Ogni discussione è un rischio; se per caso ci si ingannasse sulla entità delle proprie riserve, sulla propria saldezza, sulla propria capacità di resistenza, si corre il pericolo di vedersi perduti: non si cerca difesa nel tener tutti discosti, e ci si espone ad ogni assalto. Non ci si trincerava dietro ad alcuna santità e tabú, sui quali nulla sia lecito ridire. Non si vietano colpi, ci si fida solo, per pararli, della propria abilità. La discussione presuppone un contegno generoso: una superiorità tale, da permettere qualunque mossa all'avversario, una ricchezza tale, da poter vivere e lasciar vivere.

Donoso Cortés definí la borghesia "la classe che discute": affermazione che esprimeva l'amarezza del feudatario represso. Ma anche la borghesia discute solo finché è in posizione di vantaggio; essa sta, rispetto alla discussione, nello stesso rapporto in cui sta rispetto al liberalismo e all'umanitarismo. Finché era all'attacco, finché era in fase ascendente, finché la manna le pioveva dal cielo, poteva a cuor leggero ingolfarsi in qualunque discussione col feudalesimo, essa aveva sempre gli argomenti migliori, piú persuasivi e piú validi. Nella discussione, la causa borghese aveva dalla sua le condizioni e le tendenze del tempo, sicché all'avversario feudale toccava ogni volta la peggior, e ad aver partita vinta era sempre il borghese; la discussione scosse e scalzò il feudalesimo dalle fondamenta. Logico, quindi, che

l'uomo feudale odiasse la discussione, nella quale era tirato in stato di inferiorità e controvoglia, con lo stesso calore appassionato con cui invece l'amava il borghese, al quale andavano le vittorie.

A partire dalla metà del XIX secolo, s'apre la discussione fra borghese e operaio, e di decennio in decennio risultò sempre più evidente che era quest'ultimo ad andare in vantaggio: egli infatti aveva dalla sua le conseguenze di tutti i principî libertari e umanitari della borghesia. Il borghese soccombeva: cominciò lui ad averne abbastanza della discussione, e la voglia di discutere del suo avversario a crescere in proporzione inversa. E all'improvviso, ecco che sulla discussione si getta il discredito, se ne fa una cosa spregevole, e ciò perché il borghese non può più ricavarne alcun alloro; egli smette la discussione con la stessa arroganza con cui l'aveva fatto il feudale Donoso Cortés.

Il fascismo italiano diede l'esempio del come chiudere la discussione: occorreva un rozzo pugno da pestare sulla bocca di chi accennasse ad aprirla per discutere.

Il nazionalismo tedesco condivideva la persuasione secondo cui "la discussione ha fatto il suo tempo," dando a vedere di buon'ora di conoscere l'arte di tagliar corto. Lo si vide alle adunate, alle quali nessun avversario dovette mettere più becco, e che si ridussero a "rapporti," dai quali fu bandito il contraddittorio. Non passò molto tempo, ed ecco pronti i maestri del nuovo stile di adunata.

Risale all'estate del 1920 la formazione della prima squadra di vigilanza nazionalsocialista, con l'incarico di chiudere la bocca a chi la pensasse diversamente, di soffocarne la voce, di picchiare chi interrompesse, di espellerli dal locale. Così, ad esempio, l'ingegnere Ballerstedt, esponente dei separatisti bavaresi, durante una riunione nazionalsocialista a Monaco "fu allontanato dalla sala dai partecipanti indignati, non senza che gli fosse lasciato un ricordino." Gli squadristi irrupero alle riunioni degli avversari, disperdendole; sotto la guida di Hitler in persona, buttarono all'aria un comizio del suddetto ingegnere Ballerstedt, provocando tumulti e risse. Il 4 gennaio 1921, nella birreria "Kindl," Hitler rese noto ai suoi fedeli che "a Monaco, d'ora in poi, il mo-

vimento nazionalsocialista reprimerà implacabilmente, se necessario con la forza, tutte le manifestazioni e i comizi suscettibili di azione disgregatrice sul morale, già abbastanza basso, dei nostri compatrioti." Gli squadristi sparsero il terrore voluto da Hitler; dovunque apparissero, v'erano grida e tumulti. La loro ribalderia era così sfrenata, che perfino il *Völkischer Beobachter*, almeno all'inizio, non poté condividere tanta rozzezza, e il 20 luglio 1920 deprecava il contegno dei perturbatori i quali, "impedendo la parola agli avversari a tante nostre riunioni, le trasformano in spettacoli così disgustosi." Presenti gli squadristi, cessava ogni forma di discussione; le dispute si concludevano a colpi di sedia.

Tra questi squadristi si reclutò la Sezione ginnico-sportiva fondata il 3 agosto 1921, che, due mesi più tardi, divenne la Sezione d'assalto, SA.¹ La SA è chiamata a compiti che trascendono i limiti delle riunioni in luogo chiuso. Essa è dunque la prima formazione organizzata in vista della guerra civile cui si tende. "La SA," insegna Hitler nel suo proclama alle nuove reclute, "non deve essere solo uno strumento per la difesa del movimento, ma deve, in primissimo luogo, essere la propedeutica alla lotta per la libertà che avrà luogo tra poco in Germania." In una circolare del 17 settembre 1922, si parla della SA come di un reparto "che non solo difende incondizionatamente le adunate del nostro partito dagli attacchi avversari, ma che inoltre pone il movimento in grado di passare esso stesso, in ogni momento, all'offensiva." Il comando di questi reparti addestrati alla guerra civile passò ben presto nelle mani di Göring. "La giovanile, spensierata aggressività di questo esperto ufficiale d'aviazione," riferisce Röhm nelle sue memorie, "rinfocolò il morale dei nostri uomini, già così lieti di menar le mani. Nella SA ai suoi ordini,

¹ In nessuna delle pubblicazioni nazionalsocialiste di quegli anni si trova la denominazione di *Sicherheitsabteilungen* (sezioni o reparti di sicurezza); il "Völkischer Beobachter" aveva una rubrica, intitolata *Nachrichten der Sturmabteilung* (Notizie della sezione d'assalto). Solo più tardi, quando si rese necessario dimostrare davanti ai tribunali la legalità della NSDAP, fece la sua apparizione il nome di *Sicherheitsabteilungen*, cui Hitler, al processo contro Scheringer, sostituì, giurando il falso, quello di *Sportabteilung* (Sezione sportiva). Di "reparti d'assalto," affermò, lui non ne sapeva nulla.

egli portò un'aria nuova, benché forse ne accrescesse un po' troppo l'autocoscienza."

Dappertutto la SA ingaggiò scaramucce, avvisaglie della guerra civile. Di notte, gli ebrei furono sorpresi per le strade e picchiati; la SA perfezionò il proprio addestramento alle riunioni di massa. Il sogno dell'uomo d'arme è la battaglia: qui ha voce in capitolo, qui si muove nel suo elemento. All'inizio v'era stato solo da togliere di mezzo qualche disturbatore delle adunanze naziste — vittorie evidentemente troppo facili; un passo avanti lo si compì verso la fine del 1921, quando i marxisti tentarono di buttare all'aria una riunione nazista al "Hofbräuhaus." Fino a quel momento, il nemico, per quanto di continuo provocato, si era mantenuto passivo; ma adesso finalmente accettava battaglia, e adesso ci si poteva finalmente misurare con lui, ingaggiare una vera e propria rissa da osteria. Lo "scontro del Hofbräuhaus" divenne leggendario: tra boccali di birra si ebbe il battesimo del fuoco, fra i panconi si eseguirono operazioni tattiche e strategiche, tra il fumo delle pipe splendette il valore dei figli del nord; gli eroi delle adunate assusero alla statura di generali delle risse. La gloria degli ex-combattenti delle trincee impallidì, il milite da osteria salì ai più alti onori.

Adesso che il nemico usciva in campo e qua e là si spingeva perfino al contrattacco, si poteva far sul serio; ora s'offriva l'occasione di dar mano al coltello. Cominciò a correre il sangue, e le cose presero finalmente una piega seria.

Col fragore delle battaglie che giungeva ormai a troppi orecchi, il movimento nazionalsocialista non poteva più essere ignorato, e anche se si attirava l'attenzione della polizia e si provocava l'ira della stampa s'era fatto pur sempre un bel colpo propagandistico. Chi facesse prudere a tutti le mani; chi facesse venire la voglia di prenderlo a calci anche all'uomo più posato; chi avesse il coltello facile: quest'era la sua occasione. Qui entrava lui nel conto, qui dove occorrevano "uomini d'azione," e dove non si "blaterava," non si "chiacchierava," non si perdeva tempo: qui "si faceva fuori." Ed ecco affluire i bravi dell'O.C. di Ehrhardt,²

² Organisation Consul, l'organizzazione segreta di Ehrhardt.

che tanti operai avevano “stesi,” che tanti omicidi avevano sulla coscienza. Non ci fu tagliagole, avventuriero disposto a camminare sui cadaveri, testa calda che non desse un quattrino della vita altrui, individuo dagli istinti sanguinari e dagli appetiti sadici, che non si sentisse di casa nella SA. Quanto piú eri brutale, tanto piú ti stimavano; nella SA potevi a tuo piacimento esser bestia. E la bestialità fu nobilitata ad altissima espressione di patriottismo.

Gradualmente, la SA crebbe a reggimenti. Dopo il 1923, è vero, subí un duro rovescio, ma dal 1926 si riorganizzò: brigate, divisioni, interi corpi di armata: l'armata della guerra civile era in marcia.

Prima però che potesse aver luogo la riorganizzazione della SA, a partire dal '25, furono costituiti piccoli reparti incondizionatamente fidati e fedeli a Hitler: le *Schutzstaffeln*³, le SS. “La guida del partito si basa sul presupposto che un pugno di uomini scelti fra i migliori e i piú decisi è molto piú utile, che non una massa di seguaci incapaci di iniziativa. I principî organizzativi delle SS sono quindi rigorosamente tracciati, e la loro entità numerica esattamente limitata.” Le SS esistevano quindi già quale *élite*, quale “guardia del corpo,” quando rullò nuovamente il tamburo della leva, a rinsanguare le file della SA con elementi tratti “dalla grande massa dei seguaci.”

Una volta portata la SA agli effettivi di vere e proprie brigate, divisioni e corpi d'armata, le sale di riunione non bastarono piú come campo di battaglia; per potersi spiegare, i reparti richiedevano ampie estensioni, e la SA invase le strade, organizzò marce dimostrative nei sobborghi, le sue divise apparvero nei rioni comunisti. La camicia bruna, le brache e il berretto alla bravaccia della stessa tinta, avevano il colore della sabbia dei deserti: uniformi che, per il taglio come per il colore, facevano a pugni con la tradizione e il paesaggio tedeschi; reparti che nel mondo tedesco fecero l'effetto di conquistatori stranieri, di legioni mercenarie. Loro intenzione era quella di provocare gli operai e, se quelli non raccoglievano la sfida, di demoralizzarli. Il proletariato

³ Lett.: Scaglioni o corpi di difesa. [N. d. T.]

intuí appieno il significato di quegli spiegamenti; ebbero luogo battaglie di strada; qui, sotto il cielo aperto, si poteva anche estrarre la pistola: sul selciato restarono dei morti. La guerra civile, tramata dalla SA, trovava così il suo piú connaturale terreno di battaglia.

Da quel momento la discussione fu totalmente bandita dalla vita pubblica: la SA mise fine alle composizioni amichevoli fra gruppi e classi sociali. Dovunque riuscisse a subodorare l'avversario, subito cercò di venire con lui alle mani.

Con quei morti, il movimento nazionalsocialista trovò i suoi martiri; ebbe a disposizione il sangue, con cui cominciare la sua mitologia. Ribaldi, cui era toccata la sorte che meritavano, ebbero la corona degli eroi.

Ma a questo punto apparve chiaro da quale abisso d'abiezione fossero stati alimentati il movimento e i suoi reparti d'assalto. La SA aizzò, provocò, aggredì; finché gli operai non si decidevano a ripagarli della stessa moneta, gli uomini della SA se la sarebbero sempre cavata con poco. Quando la classe operaia oppose, a brigante, brigante e mezzo, la SA non solo ebbe a lamentare perdite, ma assai spesso fu posta in rotta; poiché cavalleria e onore erano loro sconosciuti, gli uomini di Hitler presero a strillare che erano stati assaliti, che loro s'erano solo difesi, che quelli rimasti sul selciato erano vittime della "sete di sangue dei comunisti." Gli uomini della SA avevano, in altre parole, la non troppo degna ambizione, dopo ogni fattaccio, di passare per agnelli agli occhi dell'osservatore, e avevano l'abilità di gettar sempre la colpa addosso ai "rossi": loro non avevano neppure avuto l'intenzione di torcere un capello a chicchessia; godevano, da canaglie che erano, a gettar fango sulle vittime, e chi osava difendersi dai loro attacchi veniva denunciato quale violatore di pace; la loro sete di vendetta, esasperata, li spingeva ad architettare disegni intesi a farla pagare col sangue a chiunque avesse osato mostrar loro i denti. Sognavano la "notte dei lunghi coltelli."

La SA era una sentina che attirava tutte le nature in cui vi fosse del marcio e del corrotto. Non v'era tendenza criminale che non potesse trovarvi libero sfogo. Le caserme della SA erano turpi taverne; scansafatiche, ubriaconi, falliti, omosessuali, attacca-

brighe, assassini, tramavano qui i piani destinati a “svegliare” la Germania. Per le strade echeggiava il loro grido: “A morte i Giuda!” Il loro linguaggio faceva alla pari, per rozzezza, con le loro canzoni: di primo acchito era dato capire con che razza di gente s’avesse a che fare. Essendo essi stessi pendagli da forza, logico che minacciassero di impiccagione ogni avversario. Nella qualità della bruna turba, accompagnandosi alla quale i rampolli della borghesia tedesca crescevano alla scuola della malavita, si rifletteva lo sconsolato decadimento della borghesia stessa; alla causa borghese non si poteva piú portare aiuto con mezzi onesti, e il “rinnovamento tedesco” andava pertanto concepito come un grosso colpo banditesco.

Allo studente Horst Wessel si deve la canzone che, dapprima della SA, sarebbe stata considerata successivamente degna del Terzo Reich. “Camerati accoppiati da reazione e Fronte rosso, marciano in spirito nelle nostre file”: tipica poesia da taverna. “Alta la bandiera davanti ai morti che ancora vivono”: alla lingua si usava la stessa violenza che agli avversari politici. Horst Wessel era una figura ambigua, finito non già martire, ma vittima della gelosia, sotto i colpi di pistola di un lenone cui aveva sedotto la ganza; egli pagò con la sua giovane vita per essersi abbassato al mondo dei furfanti. E il Terzo Reich, accogliendo nel proprio Walhalla un Horst Wessel, dava a vedere quale tipo di gesta s’attendesse dai propri eroi esemplari.

Fu il disegnatore nazionalsocialista Schweitze-Mjöltnir a creare il tipo ideale dell’uomo della SA. Dai manifesti, questo appare privo di fronte: non ha bisogno di un organo per pensare, chi ciecamente obbedisce al suo Führer. Ma, per quanto è scarso il cervello, altrettanto abbondante è la mandibola, compendio della maschia energia con cui l’uomo si butterà sul nemico contro il quale lo si aizzi. Le guance sono sbazzate da angoli: la tensione è il suo elemento, e il volto ne è il riflesso. Il cranio è rigorosamente nordico: l’uomo della SA ha infatti la pretesa di essere il fiore dell’“essenza nordica”; e pretendendolo corre il rischio di far considerare in ogni tempo l’essenza nordica un flagello dell’umanità. Sta con i gomiti in fuori, i pugni contratti: chi non s’affretta a toglierglisi dai piedi, avrà una gomitata allo stomaco o un caz-

zotto sul "grugno." L'andatura rigida, a petto in fuori, non lascia dubbio sul fatto che l'SA è sempre in forma, pronto alla baruffa; in qualunque momento egli s'aspetta che "scoppi qualcosa." Le sue brache stanno infilate in enormi stivaloni: egli marcia. La SA marcia sempre con "passo calmo e fermo." La SA, la vita la tratta a calci, i suoi militi non pensano, non discutono mai, solo avanzano; quanto ai problemi pratici, non ci si rompe il capo per risolverli: si fa arrivare la punta dello stivale sul sedere di chi li pone; non ci si ingolfa nelle cose dello spirito: le si schiaccia sotto i piedi. In questa trista, sfrontata figura si rivela l'arrogante, aggressivo orgoglio di essere grossolano, abietto, limitato, fanatico; l'uomo della SA si sente nato per le grandi imprese, semplicemente perché trova così facile saltare alla gola di chiunque.

Ancora prima della conquista del potere, Hitler, nella sua qualità di capo supremo della SA, di *Osaf*,⁴ ebbe a dichiarare di prendere molto sul serio i doveri che gli erano imposti dal "tipo ideale" della SA.

In località Potempa, nell'Alta Slesia, l'operaio Pietrzuch, polacco oltre che comunista, si era attirato l'odio di un suo vicino, membro della SA. Costui aggregò una banda di degni comparì, disposti a far fuori il polacco; offrì loro da bere, li ubriacò al punto che uno dei camerati, a mo' di battesimo per la prossima impresa, si versò per la schiena un intero boccale di birra, ed espose loro il suo piano, fissando il luogo, il momento e le modalità dell'assassinio. All'ora stabilita, la banda irruppe in casa del Pietrzuch che dormiva nel suo letto. Cinque eroi della SA gli si scagliarono addosso, inferendo su di lui sotto gli occhi della madre, fino a ucciderlo. Nel referto medico si legge: "Il cadavere mostra in tutto ventinove ferite, di particolare gravità quelle al collo. La carotide appare recisa. La laringe presenta un largo squarcio (prodotto da un calcio). La morte è avvenuta per soffocamento, e deve attribuirsi al fatto che il sangue sgorgato dalla carotide è penetrato attraverso la laringe nei polmoni. A parte tali ferite, il corpo del Pietrzuch è coperto di ecchimosi; colpi violenti gli sono stati sfermati sul capo con una piccozza o un bastone, mentre certe ferite visi-

⁴ Obersturmbteilungenführer. [N. d. T.]

bili sul volto si direbbero prodotte con la punta di una stecca da bigliardo.”

I sicari della SA furono arrestati e nell'autunno del 1932 comparvero davanti al tribunale di Beuthen, dove mantennero un contegno da miserabili vigliacchi: spergiurarono, scaricarono la colpa su assenti, invocarono l'attenuante dell'ubriachezza. Circostanze ed entità del bestiale delitto richiedevano la pena di morte, che infatti fu pronunciata.

Ma la morale dei tempi era tale, che la sentenza provocò fermento e indignazione tra le masse borghesi che, sentendosi ormai in piena guerra civile, ritenevano giustificato qualunque orrore; essendo comunista, Pietrzuch era un fuorilegge.

Fu a questo punto che Hitler volle dire la sua: con una pubblica dichiarazione, aizzò il popolo contro il cancelliere von Papen: “Signor von Papen,” disse, “ora conosco la sua sanguinaria obbiettività.” E, benché la sentenza non fosse stata ancora eseguita, aggiunse con tono solenne: “Con questo il signor von Papen ha iscritto il suo nome nella storia tedesca, col sangue dei combattenti nazionali.” Agli assassini, invece, inviò un telegramma così concepito: “Camerati! Di fronte a questa infame sentenza mi sento a voi unito da una fede senza limiti.”

Quando mancavano si può dire ore, al momento in cui avrebbe fatto lo sforzo decisivo per conquistare a sé il potere, ecco Hitler rivelare il suo vero volto. La borghesia tedesca non avrebbe comprato la gatta nel sacco: drasticamente bisognava metterle sotto gli occhi chi era colui al quale essa intendeva affidare la cura dei propri interessi politici. Doveva esserle impedito, e per sempre, il ricorso al sotterfugio, di affermare d'esser stata ingannata, d'aver preso un abbaglio quanto all'uomo che voleva il potere assoluto. Ognuno doveva sapere che il futuro dittatore era il condottiero di bande di assassini, che i suoi accoliti si sarebbero decretati “militi della nazione,” e che egli, Hitler, avrebbe fatto passare per “rinnovamento della Germania” i sanguinosi colpi di mano e le azioni terroristiche che andava tramando.

Certo, l'autosmascheramento di Hitler non poté non produrre uno choc alla grossa borghesia che, sia pure per un istante solo, si sentì un freddo brivido alla schiena; Papen e Schleicher si chie-

sero se non dovessero togliersi di torno questo complice degli omicidi. Ma vi rinunziarono, e gli assassini di Potempa furono graziati.

Potempa anticipò quello che sarebbe stato lo stile della "rivoluzione nazionale"; quale partecipe e capo di questa, Hitler si sentiva "unito da una fede senza limiti" a chi calpestasse inermi operai. Potempa fu il prologo del Terzo Reich.

Il terrore

L'alba del movimento nazionalsocialista è segnata da un libello politico, l'aurora del Terzo Reich da una mascalzonata. Nel suo *Mein Kampf*, Hitler aveva scoperto "il principio, profondamente esatto," secondo cui "le dimensioni della menzogna rappresentano sempre un fattore di credibilità"; le grandi masse, data la "primitività della loro indole," sono più facilmente vittime di una grossa che non di una piccola menzogna. Esse, infatti, "non possono credere alla possibilità di una così enorme spudoratezza e cattiveria nel falsare la verità."

L'incendio del Reichstag era stato un delitto compiuto con tale sfrontatezza, che le masse borghesi, a dispetto sia della inopugnabile logica del buon senso, sia della evidenza, prestarono ascolto al regime colpevole del misfatto e caddero nella trappola della nazistica "spudoratezza e cattiveria nel falsare la verità." Lutero aveva santificato l'autorità, e la borghesia tedesca si ribellò all'idea di attribuire alle sue autorità così diabolico sacrilegio; respirò di sollievo, quando le autorità s'adoprarono a scaricare la colpa addosso a quelle forze che per altre ragioni da tempo riuscivano sospette e ripugnanti alla borghesia. Su questo aveva contato Hitler, e fu così che il colpo gli riuscì. Ora aveva il pretesto per quelle violazioni della costituzione che a lungo aveva meditato. Elmi d'acciaio e nazionalisti non poterono più valersi di quelle garanzie legali, cui finora non avevano voluto rinunciare, mentre il presidente Hindenburg aveva pretesti per acquietare la propria coscienza se violava la costituzione solennemente giurata. Né nel 1932 né agli inizi del 1933, si era creato uno stato d'emergenza che potesse giustificare violazioni della costituzione e illegalità da parte delle autorità; solo l'incendio del Reichstag avrebbe infuso nella borghesia un senso di catastrofe, convincen-

dola che lo stato d'emergenza era realtà. Chi volesse ancora farsi paladino della costituzione weimariana, passava per complice dei "criminali comunisti": un "colpo" banditesco invero geniale.

Migliaia di borghesi tedeschi fecero violenza alle proprie coscienze e tacquero: è da questo momento che cessano di esistere tra la borghesia tedesca gli uomini d'onore, da questo momento la borghesia tedesca è nello stesso mazzo con la canaglia nazionalsocialista. Quando, il 23 marzo 1933, Hitler osò, in pieno Reichstag, attribuire il "decadimento della nazione" all'"errore marxistico," nessuno si levò a contraddirlo. Egli continuò: "Il processo storico, inaugurato dal liberalismo dello scorso secolo, trova la sua naturale conclusione nel caos comunista. La mobilitazione degli istinti più primitivi porta all'unione tra le interpretazioni di un'idea politica e gli atti di veri e propri criminali. Dal saccheggio all'incendio, dal sabotaggio all'attentato, tutto nell'idea comunista riceve sanzione morale." Quel giorno che Hitler, capo supremo degli incendiari del Reichstag, diffamò gli onesti, fu pesato e vagliato quanto ancora restava nel popolo tedesco; e chi approvò Hitler o lo coprì, scelse il mucchio dei rifiuti.

Hitler mise fuori legge i proletari classisti. Già il giorno successivo a quello dell'incendio del Reichstag, veniva emanato il decreto "per la protezione del popolo e dello stato," ovvero "per la repressione delle violenze comuniste contro la sicurezza dello stato." I fondamentali diritti del popolo tedesco venivano abrogati; l'intoccabilità delle persone, l'inviolabilità del domicilio, il segreto epistolare, la libertà di stampa, di associazione e di riunione annullati; le proprietà private dei "nemici dello stato" non più protette; per l'"alto tradimento," l'avvelenamento, l'incendio doloso, l'attentato dinamitardo, l'allagamento, il sabotaggio del materiale ferroviario, veniva decretata la pena di morte; le pene spettanti ai colpevoli di attentati contro i rappresentanti dell'autorità, di atti di sedizione, di turbamento dell'ordine pubblico, di pregiudicamento della libertà personale, aggravate. Il decreto metteva a disposizione del regime nazionalsocialista terribili armi contro i suoi avversari politici, e le SA si apprestarono a farne uso. La sognata "notte dei lunghi coltelli" diveniva realtà: gli uomini vestiti di bruno assassinavano, torturavano, saccheggiavano; non

vi fu abitazione proletaria che ne fosse al sicuro. La "nazione risuscitata" esercitò il più feroce terrore e, arbitrariamente defraudando delle sue libertà il nemico di classe, celebrò la propria "riconquistata libertà." La legge "per sopperire ai bisogni del popolo e dello stato," diede il colpo di grazia alla costituzione weimariana e fornì la base "legale" alla dittatura hitleriana; il progetto di legge fu presentato ai neodeputati del Reichstag, perché lo approvassero a maggioranza di due terzi. I comunisti non furono ammessi al Reichstag: la loro presenza avrebbe offerto il destro al Zentrumspartei di fungere da arbitro della situazione e di porre condizioni ai nazisti. Prima che si desse inizio alla votazione, Hitler aveva fatto adunare sulla Königsplatz davanti alla Krolloper, masse popolari e formazioni di SA le quali, lanciando minacciose grida di "Vogliamo i pieni poteri!" avrebbero incusso un salutare timore ai deputati borghesi ancora recalcitranti. Approvando la legge, la rappresentanza popolare si autoevirò, i partiti si suicidarono.¹

Animato dalla precisa volontà di annichilirli, Hitler si scagliò

¹ Il gruppo socialdemocratico al Reichstag oscillava tra il proposito di emigrare a Praga, donde lanciare un proclama denunciando Hitler quale fomentatore di guerra, e quello di restare a Berlino, agendo in modo da minare il prestigio di Hitler in campo internazionale. Poche ore prima che il testo della legge sui pieni poteri fosse presentato al Reichstag, il ministro del Reich dottor Frick convocò nel suo ufficio l'ex-presidente del consiglio Paul Löbe. La Germania, affermò Frick, si trovava sull'orlo della guerra. Se la socialdemocrazia avesse preso l'iniziativa, il governo del Reich non avrebbe esitato di fronte a misure draconiane, che non avrebbero risparmiato le vite umane. Grave minaccia che non restò senza effetto presso i deputati socialdemocratici, i quali tuttavia persistettero nel loro rifiuto di votare a favore della legge speciale. Decisione che fu loro facilitata dal fatto che Hitler non faceva alcun conto sul voto socialdemocratico.

Totale invece il crollo dei partiti borghesi. L'ex-cancelliere del Reich, dottor Brüning, cercò dei complici, avvicinando, fra gli altri, alcuni deputati del gruppo socialdemocratico, che tentò di convincere a votare la legge sui pieni poteri. Alla seduta decisiva, presero la parola: per la *Zentrumspartei* il dottor Kaas; per la *Bayerische Volkspartei* von Lex; per la *Staatspartei* il dottor Maier; per il *Volksdienst* Simpfendorfer. Dai verbali della seduta risulta che i più accesi interventi furono quelli di von Lex, del dottor Maier e di Simpfendorfer i quali, pur avanzando qualche cauta riserva, si dichiararono entusiasti della legge. Al coro delle voci favorevoli, si unirono il dottor Bolz, deputato di Stoccarda, il dottor Dessauer, Imbusch, Jacob Kaiser, la signora Tensch, il dottor Wirth e il dottor Horlacher. Gli uomini che erano stati eletti dal popolo per difendere la causa della democrazia non se la sentirono di mettere a repentaglio le loro vite; in un momento storico decisivo, essi rifiutarono la dirittura morale, rifiutarono di cadere martiri della democrazia; e, rendendo operante la legge speciale, essi diedero il crisma della legalità alla dittatura, si fecero complici del colpo di stato hitleriano. (Nota redatta nel 1946.)

contro tutti gli avversari che impacciassero la restaurazione borghese. Le organizzazioni da parte delle quali c'erano da aspettarsi resistenze, furono liquidate, il popolo trasformato in un'informe massa di atomi. Il partito comunista aveva già ceduto spontaneamente il campo; il partito socialdemocratico aveva sperato di ottenere la grazia con la sua passività, ma poco gli servì: anch'esso fu spazzato via; il corpo dei funzionari dello stato fu sbarazzato degli uomini di fiducia delle organizzazioni operaie; gli ebrei, legati a doppio filo alla causa dello spirito, della libertà, dell'umanitarismo, del marxismo, e le cui posizioni economiche rappresentavano altrettante ambite prede, subirono i primi duri colpi; l'"intelligenza" fu avvilita, le si fece capire che, se non voleva morir di fame, doveva nutrirsi alla mangiatoia della dattatura; le chiese cristiane furono informate che le loro dottrine della carità verso il prossimo costituivano elementi di disgregazione del morale della classe borghese; la borghesia, mentre scatenava la guerra civile, derise la teoria della lotta di classe; la libera stampa fu distrutta, la libertà di parola brutalmente conculcata. Gli avversari politici senza tante cerimonie furono stigmatizzati quali criminali; chi tentasse una critica era considerato perturbatore dell'ordine pubblico, congiurato chi si riunisse con dei simpatizzanti. Gli atteggiamenti antiborghesi divennero depravazioni perseguite dalla legge, vaneggiamento e follia di ideali antiborghesi. Chi non volesse adeguarsi al modello borghese fu reso innocuo mediante la lotta di classe; la polizia segreta di stato organizzò gruppi che davano la caccia a chiunque riuscisse sospetto di tendenze antiborghesi. La potenza di classe della borghesia s'accrebbe talmente, che nessuna forza opposta osò più neppure manifestarsi; essa era illimitata, nulla poteva impedirle di distruggere moralmente e fisicamente ciò che non le si inchinava.

Durante le guerre civili cavalleria e generosità non sono mai molto in auge: l'oligarchia spietatamente infuria sui ribelli, non riconosce circostanze attenuanti a chi scuote i fondamenti del potere costituito; vuol dare degli esempi, e non arretra di fronte ad alcun orrore, quando si tratta di paralizzare col terrore le classi inferiori. Intimidarle vuol dire soffocare d'ora in poi sul nascere ogni nuova tendenza sediziosa. Essa trae spaventose vendette; go-

de di troppi agi, di un troppo elevato tenor di vita, che non concede clemenza a chi li usurpi; essa quindi fa scempio degli avver-sari a sangue freddo, il terrore bianco fa gelare a chiunque il san-gue nelle vene. Le masse in rivolta non sono mai premeditatamente spietate, ma ricorrono alla violenza solo quando vi siano spinte: agiscono cioè per impulso passionale. Ma da tempi immemorabili, nel bagaglio propagandistico da guerra civile dell'oligarchia v'è la calunnia contro i rivoltosi, l'accusa di esser bestie assetate di sangue; se la classe dominante nuota nel sangue, essa non fa che infliggere "una meritata punizione"; il suddito che abbia dato il fatto suo a un provocatore, commette un "atroce crimine," "atroci calunnie" diffonde chi riveli le efferatezze dell'oligarchia.

Quando, dopo il colpo di stato nazionalsocialista, numerosi la-voratori d'ambo i sessi furono arbitrariamente arrestati e torturati, l'Allgemeine Deutsche Gewerkschaftsbund², la maggiore fra le libere organizzazioni sindacali, provvide a fare scrupolosamente verbalizzare da un legale le dichiarazioni di quelle vittime del terrore bianco, che avevano riacquistato la libertà e non avevano perduto il senno; i verbali furono rimessi al ministro degli interni e al presidente del Reich, Hindenburg; quei candidi sindacalisti vivevano nell'illusione di guadagnarsi la riconoscenza delle auto-rità, richiamandone l'attenzione sugli abusi dei loro organi ed esecutori.

In realtà, tali atti bestiali non erano semplici abusi: erano si-stema. Rispose il ministro degli interni, dottor Frick, che i ver-bali rimessigli erano espressione della campagna di calunnie che si conduceva contro la Germania nazionalsocialista; e aspramente proibiva che la si continuasse. Ai supremi vertici dello stato, si videro accedere individui appartenenti alla feccia dell'umanità, che di lassú poterono tranquillamente ammorbare l'atmosfera tedesca. La situazione era davvero tragica: nelle caserme delle SA, donne venivano bastonate a morte, uomini chiusi in sacchi e annegati; nelle prigioni di stato, gente inerme era oggetto di sadici eccessi. Chi sfuggiva a quegli inferni doveva impegnarsi per iscritto a non riferire le proprie esperienze, e ad attestare che il trattamento

² Confederazione generale tedesca dei sindacati. [N. d. T.]

infittogli non dava motivo ad alcuna lamentela: le vittime della violenza dovevano insomma disonorare se stesse. Gli organi dello stato si trasformarono in accolite di angariatori; la verità era ignobile e bisognava dunque soffocarne la voce; constatare dei fatti era atto da nemico dello stato nazionalsocialista, uno stato fondato sulla menzogna, costretto a fuggire la luce. Chi chiamava le cose col loro vero nome era necessariamente un accusatore: il Terzo Reich non tollerava che diventasse di pubblico dominio un conto debiti sul quale, accanto all'incendio del Reichstag, s'ascrivevano innumerevoli assassini.

Le atrocità del "movimento di sollevazione nazionale" erano tanto più riprovevoli, in quanto dirette contro uomini che ormai avevano rinunciato ad ogni resistenza. Il calore della mischia giustifica molte cose, ma qui non v'era stata mischia alcuna, il proletariato cosciente aveva volontariamente depresso le armi; i "vecchi combattenti" le loro imprese eroiche le commettevano dunque a spese di uomini che non rappresentavano più una minaccia. Non fu uno scontro, ma un macello, e i "vecchi combattenti" non fecero sfoggio di valore ma di crudeltà. Risultavano vincitori di un nemico che non era nemmeno entrato in campo. Non erano "combattenti," ma aguzzini e boia.

Non era difficile far prigionieri, in quella guerra civile; e i prigionieri finivano nei campi di concentramento. L'istituzione dei quali equivaleva a confessare che si stava conducendo una guerra civile; in essi era dato sfogare la propria bile sui prigionieri della guerra civile, catturati non già sul campo di battaglia, ma sorpresi nel sonno, nei loro letti: azioni per le quali non occorreva del fegato, bastava un mandato di cattura spiccato dalla polizia segreta di stato. Si ebbe così la prova che v'erano uomini tedeschi per i quali la legge non esisteva, uomini posti al bando. Migliaia furono gli individui in modo del tutto arbitrario privati della libertà, strappati alle famiglie e alle professioni senza che fosse provata una loro colpa, in mancanza di una sentenza. Contro le disposizioni della polizia segreta di stato, non esisteva protezione legale, e chi veniva preso di mira, era spacciato. Per la mentalità e le violenze poliziesche non vi erano ostacoli legali;

la polizia poteva schiacciare chiunque la contrariasse o le fosse d'ostacolo.

Il campo di concentramento non era affatto uno strumento mediante il quale mettere momentaneamente fuori combattimento, per ragioni di forza maggiore, dei sospetti, rispettati tuttavia quali membri della stessa nazione e portatori di un'idea politica. I "liberatori" della nazione non andavano troppo per il sottile, e a chi tenevano in pugno, volevano far bene sentire la stretta. E apparve così chiaro quanto fango, bestialità e barbarici istinti giacessero nel fondo dell'anima tedesca.

I comunisti che, prima del 1933, avevano posto in rotta gli uomini della SA, furono tratti ora in arresto; e a guardia dei campi di concentramento trovarono gli stessi uomini della SA, bramosi di trarre esemplare vendetta sui loro avversari; qui i prigionieri furono torturati, avviliti al limite della sopportazione fisica e morale; il loro orgoglio d'uomini fu profanato: erano niente altro che oggetti, grazie ai quali coltivare gli impulsi del gangsterismo nazionalsocialista. Ancora nell'autunno del 1935, ai detenuti del campo di Esterwegen, nel quale era rinchiuso fra altri il pacifista Ossietzky, si vietava di uscire dalle baracche in posizione eretta: gli schiavi dovevano procedere a passo di corsa, le mani incrociate sul petto, e il capo chino. Erano addetti ai lavori più assurdi, come trasportare rapidamente ghiaia, in continuo andirivieni, da un'estremità all'altra del campo: se cedevano alla stanchezza, venivano fatti segno a colpi d'arma da fuoco. Giovani delinquentelli infliggevano punizioni corporali a uomini per i quali già l'esser privati della libertà costituiva una grave, imperdonabile offesa alla loro dignità. Si videro dei religiosi comandati a costruire modelli di chiesa di sterco umano; l'ex-deputato socialdemocratico dottor Leber fu obbligato a mangiarne. SA, SS, perduta ogni traccia di umanità, facevano i propri bisogni addosso ai prigionieri; l'ebreo Heilmann aveva l'obbligo, se interrogato, di abbaiare come un cane o di imitare il verso del cuculo. Gli intellettuali detenuti non avevano alcuna speranza di uscir vivi: se ne temevano i memoriali, perciò venivano distrutti fisicamente, spiritualmente, moralmente e qui indotti al suicidio, là, come nel caso di Erich Mühsam, uccisi a sangue freddo.

Con ripugnante ipocrisia, però, le autorità spiegavano all'opinione pubblica che "i campi di concentramento sono stati creati allo scopo di inculcare nei detenuti le qualità rispondenti allo spirito dei nuovi tempi. Essi vi saranno abituati alla laboriosità e a considerare preminente il bene comune, vi saranno avviati al lavoro, in vista di particolari compiti. L'istituzione dei campi di concentramento ha dunque compiti espressamente educativi."

L'infamia dell'incendio del Reichstag e l'orrore dei campi di concentramento rivelano l'altezza morale del Terzo Reich. Ogni struttura sociale ha la propria cloaca; ma questa può essere l'inevitabile tributo all'elementarità, al caos, o viceversa essere diretta rappresentante della struttura stessa. La cloaca del Terzo Reich ne è appunto la rappresentazione; la Germania intera non è che un campo di concentramento, in cui le creature della grossa borghesia soddisfano a spese del proletariato le proprie libidini sadiche. A partire dall'incendio del Reichstag, il crimine costituisce la norma dell'arte di governo nazionalsocialista, e l'esistente situazione da guerra civile offre graditi pretesti per sbarazzarsi di ogni freno morale, umanitario e legale.

La persecuzione degli ebrei

All'ebreo emancipato s'era rivelata in pieno l'essenza del XIX secolo, così liberale e umanitario, da liberare perfino l'ebreo e concedergli parità di diritti. "L'emancipazione degli ebrei non è opera degli ebrei," si legge in una lettera indirizzata ad Arnold Zweig da Kurt Tucholshy, poco prima del suo suicidio; "di questa liberazione fu fatto dono agli ebrei dalla Rivoluzione francese, cioè dai non ebrei: per essa i primi non hanno avuto da combattere." Essa ebbe luogo perché lo spirito borghese-capitalistico si sentiva in perfetta armonia con quello giudaico, e perché l'ebreo, date le sue condizioni di vita, era l'alleato naturale di chi levava la bandiera del liberalismo e umanitarismo: in quanto infatti gli ebrei costituivano una minoranza costretta nei ghetti, era loro consono l'appello ai sentimenti umanitari e alle istanze di libertà; dove si pensava umanamente e si aspirava alla libertà, gli ebrei avevano tutto da guadagnare, nella prospettiva di veder sciogliersi le catene sotto le quali gemevano. Dovevano essere essenzialmente liberali e umanitari perché a essi premeva acquistarsi indulgenza; e, quanto più i principî del liberalismo e dell'umanitarismo diventavano patrimonio comune, tanto più i vincoli imposti alle minoranze sarebbero caduti, tanto più compiutamente la si sarebbe fatta finita col ghetto. Allorquando il borghese si propose di liquidare l'aristocratico con le armi del liberalismo e dell'umanitarismo, l'ebreo entrò in gioco, quale suo naturale consigliere. Era quindi inevitabile che l'alterazione dei rapporti sociali avesse profonde conseguenze sul destino degli ebrei: come ebbe a dire Goebbels, cancellato dalla storia l'anno 1789, all'ebreo toccava ritornarsene nel ghetto. Il Terzo Reich, mirando a semplificare le cose dello spirito, usava la massima evidenza; quanto intendeva far capire, lo voleva scritto a caratteri di scatola. Per questo per l'esilio degli

ebrei nei ghetti si batté tanto la grancassa e si fece sfoggio di tanta aggressività. Il ghetto divenne il deserto nel quale l'ebreo veniva rimandato, capro espiatorio, perché il borghese potesse togliersi l' "onta" del liberalismo e umanitarismo; e il modo in cui il borghese trattava l'ebreo doveva mostrare quanto radicata fosse la sua decisione di farla finita con tali peccati.

Gli ebrei non potevano certo gettare fra i ferri vecchi i principî liberali-umanitari, dopo che questi avevano assolto il loro compito nei confronti della società feudale, con la stessa spensieratezza della borghesia, solo perché quegli stessi principî si erano trasformati in strumenti al servizio del proletariato classista: così facendo, gli ebrei avrebbero trasgredito agli imperativi della loro condizione di minoranza etnica e, piú ancora, si sarebbero consegnati, mani e piedi legati, al popolo del quale erano ospiti. Ma la fedeltà a quei principî comportava anch'essa fatali conseguenze: poiché infatti tali principî andavano a vantaggio del proletariato, l'ebreo ne diventava il compagno di strada, volente o nolente si schierava, nella lotta di classe, dalla sua stessa parte.

La cultura ebraica coadiuvò il proletario nell'assumere coscienza del proprio stato. Essa conosceva come nessun altro l'ordine e la legge capitalistici, ai cui piú riposti segreti non si peritò di ammettere gli operai. E così fu che questi riuscirono a identificare il tallone d'Achille, i punti dolenti della società borghese; le loro tendenze insurrezionali cessarono dall'essere cieche esplosioni senza meta, ma puntarono al cuore dell'ordine capitalista. L'ebreo aveva dato occhi all'odio rivoluzionario delle masse operaie. Il marxismo, mettendolo a nudo, aveva reso vulnerabile l'ordine capitalistico; al quale, per sopravvivere, era indispensabile che l'operaio gli si inchinasse come a un destino eterno, obbiettivo, intangibile. Ma l'operaio si accorgeva invece che quell'ordine era cosa mortale, e che egli poteva contribuire ad accelerare la fine di quel dominio. Se la borghesia abborriva dal marxismo, non era perché questo fosse "giudaico," bensí perché dava in mano agli operai la chiave per la rovina dell'ordine capitalistico. Quanto all'ebreo, era il "traditore" della società capitalistica. Si trattava di un tentativo di salvataggio: diffamare a tal punto la dottrina marxista, che le masse ribelli si vergognassero di farne uso. A tal

fine, occorre bollarlo quale strumento della congiura ebraica contro il “nobile sangue ariano.” Il marxismo riposava su una sobria, fredda, spietata, approfondita analisi scientifica, dalla quale il capitalismo aveva tutto da temere; e quindi si premuní, accusandola di essere una scellerata speculazione, con cui l'ebreo si riprometteva di intossicare il sobrio buon senso dell'ariano. Una volta che il marxismo fosse considerato il velenoso aborto dell'odio razziale ebraico, non avrebbe piú avuto presa; ed era mercenario al soldo degli ebrei chiunque s'azzardasse a immergere, nel corpo dell'ordine capitalista, lo scalpello anatomico della scienza marxista; quanto piú cruda fosse la luce gettata sulla “abiezione giudaica,” tanto meno attraente sarebbe apparso l'essere al soldo dell'ebreo. E il borghese si trovò cosí in una posizione di favore, poté metter fuori legge il proletario classista non già perché fosse animato da intenti rivoluzionari, ma perché era “al servizio dell'ebreo.” Cosí Julius Streicher, con le storie di omicidi rituali del suo *Stürmer*, portò legna al rogo sul quale un giorno si sarebbe dovuto bruciare il rivoluzionario marxista. Quanto al giudeo, tanto piú facile era farne il capro espiatorio, dal momento che s'era pubblicamente reso colpevole di ingratitudine ingannando i suoi benefattori borghesi. La borghesia aveva fatto dono della libertà all'ebreo, e poteva sempre ritogliergliela qualora quegli rifiutasse di far proprio il voltafaccia contro il liberalismo e l'umanitarismo. L'ebreo non era un rinnegato — lo era semmai il borghese —, eppure come tale fu trattato.

Le antiche forme di dominio, che, quando si sentivano porre in discussione, trovavano nell'assolutismo la loro “costituzione d'emergenza,” il loro “dittatoriale” consolidamento, erano state di peso cosí al borghese come all'ebreo. Liberalismo e umanitarismo avevano costituito, nei riguardi di tale coercitivo dominio, i principî della dissoluzione e decomposizione. La società borghese aveva preteso a uno sviluppo autonomo, senza essere a ogni passo lesa nei suoi interessi dalle prepotenze dell'ordine feudale; le sarebbe stato quindi utile determinare con esattezza i limiti dell'attività statale, limiti che dovevano essere assai ristretti, se la società non doveva render conto a nessuno delle proprie azioni; sicché la sociologia aveva assunto importanza maggiore della

scienza politica: essa era assieme dottrina e teologia. La sociologia era patrimonio spirituale di una società che si era imbevuta dello spirito del liberalismo e dell'umanitarismo. E qui l'ebreo si trovava nel suo elemento, egli che, in quanto vittima predestinata, è il nemico giurato di ogni autoritarismo, e per il quale quindi le tendenze autoritarie dei popoli dei quali è in balía, per forza di cose, devono essere una spina nell'occhio. Nell'era fascista e nazionalsocialista, quando non è piú necessario scalzare un'autorità feudale, ma mettere al bando i ribelli proletari, il borghese pretende di signoreggiare secondo il modello aristocratico; e, poiché ora l'apparato statale gli appartiene, non deve piú imporsi la moderazione: l'apparato colpirà con decisione e senza indugio, ogniquale volta si manifesti una resistenza proletaria. La società, nel cui ambito il movimento proletario classista aveva assunto proporzioni vastissime, non può piú essere lasciata a se stessa, ma imbrigliata per mezzo di misure coercitive. L'ebreo con la sua sociologia si trovò solo e allo scoperto: all'improvviso, ora che il borghese aveva perduto ogni interesse a essa, la sociologia divenne mera scienza ebraica, benché da un non ebreo, Max Weber, fosse stata condotta alla massima fioritura. L'ebreo doveva pagare il fio per non aver voluto abbandonare il principio dell'auto-governo della società che creava tante difficoltà al borghese, in quanto era stato all'ombra di tale principio che s'era sviluppato il movimento di emancipazione operaia.

Il regresso a forme feudali, intrapreso dal Terzo Reich, non costituiva affatto una fuga dalla società borghese-capitalistica. Dopo il naufragio che tale società aveva subito, in una con le forme di vita da essa espresse, eccola riproporsi di sanare la propria situazione col ricorso alle forme di vita feudali, naturalmente senza assumerne la sostanza rurale. Lo spirito borghese-capitalistico si gettò sulle spalle la pelle dell'ordine feudale; il borghese tedesco pretese di rimettersi a galla grazie alle proprie tradizioni medioevali. L'ordine economico borghese-capitalistico, dunque, restò sostanzialmente intatto, ma seppe talmente mascherarsi alla medioevale, da far sembrare giustificata la sua denuncia dell'alleanza, valida fino a quel momento, con l'ebreo.

Finché il patrimonio feudale aveva riposato sulla inamovi-

bilità del possesso terriero, borghesia ed ebrei avevano proceduto concordemente verso la mobilità di tutti i valori economici: nulla doveva più esistere che non avesse un prezzo e non fosse oggetto di compravendita. Ora che la borghesia aveva ridotto in suo potere il mondo intero, poteva aspirare a rendere stabili e intoccabili le basi economiche della sua supremazia politica, secondo il modello dell'ordine feudale; la proprietà, continuamente fluttuante e che non è concresciuta col padrone, risvegliava nel nullatenente la voglia dell'espropriazione; il passaggio di proprietà è un atto che si compie troppo facilmente, per non prenderlo alla leggera. Quanto più la proprietà è legata, intoccabile, tanto maggiore sarà il rispetto che ispira. Questo rispetto bisognava tornare a imporlo agli operai. Il capitale industriale aspirava alla stabilità del legame alla terra; l'esempio del patrimonio fondiario suggeriva di cercare il suo contraltare nell'ereditarietà dell'impresa. Il capitale finanziario col suo vagabondare perdetto credito, le leggi in materia monetaria, borsistica e bancaria formarono la rete in cui lo si imprigionò; ma bloccare il capitale finanziario significava rovinare l'ebreo. L'immobile capitale industriale poté così, mandando in rovina il capitale finanziario ebraico, liberarsi da un rivale dal quale aveva sempre dovuto attentamente guardarsi; non gli fu più necessario essere sempre disperatamente sul chi vive.

Ma la borghesia non aveva la coscienza del tutto tranquilla. Il suo antico compagno di strada sapeva troppe cose, per non considerare la metamorfosi borghese una semplice finzione capitalistica. L'oppresso, il quale giunga a rendersi conto della propria situazione, abbandona ogni forma d'idealismo. L'idealismo dell'oppresso è l'imbecillità che permette ai dominatori di cavarne ricchi tributi. L'ebreo aveva troppo spirito, non era abbastanza imbecille per essere idealista. Il ghetto gli aveva insegnato lo scetticismo, e in primo luogo aveva appreso che, nell'urto fra il vaso di ferro e quello di coccio, è sempre il vaso "ebreo" a rimetterci. L'invocazione dell'autoritarismo, che all'improvviso partì dai petti dei buoni borghesi, la nuova fede popolare, il vangelo dei comuni interessi borghesi non ingannarono neppure per un momento l'ebreo. Ciò cui si dava il magnifico nome di rinnova-

mento morale e nazionale era una quinta al riparo della quale la cricca dei capitani d'industria lavoravano di buzzo buono, per rimettere in sesto e aggiornare la macchina dello sfruttamento capitalistico; e l'ebreo sapeva perfettamente quel che c'era da aspettarsi dal socialismo nazionale e dall'idealismo popolare. Siccome aveva la netta sensazione che queste ideologie si sarebbero, per forza di cose, rivolte contro di lui, ovvio che, sull'esempio di Marx, cercasse di aprire gli occhi alla classe operaia. Il borghese aveva tanto piú ragione di temere l'illuminismo e lo scetticismo ebraici dal momento che era una sudicia commedia, quella con cui, presentandosi in veste di eroe popolare, intendeva imbonire il pubblico, per sopraffarlo ancora piú compiutamente. L'ebreo, quale spettatore disincantato, dava fastidio, quale commentatore dell'equivoco spettacolo, era troppo inquietante; bisognava dunque colpirlo con tale forza, da renderlo cieco e sordo, e gli passasse la voglia di porre la propria esperienza al servizio del proletariato.

Per intimidire definitivamente gli ebrei, l'oligarchia borghese diede mano libera all'antisemitismo dei piccoli borghesi invidiosi.

Da quando, caduta con le corporazioni medioevali la sicurezza del pane, l'ebreo dalle larghe vedute economiche ha sopravanzato il ceto medio, fra gli strati piccoloborghesi l'antisemitismo è endemico. Il "grande magazzino" divenne, agli occhi dell'artigiano, del minutante, del modesto commerciante, il mostro che succhiava loro il sangue dalle vene. E fra i rampolli della classe media desiderosi di farsi strada, l'antisemitismo trovò nuovi gladiatori, quando quelli si trovarono a dover fare i conti, anche nelle professioni liberali, con i concorrenti ebrei; era un pane che spettava loro, quello che medici, avvocati, pubblicitisti e artisti ebrei mangiavano. E, finché la piccola borghesia se la prendeva con gli ebrei, sfogando su questi i propri livori anticapitalistici, la grande borghesia poteva tranquillamente continuare a pescar nel torbido.

Tale antisemitismo era reso tanto piú pesante e feroce dal suo potersi basare sull'estraneità e diversità del sangue giudeo; le caratteristiche cui di continuo faceva ricorso per trarre nuovo vigore dalla loro vista, erano il naso adunco, le labbra tumide, i capelli cresputi, i piedi piatti. Astiosamente si rinfacciò all'ebreo il suo aspetto fisico, quasi fosse una colpa apparire quel che egli appariva.

Il sangue che gli scorreva nelle vene metteva l'ebreo al bando e con ambigui argomenti si nutriva la disumana convinzione che essere ebreo fosse una orrenda maledizione, promanante dalle profondità del cosmo. Il Terzo Reich impresso all'ebreo il marchio, ne fece un lebbroso che la comunità tedesca doveva espellere dal proprio seno, perché la sua sola esistenza era abominio al creato. Incrociarsi con lui voleva dire inquinare la purezza del sangue; un attentato alla razza, che trasgrediva le leggi cosmiche, così come la crocefissione del figlio di Dio trasgrediva i divini disegni di salvezza. Contro coloro che attentavano alla razza, il nazista provava lo stesso segreto orrore metafisico che l'uomo medioevale ostentava nei confronti degli uccisori del Cristo. L' "attentato alla razza" veniva commesso con l'atto sessuale: ragion per cui assunse fisionomia di "delitto sessuale." Chi attentava alla razza era un delinquente sessuale, e si strappava la maschera dal volto dell'ebreo, mettendone in piazza i segreti d'alcova. E quanto più fetide e oscene le storie di donne che s'attaccavano alle falde dell'ebreo, tanto più meritamente ci si affermava quali guardie giurate ariane del creato.

Il senso dell'ascesa umana dalla barbarie consiste nell'infrenare il caotico, l'istintivo, nel dar forma alla sostanza primitiva. Sempreché la differenza tra cultura e civilizzazione¹ sia valida, denoterà la prima l'attivo processo di infrenamento e di formazione nel suo farsi palese, la civilizzazione dal canto suo l'atto compiuto, l'inventario delle sue risultanze. Il caotico-istintivo, la sostanza originale, è un dato eterno, la materia prima che, accolta nella cultura, viene civilizzata e che, grazie all'inesauribilità della propria primigenia energia e dinamica, torna sempre a farsi valere. Cultura e civilizzazione sono il compendio degli sforzi intesi a controllare l'eruzione di tali dati elementari, a impedire che spontaneamente, violentemente, erompano. È più comodo abbandonarsi ad essi che non tenerli in freno; cultura e civilizzazione sono ardue imprese e l'erompere dell'elementarità è il segno che non si è più alla loro altezza. Basta che per un momento gli elementi primigeni non siano più domati, perché prendano il cam

¹ *Kultur e Zivilisation*; cultura intesa, naturalmente, in senso oggettivo. [N. d. T.]

po: l'originale, l'informe trionfa, laddove la forza formatrice si faccia fiacca, si sposti.

Il sangue è qualcosa di elementare, è un dato di fatto — non già un principio. Qualora a principio lo si “elevi,” si può star certi che è implicata la volontà di scendere in basso, di degradarsi. Il sangue viene eletto a “principio” quando non si vuole ammettere francamente di aver capitolato di fronte ai propri istinti, al proprio sangue; l'occhio, rivolto al profondo, al caotico, piú non si affisa all'altezza, alla libertà, piú non ha un orizzonte e, ovunque si rivolga, altro non scorge che il caotico elemento del sangue. Il sangue diviene cosí l'esclusiva chiave che dà accesso a tutti i segreti, l'unica causa prima di tutti gli avvenimenti. Per quanto anche cultura e civilizzazione affondino radici nel sangue, tuttavia la loro essenza consiste nel levarsi da questa base e, staccandosene, nel puntare verso il cielo; i fiori della cultura e della civilizzazione sono tanto piú delicati, piú profumati, piú preziosi, quanto meno conservano l'odore del sangue originario, quanto piú generosamente ricoprono le differenze di razza, popolo, stirpe, quanto piú universalmente validi si rivelano. Il “naturale” non è affatto, come invece sostengono i profeti dell'arianesimo, “ciò che di piú alto e di meglio” vi sia; la “quadrimillennaria corrente religiosa” del sangue ariano è un'assai incontrollata, agitata marea. Se al sangue si lascia libero corso, esso travolgerà le creazioni della cultura e della civilizzazione. Il primitivo, l'istintivo, l'immediato, il nudo, è sempre bestialmente rozzo: cultura e civilizzazione lo vestono. Mettere allo scoperto le zone elementari, fisiologiche, dell'esistenza ha sempre dell'impudico. “Quanta falsità e bassezza ci vogliono, per proporre, a quel guazzabuglio che è l'Europa dei nostri giorni, questioni razziali;” osserva Nietzsche; e stabilisce il principio: “romperla con chiunque abbia parte nella infame frode razziale.” Coperture e velami vengono tolti di mezzo? Ecco subito apparire la bestia. Cultura e civilizzazione placano e pacificano il caos primigenio: riportarlo alla luce, significa far prorompere ribollenti gli elementari impulsi barbarici, l'astio, l'odio assetato di sangue.

L'odio razziale, che il Terzo Reich scatena nei confronti degli ebrei, mobilita fin l'ultima riserva di quell'odio che la borghesia,

ai fini della sua lotta di classe, vorrebbe puntare addosso al proletariato.

L'uomo che riuscì a spingere all'esasperazione il livore antisemita fu il Gauleiter di Norimberga, Julius Streicher. Questo antico maestro di scuola era un pericoloso pregiudicato, un maniaco sessuale condannato per turpi reati: una figura volgare e abietta, preda di una smodata ambizione politica; ad esercitare il potere era un uomo che non faceva mistero alcuno del sudiciume che gli ingombrava l'animo, un semifolle, attratto da ogni immaginabile stramberia: mantengolo di ciarlatani, avallò la truffa scientifica partorita dalla mente di un medico, lo "scopritore dell'agente patogeno del cancro," sparse a piene mani quel segreto concime grazie al quale i visionari si proponevano di cavare dalla terra la riforma dell'umanità. In lui era sempre vivo il risentimento del maestro di scuola per la buona società e il mondo della cultura accademica, che egli amava umiliare. Poté così accadere che Streicher desse in pubblico la precedenza ad una sguattera piuttosto che a un presidente dei ministri o posponesse un industriale al più umile dei suoi operai: ma questo non già perché volesse onorare la sguattera e l'operaio, ma solo perché così contava di fare uno sgarbo ai due personaggi. Voleva assaporare insomma il suo potere di beniamino delle plebi; per diventare popolare, parlava grosso e grasso. Raggiungere il potere, significò anche per Streicher perdere completamente l'equilibrio; anche egli fu illuminato da quella luce di follia che Roma, prossima al crollo, aveva visto splendere sul trono e attorno al trono. Ed ecco Streicher, in veste di alto funzionario dello stato e del partito, penetrare nella cella di un detenuto e colpire l'inerte con lo scudiscio per poi, nel corso di una adunata, apertamente vantarsi di questo vile, spregevole abuso di potere. Streicher, nato per l'orgia e la gozzoviglia, è un uomo dal quale emana il lezzo di ogni vizio, lui che esalta la purezza germanica.

L'ebraico "attentato alla razza" era per lui la miniera da cui trar materia per soddisfare le sue inclinazioni di pornografo; lo *Stürmer* era redatto da sporcaccioni, e sporcaccione si diventava a leggerlo — a meno di non esserlo già prima: un foglio che avveneva le fantasie di uomini, donne, ragazzi e ragazze, che cresceva

i bambini all'atmosfera e al gergo del lupanare. Lo *Stürmer*, che godeva di speciali considerazioni da parte di Hitler, stava a provare, con la sua enorme tiratura, che al buon nazista s'apparteneva, tanto di dare in popolarische corbellerie, quanto di scadere nel sesso e nella pornografia. Ragazzi e ragazze della *Hitlerjugend*, ancora in tenerissima età, venivano indotti e abituati a spiare con occhio bramoso dal buco della serratura i segreti dell'alcova ebraica.

Per anni e anni, settimana per settimana, Streicher riempì il suo foglio con la maligna broda che costituiva il suo elemento; attizzò l'odio razziale con la cronaca degli scandali sessuali che imbandiva al lettore; il suo antisemitismo si riduceva alla formula, doversi sopprimere gli ebrei perché ardevano dal desiderio di violentare vergini bionde. L'ebreo divenne il diavolo, sempre alla ricerca del modo in cui insozzare il puro sangue germanico; contro di lui fu aizzato l'odio del sangue, si gettò olio sul fuoco del disgusto fisico. L'ebreo fu marchiato quale radice di tutti i mali corporali e morali, perché ogni buon tedesco guardasse a lui solo con ripugnanza, conscio dell'insuperabile abisso che da lui lo divideva. Così si andava preparando l'atmosfera morale per l'esilio degli ebrei nel ghetto: chi s'abbeverava alla fonte dello *Stürmer* finiva per abominare il giudeo quale sozzo rigurgito da scansare per "motivi igienici," dal quale non ci si dovesse fare avvicinare, cui non si potesse concedere parità di diritti. Una volta portate le masse a questo punto, era finita per tutto ciò che, dal socialismo d'ispirazione marxista al collettivismo, s'accoppiasse al giudeo: cose ugualmente sozze, ugualmente putride.

L'antisemitismo è in genere la mobilitazione degli animi in una situazione di guerra: ci si azzuffa con un nemico, la battaglia è in pieno svolgimento. Ponendo l'ebreo in una luce sconcia, vedendo in lui non solo il disgregatore della società borghese, l'istigatore e il promotore dell'odio di classe, ma anche il corruttore del mondo e dell'umanità, messo al bando dal cosmo tutto, si giustifica la rabbia ossessiva con cui gli si dà addosso.²

La politica del Terzo Reich nei confronti degli ebrei fu, nella sua bassezza e viltà, schifosamente meschina.

² È così che si finisce per giustificare anche le camere a gas (1946).

Anche gli ebrei, durante la guerra del '14-'18, s'erano battuti per la Germania nel fango delle trincee. Fritz Haber con i suoi ritrovati chimici, Rathenau provvedendo ad organizzare l'economia di guerra, avevano permesso alla nazione tedesca di resistere per ben quattro anni. Chi parlava di estraneità degli ebrei, pretendendo di trarne precise conseguenze d'ordine politico, doveva attribuire ancora maggiore valore a tali meriti ebraici: che i giudei, quelli stessi che si voleva defraudare della patria, avessero per questa messo a repentaglio la vita, era "piú eroico" di quanto non avessero fatto i "veri" tedeschi; che l'uomo "nelle cui vene scorre sangue tedesco" versi il suo sangue per la grande Germania è del tutto naturale. Nessun tedesco poteva quindi permettersi un atteggiamento di disprezzo nei confronti dell'ebreo, senza prima averne onorato le imprese, senza avergli saldato il suo debito per queste: altrimenti era un farabutto.

All'inizio non mancò infatti chi aveva la sensazione che l'ex-combattente ebreo si fosse guadagnato il diritto alla parità con gli "ariani." Bisognava dunque usargli dei riguardi, sul terreno economico o delle libere professioni. Un po' alla volta, tuttavia, simili prerogative furono aggirate: le organizzazioni di partito proibirono in pratica ai loro membri di consultare medici e avvocati ebrei anche se a questi, in virtù dei loro meriti di combattenti, era tuttora permesso l'esercizio della professione: una meschinità della quale al popolo tedesco resterà per anni la vergogna.

Nell'euforia degli iniziali successi nazionalsocialisti, Streicher aveva reclamato il boicottaggio generale contro gli ebrei, e i piccoli borghesi si leccarono le labbra all'idea del ricco bottino che se ne promettevano. Ma l'eco che la proposta trovò soprattutto in Inghilterra e in America, tolse il coraggio a Hitler, il quale ambiva al plauso dell'opinione straniera non meno che a quello delle masse tedesche; un boicottaggio d'un sol giorno avrebbe mostrato di che fosse capace il Terzo Reich, senza però dar motivo di dubitare del realistico senso di misura dei nuovi signori di Germania. Con povera astuzia, il boicottaggio fu inscenato quale "avvertimento" rivolto contro l'atteggiamento calunnioso della internazionale ebraica. Le si tirava insomma un colpo d'avvertimento: le si sarebbe concessa un'ultima istanza, e solo se non si fosse decisa

a emendarsi, le si sarebbe scatenata addosso tutta l'ira nazista. "Allo scopo di offrire agli ebrei un'ultima occasione per rivedere le proprie posizioni," affermò Goebbels, "daremo tregua al boicottaggio dalla sera di sabato alle dieci del mattino di mercoledì, con la speranza che in questi tre giorni si ponga fine alle calunnie contro la Germania e il nazionalsocialismo. In caso affermativo, siamo disposti a ristabilire normali rapporti, in caso contrario, il boicottaggio sarà condotto in modo da distruggere i giudei tedeschi." Così il Terzo Reich sperava di trarsi d'impaccio agli occhi delle masse bramose di "sguazzare nel sangue giudeo"; pauroso dell'opinione pubblica straniera, era ben lieto di aver interrotto il boicottaggio, né aveva intenzione di riprenderlo. La minaccia di Goebbels non era che l'indegna menzogna di un demagogo privo di scrupoli: gli ebrei non dovevano essere massacrati nel corso di pubblici pogrom, ma strangolati un po' alla volta; come in tante altre occasioni, il Terzo Reich si propose di raggiungere il suo scopo non già con un atto di aperta violenza, ma con ipocrita bassezza. Nel giorno del boicottaggio, si videro in tutto il paese gli uomini della SA montare la guardia da mane a sera alle case della gente d'affari ebraica; illudendosi così di demoralizzare i giudei, non fecero che disonorare se stessi. Nei campi di concentramento, ebrei malvisti vennero sottoposti a trattamenti inumani, non di rado tormentati a morte. A Norimberga, Streicher ne fece radunare un centinaio su un prato, obbligandoli a brucare l'erba. Ancora nel 1935, il comandante del raggruppamento SA Ostmark dava atto in un documento ufficiale, a un suo sottoposto, che questi "in occasione di uno scontro con elementi giudei alla taverna 'Augustiner' in via Anhalt, si è distinto per il suo valore: incurante della supremazia numerica della canaglia giudea, ben deciso a non cedere la posizione, ha distribuito colpi poderosi, come si usava dagli SA nei giorni della lotta."

Passo passo, la nuova legislazione antiebraica mise alle strette la minoranza israelita; i matrimoni misti potevano essere impugnati per iniziativa del solo contraente ariano; si sostenne che solo il Terzo Reich era riuscito a far luce sulla realtà della questione razziale. Agli ebrei si proibì di servirsi dei bagni pubblici; si doveva persuadere il pubblico che il giudeo diffondeva all'intorno miasmi

pestiferi. Nelle scuole statali fu introdotto il principio della separazione razziale; le libere professioni furono sbarrate ai giudei, si crearono degli uffici di ricerca, col compito di scoprire e sradicare le influenze ebraiche nelle varie discipline. Fu visto con sospetto chi praticava con ebrei o comprava in negozi da essi gestiti. Commercianti ebrei furono incarcerati, per proteggerli dal popolo provocato dalla loro condotta. I funzionari ebrei, privati dei privilegi, dovettero rinunciare a ogni loro diritto: impossibile infatti pretendere, da un ariano, che lavorasse al loro fianco. Le "leggi di Norimberga" minacciavano il carcere per gli "attentati alla razza": l'ebreo che intrattenesse rapporti sessuali con un'ariana recava guasto al sangue ariano; a sua volta, l'ariano che "s'unisse carnalmente con un'ebrea" vulnerava l'onore tedesco. La semplice intenzione era passibile di pena, e bastava a ravvisarla che il nome o il cognome o il semplice aspetto esteriore permettessero di concludere per la diversità razziale dell'uomo o della donna; commetteva illegalità il giudeo che si accoppiasse a un'ebrea, nella persuasione che si trattasse di un'ariana; il semplice tentativo su oggetto improprio veniva punito.

I tribunali si trasformarono in strumenti al servizio degli istinti antisemiti delle plebi. Si negarono alle istituzioni ebraiche il carattere di utilità pubblica e le conseguenti facilitazioni fiscali. Nel Terzo Reich non v'era iniziativa, per quanto caritatevole, la quale non s'accordasse col punto di vista del razzismo, che potesse godere di privilegi fiscali. La nomina, da parte di un ariano, di eredi ebrei, fu dichiarata illegale e quindi priva di validità. Un ebreo sessantenne fu condannato per infrazioni alla legge per la purezza del sangue tedesco, perché una ragazza "ariana," disoccupata e dedita al vagabondaggio, cui egli caritatevolmente aveva offerto ospitalità, nonostante il suo espresso divieto aveva dato una mano nelle faccende domestiche: la mera proibizione infatti non bastava, l'ebreo avrebbe dovuto provvedere a che la ragazza in casa sua non muovesse neppure un dito. Un ebreo invocava giustizia? Di regola gli veniva negata; se era lui l'accusato, gli articoli della legge venivano distorti, finché non si scoprisse l'appiglio alla condanna.³

³ La minaccia di Goebbels di distruggere gli ebrei, cominciò a divenire atroce realtà a partire dalla *Kristallnacht* del 1938: la stella di David servì a distinguere i

Su 530.000 ebrei, quanti ne vivevano in Germania nel 1933, 100.000 fuggirono o emigrarono all'estero. Enormi furono le ricchezze confiscate agli emigrati; se l'ebreo che s'ostinò a restare nell'inferno tedesco fu calpestato, quello che alla Germania voltò le spalle fu derubato.

Il Terzo Reich aveva dunque aperto le ostilità contro il giudaismo; tuttavia, seguendo il gesuitico sistema di appiccare il fuoco per poi indicare come colpevoli le vittime del crimine, la Germania nazista, non appena incappò in una reazione, assunse l'aria dell'innocenza perseguitata, protestò contro le calunnie ebraiche, benché essa stessa avesse mosso contro di sé la guerra degli ebrei, e smanìò al vedere questi rivelare al mondo le proprie ferite. "Il nostro boicottaggio," dichiarò Goebbels, "è stato un gesto di legittima difesa."

Di contro al Terzo Reich, gli ebrei di tutto il mondo si fecero difensori del liberalismo, dell'umanitarismo, della democrazia parlamentare borghese europea. Anche per la borghesia occidentale la scappatoia del nazismo era, tutto sommato, praticabile; ma non per gli ebrei, che pertanto si schierarono in prima fila tra i paladini della democrazia liberale, non lesinando certo i martiri. Era loro intento di provocare il crollo del Terzo Reich prima che questi potesse far scuola fra le democrazie occidentali; essi organizzarono l'isolamento economico contro la Germania, bloccando crediti e mercati, con l'intento di rovinarla; agli impetuosi assalti di Hitler opposero una tattica elastica, contando sul tempo, mirando al lento dissanguamento del Terzo Reich che, per quanto forte si desse a vedere, avrebbe finito per cadere esausto.

David Frankfurter, l'autore del delitto di Davos, fu il primo ebreo che ripagò occhio per occhio. Se Frankfurter non era un 'Tell, d'altronde Gustloff⁴ era solo un pessimo soggetto e niente affatto un Gessler. Tuttavia il gesto bastò a incutere non poca paura

giudei a prima vista dal resto della popolazione; e ben presto si organizzò e incominciò la sistematica distruzione fisica degli ebrei. In Germania, come nei territori occupati, gli ebrei furono fucilati, impiccati, gettati nelle camere a gas; assistendovi imperterrita, l'intera popolazione tedesca recò la macchia di tali misfatti (1946).

⁴ Allora *Gauleiter* della Turingia. Col suo nome furono successivamente battezzate le fabbriche di materiale bellico annesse al campo di concentramento di Buchenwald. [N. d. T.]

agli uomini del Terzo Reich, persuadendoli che anche un non ariano all'occorrenza sa servirsi della pistola: di fronte alle pallottole, il loro coraggio svanì.

Il Terzo Reich, misurandosi con il giudaismo, lo elevò senz'altro al rango di una potenza mondiale. Dacché l'intera dinamica del Terzo Reich gli si volse contro, il prestigio del giudeo aumentò; egli s'avvantaggiò dall'essere divenuto lo spauracchio di ogni nazionalsocialista, crebbe alle dimensioni del Terzo Reich, che lo eleggeva a proprio avversario. Nel Terzo Reich un ebreo valeva ben centoventi "ariani," i quali paventavano in lui la "causa comune" delle loro infelicità, mentre sul piano mondiale un ebreo, (il numero totale degli israeliti non supera i quindici milioni) veniva ad avere lo stesso peso di quattro tedeschi hitleriani. Il Terzo Reich, elevando l'ebreo al ruolo di nemico pubblico numero uno, lo gonfiava fino a farne una figura campeggiante sulla scena mondiale. Il giudeo incarnava la tesi, il Terzo Reich l'antitesi. Il "sangue nordico" fu messo in scacco dallo spirito ebraico, la ristrettezza mentale razzistica dall'apertura di orizzonti ebraica, la segreta della Gestapo dal liberalismo ebraico, la bestialità di SA ed SS dall'umanitarismo ebraico. A ogni ponderata mossa ebraica, il Terzo Reich rispose con una goffa contromossa, che si compendia in un ricattatorio ultimatum. Il Terzo Reich era insomma una Germania ridottasi a voler essere nient'altro che l'anti-Giuda: non appena perdeva di vista l'ebreo che perseguitava, il Terzo Reich non sapeva più come definirsi, esso poteva determinarsi solo col metro ebraico. Erigendosi quale contraddizione statalmente organizzata all'ebreo, il Terzo Reich rese a questi il massimo onore che mai gli fosse stato tributato.